PIACENZA
E LA GUERRA '15 -'18



ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
COMITATO DI PIACENZA
2014

In copertina
S.E. il Principe Maurizio Gonzaga *(Venezia 1861 - Roma 1938)*

In quarta di copertina
Lo stemma del 2º Reggimento Genio Pontieri

PIACENZA
E LA GUERRA '15 -'18

Studi raccolti
dal Comitato di Piacenza
dell'Istituto per la storia del Risorgimento

La stampa di questo volume è stata resa possibile dalla liberalità della
BANCA DI PIACENZA

© Tutti i diritti riservati.
La riproduzione di parti del volume è consentita citando la fonte

La prolusione, che segue, di Francesco Perfetti – un luminare della storia contemporanea – dice tutto quello che si doveva (e poteva) dire in argomento.

Queste poche righe vogliono solo ringraziare – col prof. Perfetti, impareggiabile moderatore dei lavori del Convegno – innanzitutto la Banca di Piacenza *e il suo presidente Luciano Gobbi: ancora una volta, "la nostra Banca" ci ha ospitato per il Convegno nella prestigiosa Sala Panini e ha provveduto, con la liberalità che caratterizza l'Istituto (nella difesa dei nostri valori e nella promozione della cultura), alla stampa degli Atti, raccolti in questa pubblicazione. Ancora una volta, appunto: a conferma di un ruolo sempre riconfermato, a servizio della gente piacentina.*

Un grazie, in particolare, a tutti i relatori e a tutti coloro, comunque, che hanno contribuito nei più diversi modi (a cominciare da Danilo Pautasso) alla riuscita dell'evento: senza di loro, senza la loro passione e la loro specifica competenza, il Convegno non sarebbe riuscito come è riuscito, segnalandosi positivamente nello stesso ambito nazionale.

Il 15 luglio 1915 Piacenza entrò a far parte della zona di guerra, che comportava l'estenzione alla popolazione civile dei poteri normativi, e di controllo, del Comando supremo. Con il nostro Convegno abbiamo reso omaggio – oltre che ai caduti ed ai combattenti – anche alla nostra gente, ed alle sue sofferenze. Fu anche grazie al suo spirito indomito nella concretezza e, così, alla vittoria sul disfattismo, che si compì con la prima guerra mondiale – culmine del Risorgimento – il riscatto delle terre rimaste "irredente".

Corrado Sforza Fogliani
presidente Comitato di Piacenza
Istituto per la storia del Risorgimento

Francesco Perfetti

La Grande Guerra, a Piacenza

Le «radiose giornate» del maggio 1915 interessarono una minoranza del Paese, un piccolo nucleo egemonizzato da élites culturali, mentre la maggioranza della popolazione – non soltanto nelle campagne (come, per molto tempo, si è ritenuto) ma anche nelle città – era rimasta sostanzialmente estranea alla battaglia per la neutralità o per l'intervento. A guerra iniziata e durante lo svolgimento del conflitto le cose cambiarono. Cambiarono perché il prolungarsi dello stato di belligeranza, il succedersi delle chiamate alla leva, la necessità di modificare abitudini secolari o di mutare lavoro e residenza, il riflettersi, insomma, degli effetti di un conflitto, che diventava esso stesso di massa, su tutte le fasce della popolazione, finirono per accelerare la trasformazione della società italiana. È stato giustamente osservato – lo ha fatto Piero Melograni in un suo splendido e ormai fondamentale volume – che la Grande Guerra divenne la «prima esperienza collettiva degli italiani», di tutti gli italiani, non soltanto di coloro che erano impegnati nel combattimenti al fronte.

Sul terreno psicologico la Grande Guerra, attraverso la dura vita della trincea, facilitò lo sviluppo di un processo di robusta integrazione nazionale favorendo la nascita – assai bene analizzata da George L. Mosse – di quel sentimento del «cameratismo» che, all'indomani del conflitto, avrebbe rappresentato il collante capace di tenere insieme, uniti nella rivendicazione dei sacrifici sopportati al fronte e nella difesa dei valori per i quali si erano battuti, gli ex combattenti, espressione di un tipo umano inedito, nato, cresciuto e temprato in mezzo alle «tempeste d'acciaio» della guerra. Attraverso la condivisione delle sofferenze e dei disagi del fronte, attraverso il forzato annullamento o la riduzione delle distanze sociali, la Grande Guerra contribuì a far sì che gli individui coinvolti nel conflitto – con diverse mentalità, gusti, abitudini, esigenze e costretti a operare insieme sui campi di battaglia o a vegetare gomito a gomito nelle trincee – si adeguassero a una vita di relazione nuova, basata sulla uniformità del vestiario e della alimentazione, ma anche, e forse soprattutto, sulla necessità di superare in qualche modo quelle fortissime barriere linguistiche che, per la persistenza dei dialetti ma anche per la sopravvivenza di larghissime sacche di analfabetismo o di semianalfabetismo, ancora li dividevano e li rendevano estranei l'uno all'altro. E per tutto ciò non furono indifferenti – anzi, in molti casi, si rivelarono addirittura fondamentali, come si evince dagli scritti di padre Semeria – l'aiuto e il supporto dei cappellani di guerra che fornirono ai combattenti un eccezionale sostegno morale e li invitarono a recuperare spazi di spi-

ritualità, di riflessione e ripiegamento su se stessi, in una situazione che sembrava non lasciarne affatto.

In tal modo la Grande Guerra contribuì a rafforzare, se non proprio a creare, un senso di identità nazionale e a far acquisire alla popolazione – anche a quella non impegnata al fronte ma rimasta nelle città o nelle campagne – il sentimento di appartenenza a una comunità nazionale nei confronti della quale non era neppure pensabile rimanere estranei. Sotto questo profilo la Grande Guerra, sul terreno dei comportamenti collettivi, gettò le premesse per un sempre più massiccio e coinvolgente ingresso, o desiderio di ingresso, delle masse nella vita politica del Paese con il proposito, se non proprio di impadronirsene e di gestirlo, quanto meno di influire sui centri decisionali del potere politico ed economico. Proprio come conseguenza di queste aspirazioni verso una maggiore partecipazione alla vita del Paese l'immediato dopoguerra avrebbe visto esplodere fenomeni, per molti versi e in molti casi preoccupanti, di mobilitazione e conflittualità sociale.

Sul terreno economico, poi, la Grande Guerra determinò il brusco, ma inevitabile, passaggio da una società in gran parte ancora legata a una struttura di produzione di tipo agrario a una società che dell'industria, e in particolare dell'industria pesante, doveva fare, per motivi bellici, il punto di forza, con tutto ciò che una tale trasformazione, avvenuta in maniera patologica e non fisiologica, finiva per comportare: dalle migrazioni interne dalla campagna verso la città sino alla modifica della composizione della manodopera all'interno delle strutture industriali che videro crescere in misura significativa la presenza femminile e il lavoro giovanile; dal consolidarsi degli intrecci fra interessi industriali e bancari all'imposizione di vincoli legislativi e disposizioni regolamentari che, in condizioni di ritorno alla normalità dopo la conclusione del conflitto, avrebbero rappresentato un pesante intralcio ai processi di riconversione verso un'economia di pace; e via dicendo.

Sul terreno politico, infine, la Grande Guerra favorì le aspirazioni al rafforzamento dell'esecutivo e, più in generale, a tutte quelle soluzioni che, a qualsivoglia livello, comportavano unicità di decisione e che, in seguito, avrebbero portato a esiti autoritari e/o totalitari in molti Paesi europei, a cominciare, proprio, dall'Italia. Sotto questo profilo la Grande Guerra segnò per l'Italia il trapasso dallo Stato liberale a una stagione che ne avrebbe visto la fine e, con essa, il trionfo dell'autoritarismo.

Si potrebbe anche dire che la Grande Guerra, si rivelò, nel bene e nel male, un eccezionale «evento modernizzatore», sia pure espressione di una modernizzazione forzata e – per il bagaglio di morti e l'eredità di pulsioni rivoluzionarie e autoritarie e avventuristiche – fortemente traumatica. La Grande Guerra, come mai nessun altro conflitto nella storia passata e recente aveva fatto, lasciò sul terreno della società italiana, in profonda e accelerata trasformazione, molte questioni aperte, da quelle più legate alla necessità di recuperare le condizioni di normalità postbellica a quelle connesse all'esigenza di rispondere a tante sfide innovatrici.

Tutto ciò è vero, indiscutibilmente vero, a livello di macrostoria, ma, a livello di microstoria, si registrano, comprensibilmente per una realtà tanto composita

come quella dell'Italia prebellica, situazioni diverse da territorio a territorio in funzione di tanti ed eterogenei fattori. Il convegno intitolato *Piacenza e la guerra '15 -'18* – promosso dal Comitato di Piacenza dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano e dalla Banca di Piacenza – rappresenta un tentativo di inserire la microstoria, quella della realtà piacentina, nella macrostoria nazionale. Le relazioni, tutte di alto livello scientifico e frutto di ricerche di prima mano, forniscono nel loro insieme un quadro articolato di una importante provincia dell'Italia settentrionale, fondata su una economia a base prevalentemente agraria, oggetto peraltro di significative trasformazioni urbane, ricca di tradizioni patriottiche e risorgimentali. La vita politica del microcosmo piacentino, lo scontro fra neutralisti e interventisti, l'atteggiamento dei cattolici, l'attività di propaganda e di sostegno del fronte interno, le modalità di elaborazione del lutto pubblico e del lutto privato sono temi che vengono trattati insieme ad aspetti più propriamente militari legati, a filo doppio, alla storia di Piacenza come il contributo bellico del Genio Pontieri, il glorioso reparto che ha sede proprio nella città, o la vicenda dell'eroe del Vodice, il generale Maurizio Ferrante Gonzaga, o ancora l'apporto della veterinaria militare.

Pur nella varietà dei temi trattati, il convegno offre, insomma, un quadro esaustivo di come la Grande Guerra fu sentita e vissuta a Piacenza e nel suo territorio. Nel medesimo tempo esso conferma la fecondità euristica degli studi di natura locale per arricchire con i giusti toni di chiaroscuro le sintesi della grande storia.

Giuseppe Cattanei

La politica agraria ed economica piacentina negli anni della Guerra

La tragica esperienza del conflitto mondiale (combattuto da milioni di fanti-contadini), se dette all'Italia una dignità politica di paese europeo, pose in breve lo Stato di fronte a una serie di contraddizioni sociali ed economiche che condussero all'avvento del fascismo.

È indubbio come a Piacenza, il Consorzio agrario rappresentasse un centro economico e di potere notevole e, seguendone le vicende nel periodo bellico, ben si possono comprendere quali fossero le linee di tendenza della politica piacentina e le conseguenze di tali decisioni sul mondo economico e agrario locale.

Venuto il tempo della partecipazione italiana alla Grande Guerra, il Consorzio ha certamente risentito delle situazioni di difficoltà che la mobilitazione bellica si è trovata via via a fronteggiare anche dal punto di vista agricolo, ma senza che per questo venissero pregiudicate le potenzialità di un suo ulteriore sviluppo.

Notevoli scompensi organizzativi si erano bensì generati per effetto della chiamata alle armi entro il 1916 di una parte notevole del suo personale. «Si può dire che, soltanto in quest'anno, ci siamo trovati sul serio alle prese col mostro dai mille tentacoli; soltanto in questo Esercizio ne sentiamo davvero le formidabili strette», così si esprimeva il presidente Faustini all'Assemblea dei soci del 24 febbraio 1917[1].

Se il Consorzio piacentino, infatti, si limitava a pagare qualche mese di stipendio, altri enti ne corrispondevano la metà ed altri ancora consideravano i richiamati in licenza senza stipendio. Per cui un buon terzo dei suoi trentadue agenti aveva dovuto essere sostituito ed erano stati ben 17 dei 28 impiegati di allora operanti nella struttura ad essere reintegrati con personale provvisorio e non certo dei più qualificati, proprio mentre la pianta organica messa a punto sul finire del 1914 per i dipendenti della sede centrale, ne usciva non poco incrinata. Nella seduta consiliare del 10 ottobre 1914, ci si era resi conto, infatti, della mancanza di una regola univoca circa il trattamento del personale richiamato sotto le armi e della necessità di stilare un apposito regolamento interno rivolto alla gestione del personale dipendente[2]. La commissione incaricata della stesura del documento, presentò i propri risultati nella seduta del 15 dicembre successivo[3] e redasse la nuova pianta organica dei dipendenti dell'ufficio centrale del Consorzio, in vigore dal 1° gennaio 1915 (cfr. tab. 1.1).

TAB. 1.1. *Uffici centrali del Consorzio: pianta organica*

Sezioni	Uffici	Dipendenti
I	Direzione	Direttore; Segretario; due applicati
II	Ragioneria	Ragioniere capo; Ragioniere; due applicati
III	Cassa	Cassiere
IV	Magazzino	Magazziniere; un applicato
V	Agenzie	Ispettore; Capo ufficio, cinque applicati
VI	Commissioni e vendite	Due applicati
VII	Macchine	Agente
VIII	Fabbrica Concimi	Direttore chimico; Capo fabbrica; un applicato
IX	Panellificio	Capo fabbrica
X	Personale di servizio	Tre fattorini

Fonte: Aspc, Consorzio Agrario, reg. 23, Scritture sociali, Verbali del Consiglio d'amministrazione, 1912-1919, seduta del 15 dicembre 1914, f. 120.

Non si era neppure riusciti, per via dei trattamenti meno onerosi riservati a tali rincalzi, a contenere i costi relativi. Solo nel 1915 e nel 1916 la spesa complessiva sostenuta al riguardo era rimasta al di sotto di quella preventivata in occasione della definizione della struttura retributiva che aveva accompagnato quella della pianta organica a partire dal 1° gennaio 1915 e che era stata allora stimata in 66.284 lire. Ma già nel 1917 e ancor più nel 1918 quella soglia era stata nettamente superata.

Allora però la maggiorazione di questa voce di costo era dipesa dalla indennità per il carovita che il Consorzio aveva iniziato a conferire ai propri dipendenti in misura proporzionata all'importo dei loro rispettivi stipendi e con rinnovi a cadenza semestrale.

Non si trattava certo di cifre da poco, tenuto conto del fatto che gli aumenti allora accordati variavano tra il 50 e il 40% per le retribuzioni al di sotto delle 1500 lire e fino a 2200 lire (le più numerose) e a scalare dal 30 al 20% per quelle residuali di importo maggiore. Nel giugno del 1917 si era poi applicata una integrazione del 5% a tutti i compensi[4], cui avevano fatto seguito ulteriori interventi migliorativi nella primavera del 1918[5].

Ne scaturivano comunque cifre che ormai non superavano più quelle assegnate agli interessi passivi, ma anzi si distanziavano da esse in modo sempre più evidente, a significare una situazione dell'indebitamento fattasi particolarmente esigente (cfr. tab. 1.2).

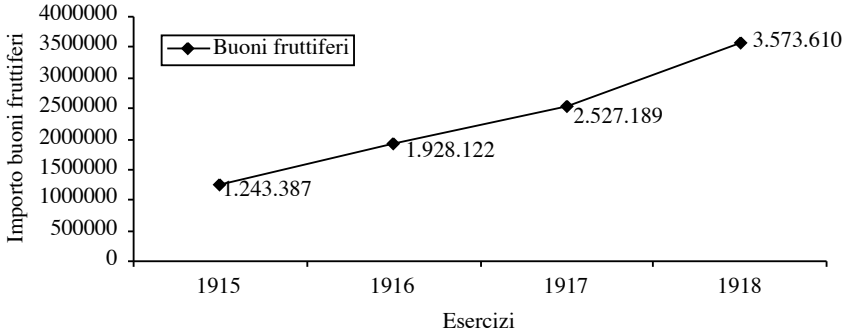
TAB. 1.2. *Rapporto tra interessi passivi e costo del personale del Consorzio (1915-1918)*

Voci	1915	1916	1917	1918
Interessi passivi	54.071,27	73.524,96	89.707,35	233.900,45
Costo del personale	47.766,35	57.316,35	71.441,42	94.761,54

Fonte: Elaborazione dati da bilanci ed allegati delle relazioni all'assemblea dei soci per gli anni 1915-1918 in Aspc, Consorzio Agrario, archivio storico, b. 230, Amministrazione Bilanci, 1900-1983.

Vi concorrevano infatti gli aggravi connessi con l'esposizione verso le banche operanti a Piacenza (entro il 1918, oltre ai rapporti intrattenuti con la Cassa di Risparmio, la Banca Popolare e la Banca Cattolica di Sant'Antonino, il Consorzio aveva acceso conti correnti con la Società Mutuo Credito di Cremona, la Banca Italiana di Sconto e il Banco Alberto Raguzzi di Piacenza)[6], cui si aggiungevano gli oneri derivanti dai buoni fruttiferi e che ora, come attestato nella figura 1.1, venivano emessi a ritmi incalzanti.

FIG. 1.1. Importo (in lire a valore nominale) dei buoni fruttiferi emessi dal Consorzio nel periodo 1915-1918.



Il loro variato intreccio, trovava poi modo di combinarsi in un trend crescente, giunto al suo punto più elevato nel 1918, quando risultava aver assorbito quasi il 40% della spesa totale di quell'esercizio[7].

Non può tuttavia sfuggire il fatto che proprio in questo anno le scorte di magazzino avevano compiuto il maggior balzo in avanti del periodo e non certo per effetto di una regolazione largamente a pronti dei pagamenti: comprare a credito in quel particolare momento della vicenda bellica era una necessità spesso irrinunciabile[8]. D'altra parte fare credito, lo era altrettanto.

E non per niente, proprio nel 1918, a fronte di interessi passivi che toccavano le 233.900 lire, se ne davano ben 115.773 di quelli attivi[9].

In questi anni di guerra l'approvvigionamento dei beni di produzione e di consumo commerciati e/o lavorati dal Consorzio non era però in funzione soltanto

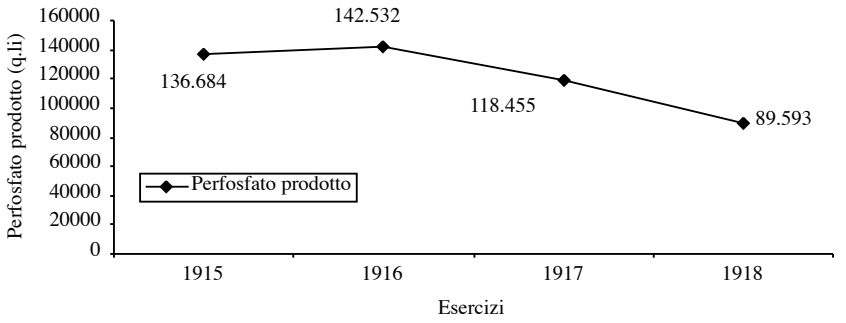
dei costi che il suo finanziamento comportava. Vi aveva un'importanza altrettanto decisiva la possibilità di accedere ugualmente, nonostante gli intralci frapposti ai trasporti dalle operazioni belliche, ai rifornimenti necessari.

Lo si era potuto specialmente verificare nel caso della fabbrica consortile di perfosfati. Fintanto che si era riusciti ad assicurare l'afflusso della fosforite tunisina, anche attraverso l'impiego del vapore "Famiglia" acquistato in concorso con altri consorzi federati[10], non si erano dati problemi nel garantire una offerta a prezzi calmierati di detto concime.

Tra il 1915 e il 1916, infatti, si era riusciti a mantenere questi ultimi intorno ai "15 centesimi l'unità (cioè a 2 lire per quintale)"[11], proprio mentre la relativa produzione saliva da 136.689 a 142.532 quintali.

Ma la requisizione del vapore *Famiglia* da parte del Governo nella primavera del 1916 «per le supreme necessità del Paese»[12], era sfociata in una rarefazione delle provviste di materia prima che attestata da una sensibile contrazione nel valore delle relative scorte durante il 1917, si era poi tradotta in una caduta dei perfosfati prodotti entro l'anno successivo, da 118.455 a 89.593 quintali (cfr. fig. 1.2), causa la disattivazione di una parte dei forni installati[13], provocando una forte diminuzione degli utili netti, passati dalle 38.619 lire del 1917 alle 21.569 del 1918[14].

FIG. 1.2. Consorzio Agrario Piacentino: produzione perfosfato in q.li (1915-1918).



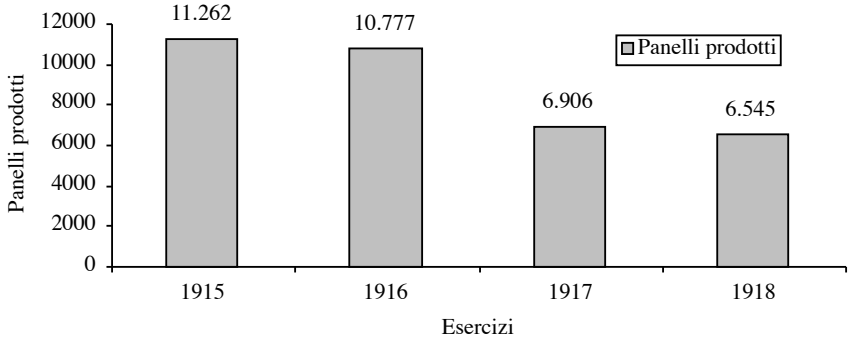
Si trattava pur sempre di un loro blocco temporaneo e tuttavia deve aver lasciato il segno se proprio nel bilancio del 1918 si dava conto delle "esplorazioni" compiute di miniere di pirite e lignite, con l'evidente intento di aprire nuovi fronti produttivi nel ramo dei concimi, andando però per questo incontro a notevoli perdite[15]. Già nella seduta del Consiglio di Amministrazione del 16 novembre 1918, il direttore del Consorzio riferiva che «i lavori di ricerca non avevano dato i risultati desiderati», convincendo il Consiglio a «far cessare le ricerche, perché essendo cessata la guerra» il carbone sarebbe stato acquistato «ancora a buone condizioni e la lignite, dato anche che la si fosse potuta trovare, non avrebbe certo fatto concorrenza al carbone»[16]

Si tenga presente inoltre che ciò avveniva dopo che, a partire dal 1916, l'impianto consortile di perfosfati era stato ulteriormente potenziato, rendendolo «più moderno e razionale, con sistema ed apparecchi di vuotatura meccanica»[17].

E altrettanto si era fatto per l'apparato di macinazione perché a fronte del molino a pendolo di fabbricazione tedesca già in dotazione della fabbrica e per il quale si rischiava a causa di questo di non poter reperire i pezzi di ricambio perché provenienti da un paese nemico, si era dotato di un altro di ultima generazione acquistato in Inghilterra[18]. Le potenzialità di lavorazione erano così passate da 15-18 quintali orari di fosfato a ben 80. L'utilizzo di mulini di ultima generazione era indispensabile affinché la trasformazione del fosfato in perfosfato fosse il più possibile completa, vista la necessità che il fosfato venisse finemente macinato. Il nuovo molino Sturtevant aveva come «macchine sussidiarie due stacci pure del tipo Sturtevant. In questi stacci la pulizia della tela stacciante era ottenuta mediante martelli che battevano continuamente contro il telaio sul quale era stesa la tela»[19].

Nulla di tutto questo si era invece verificato per il panellificio, che non aveva registrato alcun intervento migliorativo, ma che, pur avendo visto la propria valenza produttiva in netto calo nel triennio 1916-1918, rispetto al picco registrato nel 1915 (cfr. fig. 5.3), aveva ricavato utili netti certamente di maggior spicco rispetto a quelli della fase precedente, fluttuanti tuttavia intorno al massimo raggiunto nel 1917[20].

FIG. 1.3. Consorzio Agrario Piacentino: produzione perfosfato in q.li (1915-1918).



Intanto, però, la valorizzazione in senso industriale della produzione agricola locale, stava battendo un'altra strada, impiegando grosse cifre nella realizzazione di un impianto per l'essiccazione dei bozzoli.

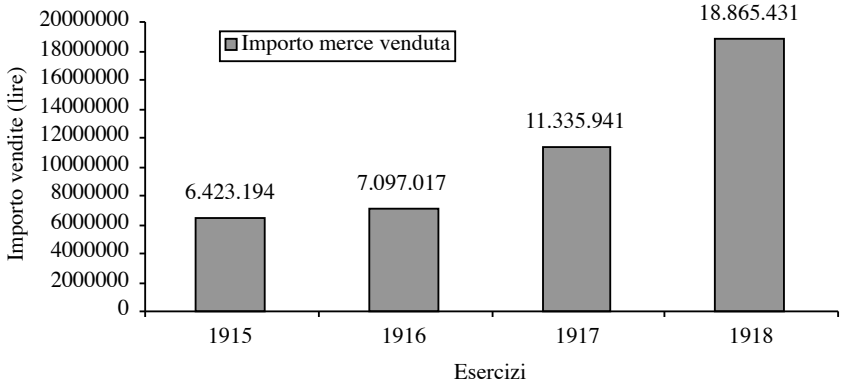
I due essiccatoi messi in funzione a partire dal 1917, l'uno a tamburo entro l'estate e l'altro a tele rotanti a fine anno[21], erano stati installati, secondo la dirigenza del Consorzio, perché «gli agricoltori non fossero obbligati a vendere la loro merce appena prodotta, ma avessero la possibilità di venderla quando a loro sembrava opportuno»[22], con una spesa totale di 13.822 lire[23].

Colpiva comunque questo risveglio di interesse per una produzione che ormai anche in questo ambiente, era entrata per lo meno in una fase di stasi. E tuttavia non si può negare che l'iniziativa aveva avuto un certo successo, se è vero che, entro la fine del 1918 ha consentito di trattare ben centomila chili di materia prima, rispetto ai trentamila dell'anno precedente, nella più larga misura (l'85%) conferita in conto ammasso da parte dei soci, non senza tuttavia evitare di subire delle perdite[24].

Scelte di investimento come queste concorrevano sicuramente a frenare gli effetti destabilizzanti che la guerra recava con sé anche in sede locale. Ma non sino al punto da neutralizzarli. E tuttavia anche così non stavano emergendo riflessi tali da pregiudicare il movimento ascendente dei ricavi.

Risulta infatti dalla figura 1.4 che il fatturato del Consorzio è passato dagli oltre 7 milioni del 1916, a più di 11 milioni nel 1917, sino a superare ampiamente i 18 milioni di lire nel 1918.

FIG. 1.4. Consorzio Agrario Piacentino: importo merci vendute (1915-1918).



Diventava però allora evidente che a generare un balzo in avanti di queste proporzioni erano largamente le vendite che l'ente cooperativo piacentino si era trovato a gestire come uno degli organismi preposti sul piano nazionale agli approvvigionamenti e alla erogazione dei generi alimentari e di altra natura da destinare alla popolazione civile e militare[25].

Molto chiara, in tal senso, la relazione tenuta dal presidente Gustavo Della Cella ai soci nell'assemblea ordinaria del 1918: «La lunga guerra, che tanti valori fittizi ha fatto invilire e dimenticare, ha reso invece preziosi e cercatissimi quelli che ci vengono da questa madre comune che è la terra. Gli è che le cose veramente necessarie all'uomo, che sono quotidianamente indispensabili alla vita di lui, sono quelle che produciamo noi agricoltori, col nostro multiforme lavoro; noi tanto ora piaggiati e tanto posti in croce. Quali e quanti inciampi alla nostra attività su la nostra via! Mano d'opera assottigliata, fertilità dei campi diminuita per mancanza di quegli aiuti che la fomentano: trasporti pochi e difficili.

Né il vostro consorzio agrario fu messo a minor prova di voi. Tutti i nostri

impiegati sono alle armi. Le materie prime delle nostre industrie fatte rare, quasi introvabili. Gli arrivi di merci spesso impediti, sempre ritardati e saltuari. Le consegne, poi, ditelo voi tutti come furono; voi che non vi teneste dall'ascriverle spesso a lamentabile negligenza nostra. Mentre, invece, fu gran ventura per voi se l'attività del nostro Direttore seppe nello scorso autunno vincere la grave crisi delle sementi, scavalcando gli ostacoli di un'ingombrante burocrazia. Non è a dire quanto sia stata laboriosa l'incetta di buon seme originario di frumento; a cui si opponevano divieti d'ogni sorta delle autorità del luogo e financo l'opposizione delle popolazioni stesse; quasi che l'incetta nostra fosse una ribalda speculazione di guerra e non assolvesse, invece, il grave compito di assicurare alla Patria una maggiore e migliore coltivazione del prezioso cereale»[26].

Basti ricordare a tale riguardo che degli oltre sette milioni di lire in beni di consumo ceduti dal Consorzio nel 1918 rispetto al 1917, ben più di quattro milioni e cinquecentomila derivavano dalla distribuzione di riso, zucchero e altri prodotti sottoposti pur essi a razionamento[27]. Per detti beni era senz'altro in atto una calmierazione dei prezzi e non si davano quindi forti divari tra le quantità trattate e i rispettivi valori.

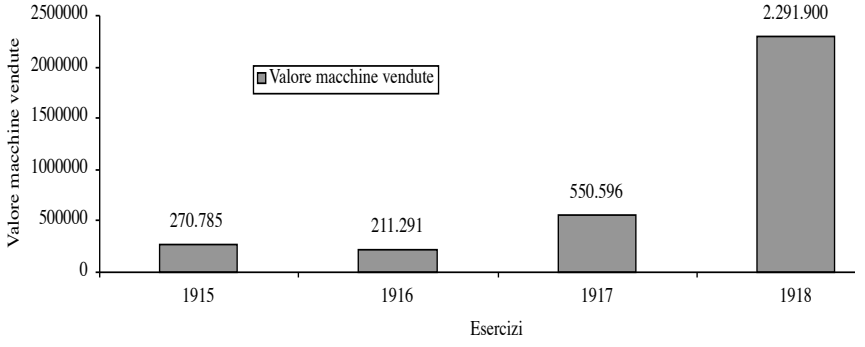
Ecco perché si era potuto affermare che «se nel valore delle merci vendute vi fu aumento, la quantità è stata invece piuttosto in diminuzione», o se si vuole che «la maggior cifra delle vendite» si riferiva «per la massima parte a maggior costo delle merci consegnate, che non a maggiore quantità»[28].

Ciò valeva anche per i beni lavorati in proprio dal Consorzio, qualora i relativi volumi prodotti restassero molto al di sotto di quelli effettivamente smerciati, come in effetti sarebbe avvenuto, come già si è ricordato, proprio per i perfosfati.

Si riteneva peraltro di dover precisare che vi erano pur state delle eccezioni, a cominciare dall'articolo delle macchine, il cui valore venduto era cresciuto dalle 270.785 lire del 1915 ai 2.291.000 lire nel 1918 (cfr. fig. 1.5).

FIG. 1.5. Consorzio Agrario Piacentino: importo macchine agricole vendute (1915-1918).

Evidentemente la mobilitazione agricola imposta al Paese dalla guerra, stava



conducendo a un ulteriore avanzamento del processo di meccanizzazione prima soltanto avviato in questo ambiente.

In quanto al notevole incremento fatto registrare dal consumo di solfato di rame (e di conserva dalla cosiddetta "pasta Caffaro"), non restava che farlo dipendere dal processo espansivo della viticoltura locale, continuato anche durante la fase bellica.

Ad ogni modo la dinamica dei ricavi, quale ne fossero le determinanti, era stata tale da assicurare in anni pur così difficili, il conseguimento di utili netti rimasti al di sopra, nonostante le fluttuazioni subite, dei livelli raggiunti prima del 1915[29].

Il Consorzio dunque giungeva alla fine del conflitto tutt'altro che in difficoltà. E lo dimostrava anche il fatto che nel frattempo il suo capitale sociale era continuato a crescere, salendo dalle 666.800 lire del 1915 alle 820.450 del 1918, proprio mentre i soci passavano da 2480 a 4129 unità.

Non è da poco, ad esempio, che già prima della fine del conflitto, e quindi ancora nel 1918, il Consorzio aveva portato a termine le trattative per l'acquisto della sede della Banca Popolare, presso la quale si trovava in affitto fino dal 1901. La decisione della Banca di trasferire i propri sportelli in altro edificio, unita al desiderio di poter usufruire di un salone proprio al pianterreno, favorì la conclusione dell'accordo tra i due istituti, coronando il desiderio più volte manifestato dall'azienda di dotarsi di uffici di dimensioni consone ai crescenti bisogni creati dallo sviluppo degli affari societari[30].

Si era sobbarcato per questo una spesa di ben 450 mila lire che già nel 1919 aveva provveduto a saldare ricorrendo a disponibilità finanziarie accantonate in proprio o attinte da terzi, mediante l'emissione dei soliti buoni fruttiferi[31].

In questo modo, sommando lo stabile di via Mazzini appena acquistato con quello contiguo di cui era già proprietario in via Mentana, aveva recuperato uno spazio attrezzato di circa 600 mq., che significava tra l'altro un incremento del proprio patrimonio immobiliare nell'ordine di oltre 1 milione e 150 mila lire[32].

Ma è altrettanto significativo che, a partire da quello stesso anno ed entro quello successivo, sia stata perfezionata la fusione con il Consorzio Agrario di Fiorenzuola d'Arda e, nell'estate, con quello di Bardi. L'operazione, presentata un po'enfaticamente dal presidente Anguissola come l'occasione per mettere fine al «dualismo nocivo nella provincia nostra di due enti di uguale natura, che esplicavano la propria attività nello stesso campo di azione»[33], si sarebbe risolta attraverso lo scambio di tre azioni del Consorzio piacentino con due di quello incorporato, nell'acquisizione di un patrimonio netto valutato in poco più di 88 mila lire[34], nel quale confluivano diversi beni immobili dal valore stimato di 215 mila lire, tra i quali spiccava un edificio ad uso albergo[35].

In definitiva, il Consorzio usciva dalla Grande Guerra solido finanziariamente ed economicamente, provato è vero da quattro anni di conflitto, ma ottimista in un futuro diverso e proficuo, almeno leggendo le parole del suo presidente Gustavo Della Cella che annunciava all'assemblea dei soci del 1919 le sue spe-

ranze di rinascita: «L'Impero d'Austria e gli Asburgo, i secolari nemici nostri, non sono più; essi vennero da noi schiacciati, distrutti. Questo grande evento storico, che più si allontanerà nei secoli, più grandeggerà, segna un'era nuova per la nostra Patria, chiamata ad alti destini, se nella saggezza del suo popolo saprà profittarne.

Finita la lunga lotta, ci dobbiamo ora accingere alle opere, che riparino i danni subiti, e che ci permettano la restaurazione economica *ab imis fundamentis*. Quattro anni di guerra, che richiese milioni di giovani esistenze e miliardi di spese, non sono passati invano. Tutti sentiamo che la mentalità nostra è stata rinnovata.

La guerra ha insegnato, ha fatto sentire a tutti, tanto ai conduttori di fondi, quanto alle masse operaie agricole, che le competizioni interne, sia politiche che economiche, devono e possono svilupparsi pacificamente, senza che vi siano interruzioni di lavoro e distruzioni di ricchezza; senza che gli uni abbiano a trovarsi di fronte a pressioni violente delle altre. Questo il primo portato, la lezione prima, e che comprende tutte le altre, della Grande Guerra, combattuta non solo dall'Esercito per terra e per mare, ma dall'intera nazione armata; lezione che si deve tenere sempre presente»[36].

Parole di speranza, che però non avrebbero trovato seguito già l'anno successivo, quando il nuovo presidente del sodalizio piacentino Marsilio Fioruzzi, lamentava una situazione tutt'altro che tranquilla e positiva: «Molti altri con me credevano che terminato il periodo della guerra avessimo effettivamente una Pace che portasse con se il febbrile lavoro per una pronta restaurazione economica. Questo, invece, non si è punto avverato, e la buona volontà degli Agricoltori, che cercano tutti i mezzi per far produrre maggiormente i loro terreni, trova scoglio nella mano d'opera, nei trasporti dei suoi prodotti, nel rifornimento dei concimi chimici ed in tante altre cose a loro necessarie.

L'Agricoltore che avrebbe tanto bisogno di tranquillità e di aiuto per poter intensificare il suo lavoro deve necessariamente arretrarsi anziché avanzare. E questo a scapito dell'Economia Nazionale.

Vogliamo sperare che tutto abbia in breve tempo a cessare e che, coi necessari progressi, la nostra Nazione diventi feconda di bene per tutti gli Italiani»[37].

Le ultime parole di speranza espresse da Fioruzzi non avrebbero avuto seguito e si sarebbe aperto di lì a poco per l'Italia un nuovo periodo di conflitti (il cosiddetto "biennio rosso"), anticipatore dell'avvento del Fascismo. Ma questa è tutta un'altra storia.

NOTE

[1] Aspc, Consorzio Agrario, b. 230, Amministrazione, Bilanci, 1900-1983, Relazione, Bilanci della gestione 1916, Assemblea dei soci del 24 febbraio 1917, p. 4.

[2] Cfr. Aspc, Consorzio Agrario, reg. 23, Scritture sociali, Verbali del Consiglio d'amministrazione, 1912-1919, seduta del 10 ottobre 1914, f. 116.

[3] Aspc, Consorzio Agrario, reg. 23, Scritture sociali, Verbali del Consiglio d'amministrazione, 1912-1919, seduta del 15 dicembre 1914, ff. 129-130. Della commissione facevano parte Luigi Faustini,

Pietro Braghieri, Luigi Radini Tedeschi, Marsilio Fioruzzi e Angelo Sgorbati.

[4] Aspc, Consorzio Agrario, reg. 23, Scritture sociali, Verbali del Consiglio d'amministrazione, 1912-1919, seduta del 6 giugno 1917, f. 256.

[5] «Il direttore comunica che un decreto luogotenenziale stabilisce che agli impiegati privati che hanno uno stipendio inferiore a £. 250 mensili, sia corrisposta una indennità pel caro vivere del 40% sulle prime 100 lire mensili e del 20% sulle successive £. 100; agli impiegati assunti durante il 1916, tale percentuale dovrà essere ridotta a ⅔ e a ½ per quelli assunti dal 1° gennaio 1917. Ora, siccome vi sono degli impiegati che col caro vivere deliberato ultimamente, non arrivavano al limite che accorda tale decreto, sarà necessario elevarlo in modo che abbiano ciò che è loro dovuto. Il presidente propone che si diano queste percentuali di caro vivere: a) il 50% a quelli che hanno uno stipendio sino a £. 1500; b) il 40% a quelli che hanno uno stipendio da 1501 a 2200; c) il 30% a quelli che hanno uno stipendio da 2201 a 3000; d) il 25% a quelli che hanno uno stipendio da 3001 a 3650; e) il 20% a quelli che hanno uno stipendio da 3651 in avanti» (Cfr. Aspc, Consorzio Agrario, reg. 23, Scritture sociali, Verbali del Consiglio d'amministrazione, 1912-1919, seduta del 12 aprile 1918, f. 300).

[6] Cfr. Aspc, Consorzio Agrario, reg. 194, Amministrazione, Copialettere, 1900-1929, Dichiarazione dei redditi dell'esercizio 1918, p. 224.

[7] A chiusura dell'esercizio 1918, su una spesa totale pari a 591.907,82 lire, gli interessi passivi raggiungevano, infatti, la non piccola cifra di 233.900,45 lire (Cfr. Aspc, Consorzio Agrario, b. 230, Amministrazione, Bilanci, 1900-1983, Conto generale dei profitti e delle spese e perdite dell'esercizio 1918, Bilanci della gestione 1918, Assemblea dei Soci dell'8 marzo 1919, p.14).

[8] Il valore delle merci immagazzinate dal Consorzio era stato portato dalle 870 mila lire del 1915 ai 5 milioni e mezzo del 1918 (cfr. Aspc, Consorzio Agrario, b. 230, Amministrazione, Bilanci, 1900-1983, Situazione patrimoniale, Bilanci delle gestioni 1915-1918).

[9] Aspc, Consorzio Agrario, b. 230, Amministrazione, Bilanci, 1900-1983, Conto generale dei profitti e delle spese e perdite dell'esercizio 1918, Bilanci della gestione 1918, Assemblea dei Soci dell'8 marzo 1919, p.14.

[10] La quota di cointeressenza del Consorzio nel Vapore Famiglia era pari a 54.600 lire (Cfr. Aspc, Consorzio Agrario, reg. 194, Amministrazione, Copialettere, 1900-1929, Comunicazione alla Agenzia delle Imposte di Piacenza, 29 marzo 1917, p. 165).

[11] Aspc, Consorzio Agrario, b. 230, Amministrazione, Bilanci, 1900-1983, Relazione, Bilanci della gestione 1916, Assemblea dei soci del 24 febbraio 1917, p. 3.

[12] Aspc, Consorzio Agrario, b. 230, Amministrazione, Bilanci, 1900-1983, Relazione, Bilanci della gestione 1916, Assemblea dei soci del 24 febbraio 1917, p. 4.

[13] «Il Direttore comunica al Consiglio che per quante pratiche si siano fatte, non si è in grado di poter avere fosfato per mancanza di trasporti, dobbiamo quindi necessariamente fra qualche giorno spegnere i forni e tralasciare la lavorazione» (Aspc, Consorzio Agrario, reg 23, Scritture sociali, Verbali del Consiglio d'amministrazione, 1912-1919, seduta del 14 novembre 1917, f. 271).

[14] Aspc, Consorzio Agrario, b. 230, Amministrazione, Bilanci, 1900-1983, Conto generale dei profitti e delle spese e perdite, Bilanci delle gestioni 1917-1918.

[15] Aspc, Consorzio Agrario, b. 230, Amministrazione, Bilanci, 1900-1983, Relazione, Bilanci della gestione 1918, Assemblea dei Soci dell'8 marzo 1919, p. 6.

[16] Aspc, Consorzio Agrario, reg 23, Scritture sociali, Verbali del Consiglio d'amministrazione, 1912-1919, seduta del 16 novembre 1918, ff. 363-364.

[17] Aspc, Consorzio Agrario, b. 230, Amministrazione, Bilanci, 1900-1983, Relazione, Bilanci della gestione 1916, Assemblea dei soci del 24 febbraio 1917, p. 5.

[18] *Ibidem*.

[19] Aspc, Consorzio Agrario, b. 230, Amministrazione, *Bilanci*, 1900-1983, *Cenni storici e dati statistici (1900-1925)*, pp. 48-49.

[20] Gli utili netti erano passati, infatti, dalle 7.808 lire registrate nel 1915 alle 12.095 del 1916, per assestarsi sulle 15.124 dopo aver raggiunto il loro massimo nel 1917 con un picco pari a 23.040 lire (Aspc, Consorzio Agrario, b. 230, Amministrazione, Bilanci, 1900-1983, Conto generale dei profitti e delle spese

e perdite, Bilanci delle gestioni 1915-1918).

[21] Aspc, Consorzio Agrario, reg. 23, Scritture sociali, Verbali del Consiglio d'amministrazione, 1912-1919, seduta del 14 novembre 1917, f. 270.

[22] «Quest'anno il Consorzio provvede agli agricoltori anche il seme già schiuso: perciò viene a proposito l'idea di fare l'impianto di un essiccatoio. Abbiamo una ditta specializzata di essiccatoi e ne offre uno o due, ognuno dei quali può essiccare kg. 4000 di bozzoli ogni 24 ore ed 8000 kg. se si vuole la mezza essiccazione. L'apparecchio costa circa £. 9.500; escluso il motore elettrico per ventilatore e la muratura occorrente» (Aspc, Consorzio Agrario, reg. 23, Scritture sociali, Verbali del Consiglio d'amministrazione, 1912-1919, seduta del 2 marzo 1917, f. 243).

[23] Cfr. Aspc, Consorzio Agrario, reg. 194, Amministrazione, Copialettere, 1900-1929, Comunicazione alla Agenzia delle Imposte di Piacenza, 24 marzo 1917, p. 209.

[24] Aspc, Consorzio Agrario, b. 230, Amministrazione, Bilanci, 1900-1983, Relazione, Bilanci della gestione 1918, Assemblea dei soci dell'8 marzo 1919, p. 6.

[25] Sull'argomento, si veda Maria Concetta Dentoni, *Annona e consenso In Italia, 1914-1919*, Milano, Franco Angeli, 1995 e, sempre della stessa autrice, *"Questione alimentare" e "questione sociale" durante la prima guerra mondiale in Italia*, in «Società e storia», 1987, pp. 20-25.

[26] Aspc, Consorzio Agrario, b. 230, Amministrazione, Bilanci, 1900-1983, Relazione, Bilanci della gestione 1917, Assemblea dei soci del 23 febbraio 1918, p. 4.

[27] Aspc, Consorzio Agrario, b. 230, Amministrazione, Bilanci, 1900-1983, Relazione, Bilanci della gestione 1918, Assemblea dei soci dell'8 marzo 1919, p. 6.

[28] *Ibidem*.

[29] Gli utili netti d'esercizio erano, infatti, passati da 141.082 lire nel 1915 a 150.095 nel 1916, raggiungendo il picco di 220.654 nel corso del 1917, per poi assestarsi sulle 162.071 lire nel 1918 (Aspc, Consorzio Agrario, b. 230, Amministrazione, Bilanci, 1900-1983, Conto generale dei profitti e delle spese e perdite, Bilanci delle gestioni 1915-1918).

[30] Aspc, Consorzio Agrario, reg. 23, Scritture sociali, Verbali del Consiglio d'amministrazione, 1912-1919, seduta del 13 luglio 1918, ff. 324-325.

[31] «Il Presidente riferisce che la commissione nominata per la trattativa dell'acquisto del Palazzo dalla Banca Popolare, ha potuto mettersi d'accordo con la stessa Banca e si sarebbe concluso l'acquisto al prezzo di lire 450.000, salvo approvazione del nostro Consiglio. Tutti i presenti approvano e rimane così concluso il contratto. Il Consiglio dà poi mandato al Direttore di stabilire tutte le modalità per il contratto ed intanto fare il compromesso» (Aspc, Consorzio Agrario, reg. 23, Scritture sociali, Verbali del Consiglio d'amministrazione, 1912-1919, seduta del 31 luglio 1918, f. 331).

[32] Cfr. Aspc, Consorzio Agrario, reg. 194, Amministrazione, Copialettere, 1900-1929, Comunicazione alla Agenzia delle Imposte di Piacenza, 22 marzo 1920, p. 288.

[33] Aspc, Consorzio Agrario, b. 230, Amministrazione, Bilanci, 1900-1983, Relazione, Bilanci della gestione 1920, Assemblea dei soci del febbraio 1921, ff. 3-5.

[34] Cfr. il verbale delle assemblee straordinarie dei soci del Consorzio agrario di Fiorenzuola del 9 maggio e del 15 maggio 1920, in Archivio della Cancelleria Commerciale del Tribunale di Piacenza.

[35] I dati sono contenuti nel resoconto fatto dal presidente Vincenzo Anguissola nel corso della seduta consigliare del 26 gennaio 1924, (Aspc, Consorzio Agrario, reg. 25, Scritture sociali, Verbali del Consiglio d'amministrazione, 1923-1932, seduta del 26 gennaio 1924, ff. 89-90).

[36] Aspc, Consorzio Agrario, b. 230, Amministrazione, Bilanci, 1900-1983, Relazione, Bilanci della gestione 1918, Assemblea dei soci dell'8 marzo 1919, p. 5.

[37] Aspc, Consorzio Agrario, b. 230, Amministrazione, Bilanci, 1900-1983, Relazione, Bilanci della gestione 1919, Assemblea dei soci del 13 marzo 1920, p. 5.

Ersilio Fausto Fiorentini

Il Magistero del Vescovo di Piacenza Giovanni Maria Pellizzari e la Guerra

La diocesi di Piacenza,[1] nel periodo del primo conflitto mondiale, è retta dal vescovo Giovanni Maria Pellizzari di Treviso. Era stato designato dal Papa a subentrare al beato Giovanni Battista Scalabrini, morto il 1° giugno del 1905.[2]

Pellizzari era nato a San Zenone degli Ezzelini di Treviso nel 1851, aveva studiato nel seminario di questa città ed era stato ordinato sacerdote il 20 settembre 1873. Aveva continuato gli studi superando con successo diversi traguardi culturali: si laurea in matematica e fisica nel 1875; due anni dopo ottiene l'abilitazione all'insegnamento delle scienze naturali; nel 1877 si laurea in filosofia ed è insegnante e poi rettore del seminario della sua diocesi dove ha come collega nell'insegnamento Giuseppe Melchiorre Sarto, il futuro papa Pio X che ha retto la Chiesa dal 1903 al 1914, beatificato da Pio XII il 3 giugno 1951 e canonizzato dallo stesso pontefice il 20 maggio 1954.[3] Sarà Pio X a nominare Pellizzari vescovo di Piacenza il 12 settembre 1905.

Come ricordano i biografi,[4] il vescovo Pellizzari, durante il suo episcopato, che durerà dal 1905 fino alla morte del Presule, avvenuta il 22 settembre 1921, non ebbe un rapporto facile con il clero diocesano. Intanto riceveva un'eredità – quella di Scalabrini – non certamente facile, ma soprattutto vi era il suo comportamento tendente all'autoritario. Alle difficoltà iniziali subentrerà poi un clima di maggiore comprensione. Fu attento alla vita dei seminari, si interessò della formazione del clero, partecipò alla battaglia contro il Modernismo, tema che travagliava la vita della Chiesa del tempo, fu attento anche alla formazione dei laici con un occhio di riguardo al catechismo, entrò con competenza pure nei problemi sociali ed economici della comunità piacentina. Nella sua attività di Pastore sono da segnalare le tre visite pastorali che compì alle 335 parrocchie della diocesi e la convocazione di un Sinodo celebrato dal 30 agosto al 1° settembre 1910.

Sul suo cammino di Pastore, di una diocesi di media grandezza come quella piacentina, trovò un evento grave come la guerra del 1915 - 1918 che lo impegnò in modo importante. Questo argomento viene sintetizzato molto bene da Franco Molinari: "Nel suo quindicennio episcopale (1905-1920) il Pellizzari ha vissuto la tragedia della guerra e il graduale passaggio dei cattolici dal crucciato astensionismo ("la politica di Achille sotto la tenda") al graduale inserimento nella vita elettorale del Paese". Molinari ricorda che Pellizzari, per quanto riguarda il conflitto, passa da un iniziale neutralismo, ad un lealismo patriottico. "Inoltre egli

pose a disposizione alcuni locali sacri come magazzeni e ospedali, difendendo però le chiese più frequentate dall'occupazione militare; raccolse vestiari e libri buoni a favore della truppa e segnalò all'autorità militare i nominativi più idonei come cappellani dell'esercito; reciso e drastico fu il suo divieto ai preti di parlare di problemi bellici e patriottici durante i servizi religiosi".[5]

Questa la sintesi di uno studioso attento alla pastorale del vescovo Pellizzari, affermazioni confermate da diversi documenti conservati nell'archivio vescovile[6] e con un importante riscontro negli interventi riportati dal "Bollettino Ufficiale della Curia Vescovile di Piacenza". Opportuna può essere una nota su questo periodico a cui faremo spesso riferimento. Il Bollettino, in questo periodo ad uscite mensili (ma non sono sempre regolari), viene fondato proprio nel 1914.

Interessante l'avvio di questa pubblicazione ancora in piena attività e curata dalla Cancelleria della Curia. Può essere significativo andare al primo numero di questo periodico che esce nel gennaio del 1914 con un messaggio dello stesso vescovo Pellizzari "al Venerabile Clero della Città e Diocesi". Ci soffermiamo sulla presentazione di questa fonte in quanto poi faremo soprattutto riferimento alle sue pagine per documentare il magistero del Vescovo. Afferma, tra l'altro, il Pellizzari: "Avuta l'adesione della massima parte dei Sacerdoti della diocesi nostra, esce finalmente il Bollettino ufficiale diocesano. (…) Il Bollettino si dice ufficiale in quanto che riporterà gli atti, i decreti e le decisioni, sia della S. Sede e delle Congregazioni Romane, sia dell'autorità diocesana, che devono essere comunicati al Clero. Per conseguenza ogni atto o decreto che verrà pubblicato sul Bollettino, si dovrà ritenere sufficientemente promulgato e quindi avrà subito forza di legge. Ogni Sacerdote della Diocesi dovrà quindi necessariamente conoscere tutto quanto per questo mezzo viene ordinato".

È da osservare che in diocesi esiste dal 1909 un settimanale diocesano, "Il Nuovo Giornale"[7] e lo stesso Vescovo, che ovviamente era molto concreto anche nelle comunicazioni ufficiali, già nella citata presentazione ne fa cenno: "Qualcuno ha detto che questo bollettino potrà nuocere al *Nuovo Giornale*. Ma noi non crediamo di raccogliere quella voce, perché il *Nuovo Giornale*, unico giornale cattolico della Diocesi, ha ben altro campo del Bollettino". Il Vescovo si sofferma poi sui rapporti tra la stampa e il clero (sono momenti in cui la polemica tra laicisti e credenti è sempre viva) e termina facendo riferimento specifico alla pubblicazione che presenta: "Vogliamo sperare che tutti i Sacerdoti, ed in modo speciale i Parroci, vorranno associarsi al predetto Bollettino; come anche speriamo che esso sempre più avvicini il Clero al proprio Vescovo". Seguono la firma e la data: Piacenza, 13 gennaio 1914.

È questa fiducia che il Vescovo ha nel Bollettino ufficiale che ce lo ha fatto preferire, tra le fonti disponibili, per avere gli estremi del suo magistero nella guida della diocesi di Piacenza. Ovviamente noi ci fermiamo agli anni che si riferiscono al conflitto del 1915-1918. La pubblicazione di questa rivista si avvale dell'autorità di cui è investita, ma è animata anche dal desiderio di raggiungere tutta la diocesi, a partire dal Clero. Da qui la sua importanza come fonte.

Ed iniziamo subito con il 1914, l'anno del battesimo della testata e, per noi, quello dell'avvio del conflitto di cui ci interessiamo. È sulla prima pagina del numero di agosto del Bollettino che troviamo un intervento che ci interessa: "Il S. Padre indice preghiere per la pace". "Mentre l'Europa quasi tutta è trascinata nei vortici di una funestissima guerra, ai cui pericoli, alle cui stragi e alle cui conseguenze nessuno può pensare senza sentirsi opprimere dal dolore e dallo spavento, non possiamo preoccuparci anche Noi e non sentirci straziare l'anima dal più acerbo dolore per la salute e per la vita di tanti cittadini e di tanti popoli che ci stanno sommamente a cuore".

Così il Papa, il cui intervento viene pubblicato dal Bollettino piacentino, seguito da una lettera del Vescovo diocesano in questi giorni assente da Piacenza (si trova a Treviso). Afferma il Pellizzari: "Nessuno ignora il momento terribile che è per l'Europa tutta il principio di una guerra, che sembra abbia a riuscire oltremodo spaventosa e portare, con innumerevoli vittime, la desolazione in tante famiglie. La guerra è sempre un flagello, e ordinariamente altri flagelli trae seco, orrende prove per i buoni e tremendi castighi per i cattivi". Dopo aver richiamato l'insegnamento del Papa, il Vescovo dispone che in ogni messa sia recitata la preghiera "pro pace"; in tutte le chiese, comprese quelle dei religiosi, si faccia un triduo e i fedeli vengano esortati alla Comunione e ad astenersi dai divertimenti "per tutto il tempo che durerà la guerra, poiché la preghiera, la mortificazione e soprattutto la Santa Comunione molto valgono innanzi al trono di Dio". (Treviso, 4 agosto 1914).

Una parentesi che ci sembra doverosa: il numero di settembre 1914 del Bollettino Ufficiale, listato a lutto, riporta la notizia della morte del papa "S.Padre Pio X", morte che era avvenuta il 20 agosto precedente. Anche in questo caso alla notizia segue un lungo commento del Vescovo. Nello stesso numero nelle pagine seguenti: l'"Habemus Ponteficem": "Al lutto per la morte del Sommo Pontefice successe il gaudio per la nomina del suo successore. Il Conclave, il giorno 3 settembre, radunò i suoi voti sul nome di S. Em. il Card. Giacomo Della Chiesa, arcivescovo di Bologna, il quale, accettando la sua nomina al Sommo Pontificato, prese il nome di Benedetto XV". La notizia giunge a Piacenza verso mezzogiorno dello stesso giorno e il Vescovo dava subito ordine che si suonassero a festa le campane delle Chiese urbane, spediva un telegramma augurale al nuovo Papa, e dava "il lieto annuncio alla diocesi" con una lettera circolare.

Torniamo al nostro tema passando al 1915. Già sul numero di gennaio del Bollettino viene proposta ai parroci una circolare della Congregazione concistoriale inviata ai vescovi italiani.[8] Il giudizio non lascia dubbi; tema il "dolore e le preoccupazioni pel tremendo flagello della guerra presente, che, come immane sciagura, pesa su tanta parte del mondo, e non hanno distolto l'attenzione della S.Sede dalle sorti dell'emigrazione italiana…".

Sempre in quest'anno viene riportata con evidenza, sul numero di giugno,[9] una lettera di Papa Benedetto XV in occasione della guerra. Il Pontefice, riferendosi ad un suo precedente documento, parla di "orrenda carneficina che disonora

l'Europa" esortando i Governi delle nazioni belligeranti "affinché, considerando quante mai lacrime e quanto sangue già erano stati sparsi, si affrettassero a ridare ai loro popoli i vitali benefici della pace". Si tratta di un appello carico di forza e di umanità. Mentre il bollettino, come sempre, riporta un documento pontificio, che fa ovviamente proprio, riporta in seguito anche una lettera del Vescovo che aggiunge: "Siamo nell'ora di grandi Sacrifici. Sacrifici di forti giovani, che si offrono sui campi di battaglia al bene e alla gloria della Patria; sacrifici di genitori, di spose, di figli amati che vedono allontanarsi i loro cari; sacrifici di popoli rimasti senza i loro sacerdoti, sacrifici di molteplici affetti e di gravissimi interessi materiali".

Seguono inviti alla preghiera, indicazioni ai sacerdoti di far ricorso a specifiche preghiere ed infine la richiesta che la lettera sia letta in tutte le parrocchie della diocesi.[10] Altro intervento del Papa lo si registra nell'agosto seguente con un documento indirizzato "ai popoli ora belligeranti ed ai loro capi".[11] Il Papa parla di un triste anniversario dello scoppio del tremendo conflitto, e non manca di rivolgere un esplicito invito ai governanti: "… scongiuriamo Voi, che la Divina Provvidenza ha posto al governo delle Nazioni belligeranti, a porre termine finalmente a questa orrenda carneficina, che ormai da un anno disonora l'Europa".

Ci sembra che sia da segnalare, nel numero di luglio, con il titolo "Protesta", una precisazione del Vescovo circa voci che circolavano in diocesi sui rapporti della Chiesa locale con la guerra. Pellizzari giunge ad inviare una lettera ai vicari foranei che doveva restare privata, ma che in realtà finisce sulle pagine del giornale "L'Avvenire d'Italia". "Quella lettera – precisa il Vescovo – aveva lo scopo di avvertire i sacerdoti che fossero molto prudenti nei loro discorsi, perché non sarebbero mancati i soliti cattivi interpreti di tutto quello che fa un prete, e che avrebbero scelto questo momento solenne credendo di farsi un merito calunniando dei sacerdoti; anzi è a Nostra conoscenza che qualcuno interpretò come antipatriottico perfino l'invito a pregare Iddio per la vittoria delle nostre armi".

"Se per argomento di calunnie – aggiunge il Vescovo – non sanno trovare altro fatto che quello che Noi, generalmente, eravamo favorevoli alla neutralità, allora Ci richiamiamo alle stesse espressioni dei nostri Governatori, che reputavamo fosse libero discutere prima dell'intimazione della guerra. Dopo che fu indetta la guerra, tutti i Sacerdoti furono al loro posto, hanno raccomandato la calma e l'ubbidienza". Parla poi dell'attenzione messa nel soccorso alle famiglie dei richiamati.

A questo proposito, nel mese di ottobre,[12] viene rivolto un invito ai parroci circa la raccolta di indumenti di lana da inviare ai combattenti. È l'adesione ad un comitato che si è costituito in provincia. Il Vescovo raccomanda ai parroci di far conoscere a tutte le donne delle loro parrocchie la nobiltà di questa iniziativa (si poteva ritirare in municipio la lana per confezionare abiti). Tra le indicazioni ai parroci merita di essere richiamata anche quella del dicembre del 1915: si tratta di una norma, già in vigore anche nelle guerre precedenti, secondo la quale durante i funerali dei caduti non si dovessero tenere sermoni. Il Vescovo osserva che

non tutti i parroci si sentono in dovere di "ottemperare a tale disposizione pontificia".[13]

Nel 1916 il Vescovo parla della guerra anche in uno dei principali documenti che firma in questo periodo, la "Lettera Pastorale per la santa Quaresima".[14] Già significativo l'inizio: "La guerra, che da diciotto mesi agita l'Europa, che semina di morti vastissime regioni, che porta il lutto in ogni famiglia e la rovina negli interessi materiali, vuole che ci domandiamo se con i nostri peccati abbiamo provocato un sì grande castigo e se qualche cosa da noi richieda il Signore".

Curioso l'"avvertimento" con il quale termina il documento: "Siamo venuti a conoscenza che fra molti si è diffusa l'idea, che chi muore in guerra senza altro guadagni il paradiso. Ricordiamo che la guerra non è né un battesimo, né un martirio per la fede. Chi in guerra offre la sua vita in obbedienza ai comandi dell'autorità, e lo fa con rassegnazione ai voleri di Dio, certamente acquista un gran merito, e sarà dal Signore ricompensato; ma, per acquistarsi questo merito, è necessario che sia in grazia di Dio. I soldati che adunque vogliono acquistarsi una gloria eterna morendo in obbedienza alle autorità, devono trovarsi in grazia di Dio, ricorrendo specialmente ai sacramenti della confessione e comunione, ad astenersi da ogni peccato e specialmente dalla bestemmia e dalla impurità rovina di tante anime e fuggendo dal putridume che il Demonio porta ovunque vi sia gioventù da corrompere".

Dopo la lettera vi sono anche disposizioni tra cui un'indicazione per le parrocchie prive di parroco essendo il sacerdote chiamato sotto le armi. Nel caso i parroci vicini non siano in grado di sostituire il confratello assente, viene dato l'incarico ai vicari foranei di provvedere trovando sacerdoti disponibili.[15]

Tra i documenti del 1917, anno in cui siamo in piena guerra e deboli appaiono le possibilità di una fine vicina, la Chiesa continua il suo impegno per la pace attraverso la preghiera. Nel maggio di quest'anno il Bollettino ufficiale della Curia piacentina riporta una lettera del Papa al cardinale Gasparri con la quale si ordinano preghiere per la pace.[16] Il porporato ha l'incarico "di far conoscere a tutti i Vescovi del mondo" le disposizioni del Pontefice che torna sul tema della pace con un altro intervento del 1° agosto dello stesso anno. Anche questo documento, riportato dal Bollettino piacentino, ci sembra significativo per alcune premesse che il Papa fa sul rapporto tra Chiesa e guerra. Benedetto XV fin dall'inizio del suo pontificato si era proposto tre cose sopra le altre: "una perfetta imparzialità verso tutti i belligeranti, quale si conviene a chi è Padre comune e tutti ama con pari affetto i suoi figli; uno sforzo continuo di fare il maggior bene che da Noi si potesse, e ciò accettazione di persone, senza distinzione di nazionalità o di religione, come Ci detta e la legge universale della carità e il supremo ufficio spirituale a Noi affidato da Cristo; infine la cura assidua, richiesta del pari dalla Nostra missione pacificatrice, di nulla omettere, per quanto era in potere Nostro, che giovasse ad affrettare la fine di questa calamità, inducendo i popoli ed i loro capi a più miti consigli, alle serene deliberazioni della pace, di una pace giusta e duratura".

A novembre, su questi temi generali, la parola viene presa in diocesi dallo

stesso Vescovo che si rivolge con una lettera a tutto il clero. Il presule premette di essere stato lontano dalla diocesi per impegni personali e quindi di non aver conoscenza diretta della situazione locale (ciò fa pensare ad un'assenza prolungata). Già si era pronunciato sul Nuovo Giornale del 3 novembre, ma ora torna sul tema, che è poi quello della guerra. "La gravità del momento – afferma mons. Pellizzari – impone a tutti calma, opera e confidenza in Dio. Calma, non accettando, né diffondendo voci esagerate ed allarmanti; opera, specialmente di carità verso i profughi e di concordia degli animi; confidenza in Dio, che si deve nutrire colla preghiera e colla frequenza ai Sacramenti. La sola preghiera, se non parta da cuori contriti, non è sufficiente. Quindi si lascino i peccati, e si pensi che noi abbiamo un avvocato in cielo, che è Gesù Cristo, il Quale perora la causa di tutti coloro che, pentiti delle loro colpe, invocano misericordia". Il Vescovo raccomanda ai suoi parroci di "insinuare" questi sentimenti nelle popolazioni e richiama ancora gli insegnamenti del Papa. Previsto anche, in tempi brevi, un incontro diretto tra il Vescovo, i vicari foranei, i canonici della cattedrale e tutti i parroci della città. Il Vescovo ha quindi bisogno di un rapporto diretto con i suoi principali collaboratori.

Il 1918 inizia con un intervento di mons. Pellizzari attraverso una nuova lettera pastorale, ormai una consuetudine.[17] Si tratta di un lungo documento che in gran parte fa riferimento a temi di carattere spirituale, ma in apertura il Vescovo fa un'interessante valutazione sui tempi mettendoli in collegamento con la guerra. "Fin dal principio della guerra vi abbiamo diretta una Lettera Pastorale, con la quale parlandovi delle cause che provocano i castighi di Dio, vi abbiamo esortato alla preghiera ed alla penitenza. Ma purtroppo, mentre in altri tempi di maggiore fede la guerra trascinava davanti agli altari quanti non erano impegnati nelle armi, e si facevano pubbliche penitenze, oggi ben pochi sono quelli che pregano; anzi le chiese sono meno frequentate che per lo passato, ed ai vecchi peccati altri se ne aggiungono, come la bestemmia contro Dio, perché permette così sanguinoso conflitto, e l'odio contro il clero, quasi che ne sia la causa di tanti mali. Non spetta a Noi parlar delle cause che provocarono una guerra cotanto terribile; questa viene dichiarata dalle supreme autorità civili, ed ai sudditi spettano l'ubbidienza e la preghiera perchè il Signore benedica l'impresa della patria. Pregare per la patria, e accompagnare la preghiera con atti di dolore per i propri peccati e con una condotta morale lodevole, è certamente atto di amor patrio, ma non è amor di patria provocare con i peccati i castighi di Dio sulla propria nazione". Il Vescovo continua con considerazioni di carattere morale.

Infine giungiamo al Bollettino del novembre 1918 che apre con la prima pagina riportando un titolo costituito da un'unica parola: "Vittoria!". La rivista, a titolo di documentazione, come scrivono i suoi redattori, riporta alcune notizie e prima di tutto dà spazio alla lettera del Segretario di Stato con la quale si precisa che "il Papa, mantenutosi sempre imparziale durante la guerra, non ha potuto restare estraneo alla festa del suo diletto paese". A Piacenza, il Vescovo, appena avuta certezza della firma dell'armistizio, annunciato anche dal suono delle cam-

pane della cattedrale, deliberò di tenere una funzione di ringraziamento.

Nell'occasione viene pubblicato il seguente manifesto che bene sintetizza lo stato d'animo anche della Chiesa piacentina: "Cittadini, per tre lunghi anni abbiamo offerto a Dio, tra le più insistenti preghiere, le ansie di tante madri, le lacrime di tanti orfani, il sangue di tante vittime; è adunque un bisogno dell'anima collettiva italiana e credente innalzare oggi a Lui l'inno di ringraziamento, che rimarrà il più memorabile e solenne del secolo ventesimo".

"Abbiamo conseguito ieri il più strepitoso trionfo: Trento e Trieste, eccole riunite, quasi per prodigio, alla Gran Madre Antica; il sogno nostro e dei Padri è realtà; la giustizia ha compiuto ormai la sua marcia; la pace vagheggiata ci sorride vicina; il volto accorato del Vicario di Gesù Cristo sta per essere finalmente benedetto; l'Italia saluta esultante e commossa il giorno della sua grandezza; onore adunque agli strenui nostri soldati, ai loro Duci, al Re; una lode e onore innanzitutto al Signore degli eserciti e delle vittorie, al Dio della giustizia e della pace!

"Piacenza, la Primogenita, convenga pertanto domani (mercoledì) 6 corr., alle ore 16,30, in cattedrale, per riaffermare a'piedi de' supplicati altari, i suoi sensi di religione e di patria".

Il manifesto è firmato dal Vescovo, dal Capitolo e dal Clero.

In cattedrale, quando si tiene l'annunciata celebrazione, il Vescovo entra mentre l'organo suona la marcia reale: ormai ogni cautela, nel comportamento da tenere in pubblico, non ha più ragion d'essere. La guerra è finita e anche la Chiesa piacentina non sa trattenere la propria gioia.

NOTE

[1] Solo il 16 novembre 1989, alla diocesi di Piacenza, verrà unita quella di Bobbio, portando all'attuale "diocesi di Piacenza-Bobbio".

[2] La bibliografia relativa al beato Scalabrini è molto ampia; ci limitiamo a citare il volume di Mario Francesconi, "Giovanni Battista Scalabrini", Città Nuova, 1985. Altre importanti pubblicazioni sono uscite dopo la beatificazione. Ricordiamo: Roberto Italo Zanini, "Della stessa forza di Dio, Scalabrini un vescovo negli anni difficili dell'Ottocento", San Paolo, 2011.

[3] Cfr. Nazzareno Fabbretti, "I Vescovi di Roma. Breve storia dei Papi", presentazione di Enzo Biagi, revisione storica di Franco Molinari, Edizioni Paoline, 1987, pag, 306 e segg..

[4] Tra gli studiosi che si sono interessati di questo Vescovo ricordiamo Franco Molinari, "Tre vescovi piacentini (1876-1961)", Piacenza, 1977; vedere anche la scheda con relativa nota bibliografica sul Dizionario Biografico Piacentino (Banca di Piacenza, 2000); Domenico Ponzini, in Storia di Piacenza, Il Novecento, 1900-1946, Tomo I, Tip.Le.Co., Piacenza, 2002, pag. 174; "Gio. Maria Pellizzari: sacerdote, educatore, banchiere, vescovo", a cura di Ivo Moscheni; testi di Ivo Moscheni e Franco Molinari, (Treviso, Battagin,1990).

[5] Cfr. F. Molinari, op. cit. pag. 57.

[6] L'archivio vescovile conserva una ricca documentazione sull'episcopato di Pellizzari. A questo proposito dobbiamo un ringraziamento per la sua disponibilità all'archivista Alessandro Mezzadri.

[7] Ersilio Fausto Fiorentini, "Giornalisti all'ombra del duomo. Sfogliando il Nuovo Giornale dalle origini ai nostri giorni", Piacenza, 2010.

[8] Cfr. il Bollettino Ufficiale, gennaio 1915, prima pagina.

[9] Boll. Uff. Giugno 1915, n. 6, pag, 169 e segg.. La lettera è indirizzata al card. Vannutelli, decano del Sacro Collegio.

[10] Data dal Palazzo Vescovile di Piacenza il 24 maggio 1915. La lettera del Vescovo è completata da una serie ampia e dettagliata di disposizioni per il clero.

[11] Bollettino Uff. agosto 1915 pag. 233 e segg..

[12] Cfr. Bollettino Ufficiale, mese di ottobre 1915, pag 303.

[13] Tale indicazione era già stata riportata sul bollettino di agosto e precisa in latino che *"in eiusmodi funeribus nemo sermones aut funebres orationes habere praesumat"*.

[14] Cfr., Bollettino uff. pag. 33 e segg.. La lettera porta la data del 15 gennaio 1916.

[15] I vicari foranei erano a capo di raggruppamenti di parrocchie secondo una circoscrizione dettata da motivi pastorali; potrebbero essere rapportati alle attuali Unità pastorali.

[16] La lettera di Benedetto XV porta la data del 5 maggio 1917.

[17] Cfr. il Bollettino ufficiale della Curia vescovile, gennaio 1918.

Elisa Maria Gennaro

La propaganda a Piacenza attraverso l'attività del Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna (1918-1919)

La Grande Guerra rappresenta un primo momento di rottura delle strutture sociali e culturali a livello mondiale, segnando un profondo mutamento in ogni ambito dell'esistenza umana.

Milioni di uomini chiamati alle armi in una mobilitazione generale senza precedenti, in cui è stato militarizzato non solo il giovane soldato ma, anche, l'anziano in retrovia, la donna infermiera, l'operaio della fabbrica, sperimentarono non solo la guerra in sé ma tutto il mondo della modernità,[1] «il momento militare trascende gli eserciti, si insinua nei paesi e popoli tutti, senza possibilità di ritorno» attraverso una mobilitazione civile, che dà vita al cosiddetto 'fronte interno',[2] su cui le classi dirigenti imposero l'unico obiettivo della vittoria[3].

Il 24 maggio 1915 iniziò per l'Italia la prima guerra moderna, di massa, di logoramento, di trincea che costituì un irreversibile trauma collettivo dell'età contemporanea, essendo un evento totale in quanto «tutte le energie economiche, sociali e intellettuali furono mobilitate per sostenerne il peso e la vita di tutti ricevette dalla guerra in corso un'impronta molto forte»[4].

La decisione di partecipare al conflitto, dopo un anno di neutralità, causò una frattura sociale che manifestò la propria evidenza nell'estraneità delle masse al volontarismo militare di uomini politici e intellettuali animati da idee risorgimentali o coerenze politiche[5].

Infatti, la maggioranza degli italiani sentì la guerra come un'imposizione piuttosto che come un dovere poiché la netta predominanza della classe contadina la assimilava alla carestia, ambedue flagelli che potevano essere affrontati ma non desiderati.

Fu un momento in cui si verificò un notevole aumento delle privazioni per i civili, che sostenevano economicamente e umanamente il peso del conflitto, in contrasto con quegli imprenditori che trassero ingenti guadagni dallo stato di guerra innescando, dunque, movimenti di crisi e di riscossa delle masse contro il governo interventista e portando l'opinione pubblica ad un ruolo di primo piano nelle dinamiche politiche.

Opinione pubblica, propaganda e pubblicità videro un potenziamento esponenziale grazie allo sviluppo della comunicazione di massa, unitamente all'allargamento del diritto di voto e alla pubblicità su larga scala di prodotti commerciali:

furono, proprio, gli esperti di propaganda ad avere come oggetto del loro lavoro l'opinione pubblica, la quale subì le più profonde trasformazioni nei momenti di radicali cambiamenti introdotti da eventi storici come la guerra.

Con la prima guerra mondiale, la propaganda divenne un fenomeno consapevole, sistematico ed organizzato, diretta conseguenza della nascita della comunicazione di massa e delle democrazie: poiché la novità fu la partecipazione totale della popolazione, il sostegno di tutta la società divenne base imprescindibile per lo sforzo bellico e questa fu utilizzata, per la prima volta, come cosciente strumento di controllo[6].

Nei primi anni del conflitto fu, essenzialmente, frutto dell'iniziativa privata e rispondeva ad un bisogno reale, concreto del contesto storico e sociale in cui si trovava: la censura bloccava le informazioni ma senza fornire risposte alle domande della popolazione; pertanto, fu organizzato un gruppo di uomini in grado di filtrare le notizie ed in seguito vennero istituiti corrispondenti di guerra che, attraverso testimonianze umane, rinfrancassero il morale delle truppe.

Dopo questa fase iniziale, i governi si organizzarono per predisporre un servizio ufficiale: la manipolazione venne istituzionalizzata e la via psicologica divenne un'arma fondamentale nella guerra moderna i cui protagonisti non sono più gli eserciti ma le nazioni; la dimensione psicologica entrò, così, a pieno titolo nell'attività politica.

Il campo d'azione della propaganda fu la generale destabilizzazione psicologica e sociale causata dalla guerra[7]: poiché il ragionamento esula dalle dinamiche della psicologia collettiva, caratterizzate piuttosto da impulso, abitudine o emozione, il propagandista utilizza semplicità, rapidità e vasta ripercussione per far leva su stati emotivi già presenti, incanalandoli verso i propri scopi ed evitando, perciò, l'analisi e la discussione[8].

Facendo leva proprio su paura e assenza di critica, elementi basilari per manipolare l'opinione pubblica, il messaggio propagandistico deve *movere*, ossia suscitare sentimenti, deve essere immediato e deve fornire un contesto ideale con la possibilità di esservi inseriti concretamente[9].

Il ricorso alla paura, all'autorità, al conformismo, alla disapprovazione, alle generalizzazioni, alla proiezione di qualità positive o negative, all'uso di slogan, agli stereotipi e così via, è il mezzo con cui il propagandista attua il suo progetto avvalendosi del supporto di tutti gli espedienti e di tutti quei materiali che il mondo della comunicazione gli mette a disposizione, in particolare in un periodo di grande sviluppo per l'informazione come il primo ventennio del XX secolo.

Mentre era iniziato il richiamo alle armi delle varie classi, la popolazione, a causa dell'aumento della disoccupazione e del costo del pane, manifestò più volte il proprio dissenso ma, ormai, l'Italia dovette entrare in guerra e fu ordinata la mobilitazione generale: il 24 maggio le truppe italiane marciarono verso Trento.

Il Commissariato Generale per l'assistenza civile e la propaganda interna fu istituito con decreto luogotenenziale n. 130 il 10 febbraio 1918, durante il governo Orlando: per la durata della guerra le attribuzioni del Governo, riguardo

l'assistenza civile e la propaganda interna, furono esercitate da un Commissario Generale che poteva dare disposizioni in materia (art. 1), organizzare e coordinare le singole opere di assistenza e propaganda, stabilire accordi con opere di assistenza di paesi alleati e cooperare con le autorità militari e civili (art. 2); a tal fine, erano in franchigia la corrispondenza postale e quella telegrafica fra il Commissario Generale, i suoi incaricati, le Amministrazioni pubbliche e i Comitati di organizzazione ed assistenza civile (art. 3), infine, le spese del Commissariato erano a carico del Ministero dell'Interno (art. 4)[10].

La relazione del Commissario Generale Ubaldo Comandini, del 1919, chiarisce che l'attività fu svolta, principalmente, attraverso le Opere Federate che ebbero ottanta segretari provinciali e quattromilacinquecento commissari comunali ed intercomunali, a cui il Commissariato impartiva le direttive e forniva i mezzi per attuarle.

Le Opere Federate erano un'organizzazione autonoma e privata che comprendeva molte istituzioni, già, operanti nell'attività di assistenza e propaganda: Comandini le strutturò e coordinò prima come responsabile dell'assistenza civile e poi dal 1917, anche, della propaganda interna[11].

La sua linea programmatica fu sostenere, il più possibile, coloro i quali ricevettero qualche danno dalla guerra poiché l'assenza di una forma di assistenza avrebbe vanificato ogni intento propagandistico.

A tal fine, riunì i molti comitati attivi nel settore sociale e patriottico all'interno di una organizzazione che ebbe nel Commissariato Centrale i rappresentanti delle principali Associazioni Nazionali con il nome di Opere Federate di Assistenza e Propaganda Nazionale; tale Commissariato doveva avere un rappresentante provinciale e un commissario comunale.

La sezione di Piacenza è stata studiata attraverso il carteggio relativo al Commissariato Provinciale per l'Assistenza Civile e la Propaganda interna e quello del Comitato di Preparazione Civile di Piacenza, di cui Ricciardo Pallastrelli era segretario[12].

Il materiale fu, inizialmente, trattenuto presso il Pallastrelli, in ottemperanza alle disposizioni del Commissario Generale, poi, nel 1932, venne trasmesso al Comune di Piacenza e da quest'ultimo depositato, nel 1976, all'Archivio di Stato della stessa città come *Comitato di preparazione civica alla 1ª guerra mondiale*, noto anche come *Comitato Pallastrelli*.

Secondo le informazioni contenute nella *Relazione riassuntiva dell'opera svolta dall'Ufficio provinciale di Piacenza dalla sua fondazione al 31 marzo 1919*[13], l'ufficio cominciò la propria attività il 12 dicembre 1917: il Segretario Pallastrelli sottolineava che «mio primo compito fu quello di scegliere i Commissari Comunali ai quali incombeva il lavoro di irradiare nelle campagne la parola di conforto, l'esempio della fede, la smentita alle false voci di disfattismo. Poi, venne il bisogno di organizzare cicli di conferenze che illuminassero sulle vere condizioni e sulle necessità del momento e tenessero alto lo stato d'animo delle popolazioni. Ed ove non arrivasse la parola del confe-

renziere, si dovette far giungere lo stampato e il materiale tutto di propaganda. Attiva fu, anche, l'opera che gettasse il primo seme e invigorisse il germoglio di tutte quelle istituzioni di beneficenza, atte a lenire i mali prodotti dalla guerra, perché se da una parte si confortava lo spirito dall'altra non mancasse il supporto materiale all'esistenza. Somma cura nostra fu poi di servire di congiungimento fra il bisognoso e quelle istituzioni statali erette a tutela delle vittime della guerra e cioè: Orfani di guerra, Pensioni di guerra, Pro Mutilati, Polizze d'Assicurazione etc. etc. Degno pure di menzione è la formazione per opera di questo Segretariato di un Comitato che raccogliendo i fondi necessari fosse in grado di elargire sussidi alle famiglie dei combattenti distintisi per patriottismo e atti di valore e segnalati dai Comandi delle diverse armate».

Con questa iniziale e sommaria descrizione, Pallastrelli sintetizzò in una visione d'insieme le diverse aree, oggetto dell'attività dell'Ufficio provinciale di Piacenza, cui segue un elenco dei dati più importanti.

Da subito, emerge il duplice scopo di propaganda e assistenza, ossia di un intervento atto ad incrementare la fede nella causa della guerra, da un lato, e di un'azione volta a «lenire i mali prodotti dalla guerra», dall'altro.

Il ruolo dei rappresentanti viene sintetizzato in una circolare ufficiale di Comandini, inviata a tutti i segretari provinciali delle Opere federate il 14 ottobre 1918 n. 62: in un momento in cui «c'è tutto da sperare, ma anche tutto da temere», esortava a perseverare assiduamente nell'azione di vigilanza e propaganda riassumendo in otto punti i principali doveri spettanti alle Opere Federate.

In primo luogo, il coordinamento e l'incitamento delle associazioni patriottiche affinché fossero pronte ad ogni eventualità; il secondo punto riguardava lo *spirito pubblico*, da illuminare con l'affissione e la distribuzione di materiale a stampa, mentre il terzo invitava a vigilare e controllare la stampa locale; il quarto dovere riguardava la vigilanza sulla corrispondenza tra le famiglie e i soldati; nel quinto punto vi era l'impegno a «premunire il pubblico contro ogni forma di notizie tanto più disfattistiche quanto più apparentemente favorevole»; il sesto dovere comportava il monitoraggio dello stato d'animo dei soldati prestando attenzione alle voci che circolavano in proposito; il settimo punto prevedeva la diffusione dei manifesti delle Associazioni politiche e patriottiche lasciando un margine di scelta in funzione della particolare situazione politica di ogni singola provincia; infine si invitava a prendere rapidamente tutte le iniziative utili ad un maggiore e continuo controllo.

La propaganda non avveniva, solo, attraverso azioni e mezzi stampati ma percorreva, anche, il canale dell'oralità promuovendo conferenze, conversazioni e «ogni forma di diffusione orale che tenda ad aumentare la resistenza delle popolazioni».

Infine, Comandini ricorda che la fede, l'energia e la forza dei soldati al fronte venivano richieste, pure, ai rappresentanti delle Opere Federate nella loro battaglia: la guerra psicologica e sociale, sul fronte interno, si svolgeva entro i binari di un'organizzazione piramidale che, lucidamente, vede nella comunicazione

tra alto e basso la più efficace forma di controllo. Il sicuro patriottismo divenne il requisito cardine richiesto per ogni persona o ente chiamato a collaborare localmente con le Opere Federate: i suggerimenti sui criteri di scelta sono orientati verso il ceto sociale della media o piccola borghesia in cui il popolo doveva riconoscere lo Stato[14].

Il segretario della Provincia di Piacenza seguì tali indicazioni, come emerge dalla *Relazione riassuntiva*: la scelta doveva ricadere su collaboratori dal profilo morale ben preciso, perciò si avvalse, anche, della collaborazione dell'Unione Generale Insegnanti Italiani; a tal proposito, la presenza degli educatori nell'attività propagandistica costituì un aspetto rilevante sia per il lavoro svolto sia per la ricaduta sociale del loro ambito lavorativo.

La maggiore difficoltà, riscontrata nel predisporre l'organizzazione locale delle Opere Federate, fu l'ostilità delle campagne: se, da un lato, vi fu la volontà di portare a conoscenza del Commissariato Centrale i problemi delle articolate realtà locali, mantenendo un buon grado di conoscenza del Paese come auspicato nelle circolari e nelle relazioni ufficiali, dall'altro lato la frattura sociale provocata dal conflitto emerge in tutta la sua evidenza[15].

Su un piano generale, si può affermare che le masse contadine videro la guerra come una crisi pari alla carestia e alle epidemie, che sottraeva mano d'opera e risorse ad un'economia, già, al limite della sussistenza, ma in ambito locale la motivazione a tale ostilità fu, ancora, più netta.

Per tentare di colmare la frattura sociale creata dal conflitto, l'attività di propaganda, praticata attraverso l'oralità di discorsi e conferenze, non riguardò solo professionisti come professori, politici e membri ufficiali dell'esercito ma coinvolse, anche, figure più umili come soldati semplici, in quanto forti della vicinanza ai ceti più bassi.

Nelle campagne si preferì diffondere materiale che fosse più adatto alla semplicità della vita contadina, mentre per l'operaio della città fu privilegiato l'aspetto politico-sociale. In totale, Pallastrelli segnalò l'affissione in città e in campagna di 6.500 manifesti murari, la distribuzione di 175.000 foglietti ed opuscoli e 5.000 giornali.

L'attività delle Opere era, dunque, volta a controllare i giornali locali attivi, eventualmente chiedendo un appoggio per la diffusione di messaggi propagandistici, mandarne copia a Roma quando trattassero di guerra e a distribuire pubblicazioni create appositamente per fini propagandistici dal Commissariato Centrale. Come i giornali, così, pure, manifesti e cartoline rientravano nell'ambito del materiale stampato, in particolare nella sezione iconografica del settore propagandistico.

La libertà di stampa venne negata non solo dalla manipolazione delle informazioni ma, ancora di più, dalla censura, che divenne un vero e proprio apparato statale con uffici preposti alla gestione dell'informazione[16]: Censura e propaganda possono, dunque, essere considerate due facce della stessa medaglia: la *pars destruens* e la *pars costruens* nella manipolazione delle coscienze, lo spazio bianco da una parte e le parole o le immagini ideate *ad h*oc dall'altra.

La *Relazione*[17] riassuntiva dell'opera svolta dall'Ufficio provinciale di Piacenza, spedita al presidente delle Opere Federate di Assistenza Civile e di Propaganda Interna Comandini, prosegue l'analisi delle competenze e dei lavori svolti dal Comitato affrontando il tema del Prestito Nazionale, con il risultato finale di aver raccolto 31.017.200 milioni.

A seguire, viene segnalata la collaborazione con il Segretariato del Soldato e col Fascio di Resistenza Interna «per impedire e combattere la propaganda della pace ad ogni costo e del disfattismo». Il Segretario del Comitato fu, anche, membro della Commissione Provinciale per la Mobilitazione Civile e in quanto tale «diede tutto l'aiuto richiesto per il buon funzionamento e se la riuscita non fu brillante, non si può però negare che la Commissione fece quanto era in suo potere perché le cose andassero altrimenti. Le cause, quindi, vanno ricercate nella condizione d'ambiente che non permetteva risultati maggiori»:.

Il Segretariato Provinciale di Piacenza partecipò alla raccolta dei fondi necessari per mandare al mare o in montagna i bambini poveri o bisognosi di cure, con particolare attenzione rivolta ai figli dei richiamati e combattenti.

Le Opere Federate di Piacenza furono impegnate, anche, nel sostegno al Comitato per l'assistenza ai profughi di guerra, il Segretariato si fece, inoltre, promotore di insistenti sollecitazioni nei confronti dei Comuni chiamati a censire i profughi stessi.

La *Relazione* prosegue spiegando che grazie all'«iniziativa di queste Opere Federate fu costituito un sotto Comitato per l'indipendenza Ceco-Slovacca che non mancò di concorrere all'impulso che tutti i Comitati consimili dettero al governo in favore dei nuovi alleati contro il comune nemico». La *Relazione* segnala, ancora, la promozione nella città di Piacenza e in tutta la Provincia di una raccolta di libri per le scuole delle terre liberate e "redente", poi spediti al Comitato Centrale di Padova per la successiva ed equa distribuzione.

L'attività delle Opere Federate di Piacenza prevedeva, inoltre, un'opera di vigilanza sui cinematografi affinché adempissero all'obbligo di proiettare *le filme patriottiche*; il luogo e la proiezione stessa di pellicole cinematografiche furono oggetto di attenta cura da parte del Comitato, impegnato nel far rispettare i termini che di volta in volta venivano prescritti[18]. Come emerge dalla corrispondenza, è evidente il ruolo di intermediario assunto dalle Opere Federate nell'organizzazione pratica e logistica della proiezione dei film, che comportava l'esecuzione di direttive superiori, il reperimento di locali e mezzi necessari per la messa in atto della serata e la collaborazione con altre organizzazioni: fermo restando il ruolo fondamentale che ebbe la cinematografia nella propaganda bellica e postbellica, il Comitato si pose ad uno snodo di fondamentale importanza tra le decisioni stabilite al vertice e la loro reale messa in atto nella specificità del territorio, con tutte le difficoltà che questo comportava.

Il cinema costituì un potente mezzo di propaganda, in quanto, la sequenza di immagini e suoni produceva quel senso di realtà, di partecipazione ad una testimonianza reale che mancava alla staticità di un'immagine fotografica o al ne-

cessario filtro razionale richiesto da un testo scritto: in funzione del messaggio che si voleva trasmettere, si poteva avere sia documentari manipolati sia pellicole finalizzate all'estraneazione della realtà in un mondo inesistente[19].

Il Segretario Provinciale e i Commissari Comunali delle Opere Federate si impegnarono, anche, nella raccolta di doni e nella vendita dei biglietti per la Lotteria pro Fondazione "Elena di Savoia" con esito «soddisfacente». Ugualmente positivo risulta il bilancio dell'intervento effettuato in un altro ambito di competenza delle Opere Federate: l'assistenza alle famiglie bisognose dei combattenti valorosi, per cui venne formato un Comitato che raccolse i fondi necessari per premiare le famiglie bisognose di quei combattenti distintisi per valore e per patriottismo segnalati dai Comandi delle diverse Armate.

L'attività del Commissariato per l'assistenza civile e la propaganda interna emerge dalla schedatura e dallo studio delle Carte Pallastrelli[20] unitamente all'analisi della documentazione contenuta nel fondo Governo del Comune di Piacenza (Collezione Pallastrelli)[21]. L'archivio storico del Comune di Piacenza conta 6.850 unità, la cui sottoserie *Feste e commemorazioni* della serie *Governo*, di 26 pacchi, copre l'arco cronologico dal 1882 al 1948: tra queste, sono presenti le buste 14, 23, 24 e 25 che contengono i materiali di propaganda appartenuti al Segretario Provinciale delle Opere Federate Ricciardo Pallastrelli.

L'analisi di tali testimonianze risulta indispensabile per completare lo studio del Commissariato, poiché costituiscono gli strumenti attraverso cui si svolgeva l'attività propagandistica a Piacenza durante la prima guerra mondiale: è stata effettuata una schedatura a livello di singolo documento per fornire la possibilità di avere un quadro dettagliato e completo delle fonti a disposizione in quanto, nonostante il materiale si trovi in fondi diversi, l'integrazione è reciproca giacché l'opera di propaganda va strettamente intrecciata con il soggetto che la svolse; in quest'ottica, la schedatura a tappeto del materiale approfondisce e completa la descrizione delle singole competenze, ai cui ambiti si riferiscono i singoli pezzi.

Per completare lo studio, assumono un'importanza fondamentale le fotografie delle Opere Federate di Assistenza e Propaganda Nazionale: il fondo fotografico prima faceva parte delle *Carte Pallastrelli* adesso è in *Miscellanea fotografica*; 2 buste con più di 300 pezzi prodotti dal Comando Supremo dell'Esercito (come attesta il timbro sul verso) e distribuiti dal Commissariato Generale alle sezioni provinciali attraverso la Sezione iconografica, che provvedeva all'acquisto delle immagini scattate dal Comando e alla spedizione presso i Commissariati Provinciali i quali, a loro volta, avevano il dovere di garantirne una grande pubblicità tramite un'esposizione capillare del materiale non solo nelle città e nei paesi ma, anche, sui mezzi di trasporto e durante conferenze[22].

L'elemento essenziale che portò la fotografia di guerra ad una posizione privilegiata, in un certo senso quasi autonoma, rispetto all'insieme del materiale di propaganda, fu il suo carattere di prova che da sempre ne ha accompagnato l'evoluzione: per questo motivo, l'impatto sociale che creò durante gli anni del

primo conflitto mondiale, attraverso le vie di comunicazione di massa, fu enorme.

Il numero, piuttosto, elevato degli esemplari conservati nell'Archivio di Stato di Piacenza consente di tracciare un quadro complessivo delle tipologie iconografiche utilizzate a fini propagandistici.

In conclusione, la prima guerra mondiale non venne combattuta solo sul campo ma, per la prima volta, coinvolse, anche, l'aspetto morale e sociale di tutta la società arrivando ad essere una vera e propria guerra psicologica contro le correnti interne, ostili alla partecipazione italiana al conflitto.

Fu predisposta una rete di associazioni e comitati atta a garantire la tenuta patriottica delle truppe e dei civili, il materiale a disposizione fu numeroso e variegato, come emerge dai documenti del carteggio Pallastrelli: cartoline, opuscoli, volantini, manifesti, film, fotografie e tutto ciò che poteva essere utile per sostenere la causa della guerra di fronte all'opinione pubblica.

Le immagini, spesso, costituirono un canale privilegiato poiché, attraverso il simbolismo e l'impostazione grafica, riuscivano a portare il messaggio propagandistico, anche, tra gli strati sociali illetterati ed analfabeti: i due capisaldi dell'attività furono, essenzialmente, la giustificazione della guerra e la demonizzazione del nemico.

La capillarità e la profondità d'azione degli enti preposti a sostenere il Paese in guerra emerge dal materiale prodotto dall'organismo più importante, il Commissariato Generale per l'Assistenza Civile e la Propaganda Interna, nonché dalle varie sezioni provinciali, di cui Piacenza ebbe come esponente Ricciardo Pallastrelli.

Il carteggio fa emergere, innanzitutto, lo stretto legame che intercorse tra assistenza e propaganda, le quali non furono due attività separate ma aspetti complementari della stessa intenzione propagandistica, che agiva su tutta la popolazione attraverso una presenza costante nelle mancanze più urgenti. Una divenne funzionale all'altra per stringere, in modo più serrato, le maglie del controllo onde evitare l'infiltrazione di correnti disfattiste o pacifiste: tutto ciò si svolse all'insegna di una grande rapidità che non concesse tempo alla riflessione o alla critica; i messaggi si susseguirono a ritmi elevati in molteplici forme, imprimendo nell'opinione pubblica, attraverso la ripetizione, concetti ed idee già predisposti dalle autorità.

La struttura piramidale delle Opere Federate, insieme a tutte le associazioni, leghe e comitati che con essa collaborarono, garantì, proprio, la trasmissione del messaggio dal vertice fino alle realtà più periferiche e la continua comunicazione a tutti i livelli ne testimonia il concreto impegno.

In sostanza, si può, così, riassumere l'attività propagandistica: il lavoro non veniva svolto verso la popolazione ma tra la popolazione, chiamata in causa direttamente per sostenere il patriottismo individuato come elemento indispensabile per la vittoria.

Il materiale propagandistico, contenuto nelle buste del Governo e nel fondo

fotografico, mostra le reali quantità e qualità del lavoro svolto: in particolare, vennero proposte le tematiche dei soldati come eroi generosi e coraggiosi e qualora, questi ultimi, fossero stati presentati in una condizione di difficoltà ciò fu premeditato per spronare i civili alla sottoscrizione del prestito nazionale.

Il nemico, ridicolizzato e demonizzato, venne delineato secondo un'ideologia razzista che lo rendeva un barbaro ed un incivile.

Il confronto più importante, per comprendere la dinamica propagandistica, è tra le immagini ufficiali del fondo fotografico e quelle scattate dai soldati senza il controllo della censura, esposte nella mostra documentaria e didattica *Ragazzi piacentini alla guerra del '15-'18,* realizzata dall'Archivio di Stato di Piacenza: gli album di soldati come Emilio Anselmi o Giulio Parmigiani mostrano una guerra di morte, distruzione e dolore, contrariamente all'eroismo proposto dalla sezione fotografica del Comando Supremo in cui tutto venne confezionato per ritrarre un conflitto estraneo alla guerra stessa.

Il materiale studiato consente di valutare la guerra per come la propaganda voleva presentarla e la guerra per come, realmente, è stata: tale interpretazione documentaria e iconografica è possibile grazie allo studio dell'organismo di promozione nato durante la Grande guerra che costituisce il riferimento istituzionale, teorico ed organizzativo in cui inserire ogni iniziativa propagandistica.

NOTE

[1] Paul Füssel ha individuato nella prima guerra mondiale l'evento fondante della 'memoria moderna', cfr. P. Füssell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna, 1984.

[2] Il concetto di «fronte interno» prende origine dal carattere stesso del conflitto in grado di mobilitare tutta la popolazione in un unico sforzo comune: in Italia implicò anche una lotta contro tutti coloro che non approvavano l'intervento, considerati come traditori. Il fronte interno, poiché poco meno della metà della popolazione era costituita da donne e gli uomini vennero arruolati in massa, si può definire sotto certi aspetti come fronte femminile: donne, bambini e civili furono soggetti a una legislazione penale e ad un'azione repressiva con buona parte del territorio dichiarato «zona di guerra». Cfr. A. Gibelli*, La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Bur, Milano, 2007.

[3] A. Caracciolo, *L'ingresso delle masse nella scena europea*, in AA. VV., *Il trauma dell'intervento: 1914-1919*, Vallecchi, Firenze, 1968.

[4] A. Gibelli*, La Grande Guerra degli italiani*, cit. pp. 7 -14.

[5] G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. ottavo, Feltrinelli, Milano, 1978.

[6] Precisamente la prima guerra mondiale vede la nascita della propaganda moderna come fenomeno autocosciente e sistematico, mentre è la Rivoluzione d'Ottobre a completarne la formazione rendendola un elemento teorico costante: nel pensiero marxista la situazione di guerra è permanente nella società e in questo senso la propaganda non è più solo una necessità legata all'evento bellico, ma un mezzo continuo per giungere alla presa di coscienza della classe proletaria, primo passo verso la rivoluzione.

[7] J. Ellul, *Storia della propaganda*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1983, pp. 114-116.

[8] M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna, 1989, p. 106.

[9] Nella propaganda di guerra la paura è l'arma più utilizzata in quanto annulla la razionalità nell'intento primo di scongiurare ciò che è avvertito come una minaccia alla propria sopravvivenza. Ma il messaggio propagandistico, affinché abbia successo, deve sì sollevare la paura ma offrire contemporaneamente una soluzione avvertita come concreta alla paura stessa (versamento di denaro al prestito nazionale, collaborazione nel combattere il nemico interno, etc.). Grazie a questo espediente

il conflitto viene giustificato come difesa da quello che minaccia il mondo familiare del pubblico e la partecipazione stessa al conflitto diventa un atto di conservazione del proprio mondo.

[10] Decreto luogotenenziale n. 130 10 febbraio 1918, Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 39, 15 febbraio 1918.

[11] A. Fellegara, *L'immagine della guerra. Materiali ufficiali di propaganda 1915-1918*, in «Studi piacentini», 2, 1987, pp. 106-107. Il saggio dell'a. contiene spunti qui sviluppati sia per la parte documentaria che per quella iconografica.

[12] ASPc, Commissariato provinciale per l'assistenza civile e la propaganda interna alias opere federate; Comitato di preparazione civile di Piacenza (1915-1919), bb. 1, 2 e 3.

[13] ASPc, Commissariato provinciale per l'assistenza civile e la propaganda interna alias opere federate; Comitato di preparazione civile di Piacenza (1915-1919), b. 1, fasc. 4

[14] ASPc, Commissariato provinciale per l'assistenza civile e la propaganda interna alias opere federate; Comitato di preparazione civile di Piacenza (1915-1919), b. 2, fasc. 16.

[15] ASPc, Commissariato provinciale per l'assistenza civile e la propaganda interna alias opere federate; Comitato di preparazione civile di Piacenza (1915-1919), b. 1, fasc. 4, cit.

[16] A. Papuzzi, *Professione giornalista*, Roma, Donzelli Editore, 2003, p. 46.

[17] ASPc, Commissariato provinciale per l'assistenza civile e la propaganda interna alias opere federate; Comitato di preparazione civile di Piacenza (1915-1919), b. 1, fasc. 4, cit.

[18] Ibid.

[19] Il cinema come mezzo di propaganda costituisce un ambito di ricerca a sé, estremamente vasto ed articolato, non oggetto del presente lavoro: per un approfondimento rimando ai volumi e alla bibliografia in essi contenuta M. Moscati, *Breve storia del cinema*, 2000, Bompiani e G. P. Brunetta, *Cent'anni di cinema italiano*, vol. 1 *Dalle Origini alla seconda guerra mondiale*, 2004, Laterza. Per un inquadramento cronologico delle produzioni negli anni della prima guerra mondiale si rimanda al sito www.cinemadelsilenzio.it/index.php?mod=history.

[20] AsPc, Carte Pallastrelli, bb. 1, 2, 3, 4.

[21] AsPc, Archivio storico del Comune di Piacenza, Governo, Feste e Commemorazioni, bb. 14, 23, 24 e 25.

[22] Il timbro reca la scritta: «Sezione Cinematografica del Regio Esercito Italiano».

Eugenio Gentile

La neutralità a Piacenza

È trascorso meno di un mese dai tumulti della "settimana rossa" con quello che di tragico era avvenuto ad Ancona, con strascichi violenti anche a Piacenza, quando tutti i giornali d'Italia al mattino del 29 giugno 1914 escono con la notizia a tutta pagina dell'attentato di Sarajevo, nel quale sono stati assassinati l'arciduca Francesco Ferdinando e la consorte Sofia. La notizia fa grande impressione nel mondo, per le possibili conseguenze sul piano internazionale. Da noi, in Italia, la stampa rinuncia a ricordare la forte avversione verso l'Italia dell'arciduca, nipote di Francesco Giuseppe ed erede al trono, avversione condivisa dal Capo di Stato Maggiore Conrad, che già dal 1906 aveva proposto l'invasione del nostro territorio, in quel momento possibile facile preda dell'esercito austroungarico. Il progetto tuttavia non fu realizzato per il rifiuto del governo di Vienna: l'Italia era alleata dal 1882 e faceva parte della Triplice Alleanza.

Non è la sede per illustrare i motivi che avevano condotto Crispi, Presidente del Consiglio, ad allearsi con la Germania, vincitore della guerra del 1866, e con la tradizionale nemica, l'Austria, poi Austro-Ungheria ma già Nigra aveva affermato che Italia ed Austria erano destinate ad essere o nemiche o alleate. Certamente l'Italia era l'alleata più debole e poco stimata, su cui si poteva fare scarso affidamento per capacità e lealtà: questo era il giudizio dei due partner, al di là delle parole della diplomazia. Ciononostante, nel periodo precedente il 1914, Italia e Germania avevano concordato piani sullo schieramento dei rispettivi eserciti in caso di guerra; invece l'Impero austroungarico, non dimentico delle rivendicazioni italiane, aveva rafforzato le difese ai nostri confini; così, in caso di conflitto l'esercito italiano si sarebbe trovato in posizione di inferiorità. A minare la fiducia nella capacità italiana aveva contribuito sia la fallimentare guerra coloniale con la sconfitta di Adua, sia il vero salasso della Guerra Italo-Turca del 1911-12, preventivata come una passeggiata, rivelatasi al contrario molto difficile e mai conclusa a causa delle continue ribellioni degli indigeni per una errata politica coloniale. L'impiego massiccio di risorse finanziarie, umane e di materiali militari fa trovare una situazione per cui nel 1914, anche a causa delle scarsissime risorse impiegate per rafforzare l'esercito, questo si trova indebolito e con i magazzini non riforniti. A dimostrazione di ciò, verso la fine del 1914 quando è quasi certo che l'Italia entrerà in guerra, se ne prevede l'inizio nella primavera del '15 e non già nell'imminente inverno, per mancanza di equipaggiamento invernale adatto ad una campagna sulle montagne.

Nei giorni successivi all'attentato, sono diffusi dettagli sulla figura dell'arciduca e della consorte e degli attentatori, sulle condoglianze espresse da varie parti del mondo, sulle preghiere di papa Pio X, sui funerali, ma non appaiono commenti sulle conseguenze politiche internazionali. A Piacenza, solo " l'Indipendente", organo che sarà fra quelli favorevoli all'intervento italiano in guerra, pubblica un articolo: "un eccidio regale", che si conclude con un passo che sembra una premonizione: "In momenti difficili per la Balcania l'atto miserando starà sempre fra serbi ed austriaci... impedendo quegli accordi... perchè alla morte di Francesco Giuseppe l'impero mostruoso, che ogni tratto minaccia la pace d'Europa possa essere messo in liquidazione. La storia contemporanea registra un nuovo delitto e la futura lo dimostrerà completamente inutile...". La data del 5 luglio è anch'essa decisiva per il futuro dell'Europa, dimostrando l'inefficienza dei servizi segreti dei vari Paesi. Infatti, se fino al 23 luglio i giornali forniscono notizie che inducono a pensare ad una soluzione diplomatica nel nuovo scontro austro-serbo dopo l'attentato, in realtà fin dal 5 luglio, in una lettera dell'imperatore Francesco Giuseppe consegnata all'imperatore Guglielmo II di Germania appare chiara l'intenzione di voler "cancellare la Serbia come fattore politico dai Balcani". Guglielmo II, da Postdam, dà il suo assenso. Questo è il giorno che segna l'inizio di quella che verrà subito denominata la "conflagrazione europea". All'insaputa di tutto l'altro alleato, l'Italia, che viene persino chiamata in causa per mediare al fine di scongiurare un conflitto od almeno che sia limitato a livello regionale. Ed il complesso di alleanze della Triplice Alleanza e della Triplice Intesa, non solo non riesce ad impedire la guerra, ma questa diventa mondiale, coinvolgendo 31 nazioni grandi e piccole negli anni che vanno dal 1914 al 1918, con 14 dichiarazioni di guerra solo nel 1914 (vd tav. f.t.)

A Piacenza, dopo il tragico 28 giugno, le attività quotidiane si svolgono come di consueto ed i giornali si interessano, oltre che di avvenimenti di cronaca e politica locale, principalmente di economia, in una situazione in cui, dopo la crisi del 1907, il territorio piacentino deve affrontare le difficoltà del 1913: l'agricoltura presenta grossi problemi a causa del non buon raccolto di frumento, delle malattie che imperversano sulle viti, per l'alto dazio che insiste sull'industria bottoniera, per l'alta tassazione che grava sull'industria petrolifera che si vede ridotta ad una sola società in attività, più altre difficoltà che si ripercuotono sull'economia locale. Nel settore agricolo, il Consorzio Agrario Cooperativo, sorto nel 1900, svolge una intensa attività affrontando numerosi problemi per attenuarne almeno le conseguenze negative. In un quadro di generale difficoltà si intuisce facilmente che una guerra è il peggio che possa avvenire. Quando inizierà il conflitto, ai problemi già esistenti si aggiungeranno quelli derivanti dal rientro di molti emigranti, cacciati dalla guerra: i primi a tornare in patria saranno quelli provenienti dalla Svizzera e costituiranno un grave problema da affrontare per tutta l'Italia.

I giornali più diffusi a Piacenza sono "Libertà", sorto nel 1883, quotidiano

di cronaca, attualità e politica, ed "Il Nuovo Giornale", sorto nel 1910, quotidiano della diocesi piacentina tuttavia laico (per molti aspetti simile a Libertà) dopo le recenti aperture della Chiesa verso l'impegno dei cattolici in politica, impegno ispirato sempre dalla Chiesa, che con il tempo condizionerà le scelte politiche quando i socialisti diventeranno una forza molto incisiva e non raramente vincente nelle amministrazioni locali.

Ho citato i giornali, ma quelli in grado non di commentarli, ma anche solo di leggerli sono praticamente solo gli istruiti, coloro che sanno almeno leggere e scrivere. L'analfabetismo in Emilia nel 1914 è di circa il 45%. Questo vuol dire che se una piccola parte di questo 45% può considerarsi in qualche misura informato sulle cronache in generale, o perchè iscritto ad un partito o ad un movimento, o perché facente parte di qualche associazione agraria o altra istituzione laica o religiosa, quali tramiti ed interpreti delle notizie pubblicate, la restante parte degli analfabeti è all'oscuro di ciò che accade. Il problema maggiore per queste persone è la disoccupazione, la speranza di portare a casa qualcosa da mangiare per la famiglia. Spesso sono braccianti, ancora con pochissimi diritti. Ricordiamo che da non molti anni, con la nascita in particolare del Partito Socialista, la classe proletaria, come venne subito chiamata, prende coscienza del proprio ruolo per lo sviluppo economico ed il benessere della società, benessere di cui gode una minoranza della popolazione, ma nel 1914 la popolazione praticamente priva di diritti ed indigente costituisce ancora una grande massa.

A questa, poco interessano le dispute politiche, i dibattiti fra socialisti, nazionalisti, anarchici, repubblicani, ed i lavoratori ormai indottrinati sono pronti a scioperare, nonostante i divieti e le punizioni, riempiendo molte colonne di giornali, con accenti diversi a seconda dell'orientamento politico delle testate. Il 23 luglio si parlerà di quello dei ferrovieri, fortemente criticati perché si tratta di dipendenti dello Stato. Riguardo agli emigranti, nel 1913 dal territorio piacentino sono partite 4630 persone (2700 in Europa e 1930 oltre oceano) e nei primi mesi del 1914 ne sono emigrati altri ma, come già accennato, dalla Svizzera si verificano i primi rientri per timore della guerra.

Il Nuovo Giornale il 23 luglio scrive che nei circoli politici di Berlino si giudica un "non senso" una eventuale guerra dell'Austria-Ungheria contro la Serbia, che significherebbe un semplice impossessamento della stessa Serbia da parte austroungarica contenendo localizzato un eventuale conflitto, confidando nel non intervento della Russia e sulla buona volontà della Triplice Alleanza. Questo articolo però è pubblicato in coincidenza con l'invio della nota "Ultimatum alla Serbia" da parte dell'Austria-Ungheria. Il 25, mentre Libertà pubblica l'Ultimatum, il Nuovo Giornale esce con una nota, riferita da "Le Matin" di Parigi, con il titolo "l'Austria vuol finirla!", dichiarazione di un alto personaggio austriaco che dice anche: "All'Austria Ungheria non interessa nulla se l'intervento sulla Serbia sia causa di una conflagrazione europea".

La nota alla Serbia è del 23 e la risposta deve essere inviata entro le ore

18:00 del 26; l'Italia ne è stata informata solo dopo l'invio della nota e la Germania finge (mentendo) di non essere anch'essa informata se non a spedizione avvenuta dell'ultimatum.

Ormai, anche se non si dispera in una soluzione pacifica dell'ultim'ora, si ha la netta sensazione che la guerra sia imminente sperando che rimanga localizzata. Già nella notte fra il 25 e il 26 un corrispondente da Vienna fa sapere che la risposta Serba è insufficiente. Tutte le cancellerie straniere sono in agitazione, a Vienna ed a Budapest si verificano manifestazioni patriottiche contro la Serbia e nello stesso tempo il Ministro degli esteri tedesco Von Jagow afferma che comunque la Germania sarà al fianco dell'Austria-Ungheria. Le "Petit Journal" di Parigi scrive ironicamente che la Serbia si trova nelle condizioni del Piemonte nel 1859: anche allora ci fu l'ultimatum austriaco e la guerra, ma l'Austria ne uscì sconfitta perdendo due province. Il 28 luglio Libertà, dopo tante notizie allarmanti, nulla scrive sull'Italia nel contesto internazionale (nei giorni precedenti si era occupata dei ribelli nelle nuove colonie africane), mentre il Nuovo Giornale riporta notizie da Parigi che in passato pur l'Italia non informata da Vienna di preparativi per un intervento contro la Serbia, aveva mantenuto un atteggiamento amichevole verso l'Austria-Ungheria cercando comunque di mediare fra i due Paesi. Nel 1914 però, l'Austria-Ungheria ha già dichiarato guerra dal 28 luglio, con un comunicato firmato dal Ministro degli esteri Berchtold, proprio mentre il Vaticano sta firmando il "Concordato" con la Serbia, precisando che non ha nulla a che fare con il conflitto e smentisce che parteggia per l'Austria-Ungheria (cattolica) e pregherà a Lourdes per la pace, invitando alla preghiera tutti i cattolici senza distinzioni di nazionalità.

Anche l'Italia sono ore frenetiche, non si è in grado di affrontare una guerra, peraltro è alleata di due grandi nazioni che aggrediscono la piccola Serbia. Il 30 luglio Libertà pubblica un editoriale, che implicitamente ipotizza l'Italia in guerra, criticando i "sovversivi" socialisti italiani che minacciano rivolte in caso di guerra e possibili conseguenze per la monarchia. Dalla Cirenaica continuano a giungere notizie di scontri contro i ribelli mettendo in luce una situazione italiana assai complessa. Riporta anche due articoli, del "Messaggero" e della "Tribuna" su manifestazioni socialiste a Roma, ma nessun commento piacentino sulla crisi internazionale.

La guerra è ormai iniziata e Libertà pubblica un articolo da Il Messaggero di Roma del 1º agosto, che anticipa che l'Italia sarà neutrale nel conflitto in atto. Nei giorni precedenti il presidente del consiglio Salandra ed il ministro degli esteri Di San Giuliano hanno avuto frequenti colloqui fra loro e con gli ambasciatori tedesco e austroungarico e di Inghilterra, Francia e Russia, per chiarire la posizione italiana riguardo agli atti formali dell'Austria-Ungheria nei confronti della Serbia. Il 2 agosto l'Italia dichiara la neutralità e un editoriale di Libertà, intitolato "La Grande Guerra sarà essa la pietra miliare di un nuovo ciclo storico?", fa un'analisi storico-probabilistica dell'evoluzione e del coinvolgimento nella guerra di altri stati, sostanzialmente presagendo una sorta di "pericolo

slavo" ed augurandosi che escano vincitrici Austria e Germania, nazioni messe dalla natura come baluardo attraverso l'Europa, quasi a far argine ai nuovi invasori. Sembra che finalmente inizi il dibattito sulla Grande Guerra. Libertà in realtà sembra non manifesti un preciso orientamento politico, tanto che contemporaneamente pubblica l'appello dell'Ufficio Internazionale della Pace di Bruxelles a tutti i Regnanti e Presidenti delle nazioni anche non in guerra ed al Pontefice, per usare ogni possibile influenza per far cessare le ostilità. L'appello sarà ignorato, proprio il Belgio sarà il primo, dopo la Serbia, a pagare il prezzo più alto della guerra appena iniziata. Ma la vita a Piacenza continua: Sulla stampa ci si occupa, fra le tante notizie di cronaca, della salute di mons. Bonomelli, morente, del furto di denaro da parte di un fattorino di banca, delle colonie estive per le bambine, della bandiera a lutto non esposta ad Alseno per l'anniversario dell'assassinio del Re Umberto. Il 3 agosto su Libertà, contemporaneamente alla notizia della Dichiarazione di Guerra della Germania alla Russia, è resa pubblica la decisione del governo italiano di rimanere neutrale nel conflitto in atto, giustificandola con l'insussistenza del "casus foederis".

In prima pagina aggiunge un editoriale, in verità un giudizio non propriamente positivo sulla decisione italiana sotto molti aspetti tra i quali, anche se scritto per ultimo, quello riguardante la mancanza agli impegni di alleanza con Austria-Ungheria e Germania e suggerisce che fin d'ora ci sia la mobilitazione. Sembra fare eco "Il Popolo Romano" che afferma che ora l'Italia è molto più particolarmente esposta di quanto se partecipasse alla guerra. Inoltre, la mancanza ai patti dopo 35 anni di pace garantita in Europa dall'Alleanza provocherà all'Italia danni morali difficilmente calcolabili. Nello stesso tempo vengono richiamate le classi dell'esercito e della Marina dal 1889 e 1890, tuttavia da non interpretare come atto rispondente alla neutralità "armata". La stampa è invitata tramite i Prefetti, affinché si astengano dal pubblicare notizie su movimenti di truppe e materiali militari, pena l'applicazione dell'art. 107 C.P. Emesso anche il Decreto Reale con il divieto di esportazione di merci essenziali alla vita dei cittadini ed alle Forze Armate (alimenti, carbone, aerei, ecc.)

Anche se non mancheranno accenni alla guerra, che riempie le prime pagine di tutti o quasi i giornali del tempo, d'ora in poi nella presente relazione compariranno prevalentemente notizie proprie del piacentino, privilegiando quelle sulle possibili conseguenze pratiche che la guerra o la neutralità italiana potrebbero causare ai cittadini. Già il 3 agosto Libertà fa emergere le difficoltà dei lavoratori italiani in Alsazia. Finché possibile questi nostri connazionali e concittadini avranno buona protezione dalla Francia, ma presto dovranno tornare in Italia, fra mille ostacoli. Como rappresenta un importante luogo di concentramento per una grande massa d'emigranti ed il flusso di rientro è coordinato dall'assessore Martinelli, mentre a Chiasso è inviato il Sottosegretario agli esteri on. Celesia. Anche da Piacenza transitano moltissimi stranieri che tornano nei luoghi di origine, specialmente verso Francia, Germania ed Austria. La città reagirà compostamente a quanto il futuro le riserva, al netto del dibattito politico, al quale

sarà fatto un accenno e che interesserà i vari partiti e movimenti politici. In questo frangente la solida tradizione associativa sia riguardo alla politica, sia riguardo alle attività agricole, produttive ed assistenziali in genere. Ricordiamo ad esempio le attività scalabriniane e bonomelliane, molto importanti per il sostegno agli emigranti costretti al rimpatrio. Durante la guerra, nasceranno altre associazioni e quelle esistenti diventeranno più attive.

Naturalmente, riguardo alla guerra, saranno sempre più frequenti ed accese le dispute fra chi vuole l'intervento italiano, chi con l'Intesa, chi con la Triplice e chi è contro la guerra per definizione, come i socialisti, i sindacalisti della Camera del Lavoro e naturalmente i Cattolici. Piacenza si dimostrerà un luogo quasi obbligato per molti personaggi anche non piacentini che faranno sentire la loro voce, per attività di propaganda sia neutralista che interventista. Come si vedrà in seguito, nel 1915 prevarranno i secondi, per capacità di organizzazione, cultura, violenza anche fisica, pur rappresentando una minoranza della popolazione. Con la neutralità le attività in ogni settore vengono influenzate, ad iniziare da quelle che riguardano i movimenti di denaro, sottoposti a limitazioni imposte alle banche dal primo decreto sulla moratoria. Libertà ed il Nuovo Giornale fin dai primi giorni di agosto riferiscono del continuo susseguirsi di dichiarazioni di guerra e della stessa guerra: si tratta spesso di notizie, commenti, editoriali riportati da altri giornali italiani e stranieri, che Libertà in particolare con lodevole tempestività riporta a beneficio dei piacentini. Tuttavia negli articoli originali sembra un po'ottimista, non solo sulla ipotesi della durata della guerra, ma anche sulla capacità dell'Italia a poter sopportare la penuria di grano, ignorando o fingendo di ignorare che l'Italia è importatore di grandi quantità. Sarà infatti proprio il grano il problema prioritario per le amministrazioni locali piacentine, affrontato comunque efficacemente dalla Provincia e dal Consorzio Agrario Cooperativo e dai Consorzi granari quando il Governo imporrà alle amministrazioni locali ed ai Consorzi granari di essere parte attiva nella soluzione del problema. In un'intervista a Libertà "Sull'economia pubblica locale e la guerra", il piacentino On. Raineri evidenzia la necessità di tranquillizzare la popolazione, tratta dell'agricoltura, del risparmio (depositi alle Banche in periodo di moratoria), della mano d'opera, specie per gli emigranti in ritorno, delle industrie (le piccole e le grandi), dell'industria dei bottoni (problemi in Europa, ma prospettive verso gli USA con la riduzione dei costi doganali), delle uve (problemi di esportazione), del bestiame (poiché ne importiamo, non è un vero problema), del carbone (alternative su possibili fornitori). L'intervista si conclude con la speranza che la guerra non duri a lungo. Nel frattempo, assistiamo alla morte di mons. Geremia Bonomelli, la cui "Opera bonomelliana", proprio il giorno dopo la sua morte è eretta dal Re ad ente morale per l'attività a favore degli emigranti all'estero. A proposito degli emigranti, sono tanti quelli che tornano in Italia, un paese in condizioni non floride che soffre già di un elevato tasso di disoccupazione, ed ora si trova ad affrontare il problema dei rimpatriati senza lavoro. Per risolvere anche questa emergenza, il Governo varerà provvedimenti

per realizzare opere pubbliche per impegnare manodopera in esubero in lavori comunque di reale utilità. Le amministrazioni locali, anche Piacenza ed i comuni della Provincia, potranno beneficiare di mutui garantiti dallo Stato per avviare opere come la costruzione di strade, ponti, argini, canali ed altro ancora. Ma il problema della disoccupazione, che non riguarda solo i rimpatriati, scuote le coscienze dei cittadini e già dal 7 agosto su Libertà si ha notizia di iniziative di tipo assistenziale sia di singoli, come il Sig. Sgorbati Pietro, che offrendo per primo 25 lire, sollecita tutti a non dimenticare i disoccupati e la povera gente che sarà la più colpita dalle conseguenze della guerra. Il Comune si limita ad invitare alla calma ed alla serenità, assicurando l'impegno a fronteggiare la situazione, ad es. mediante contatti con le banche e gli industriali della città. Sul sostegno ai disoccupati, specie quelli di rientro in Italia, è impegnata anche la Sezione Piacentina della "Umanitaria" (ufficio d'emigrazione). Dal 10 agosto si cerca di costituire un Comitato (promotore è Gaetano Perotti, che troveremo un po'dappertutto) di soccorso per i rimpatriati. Alla riunione promotrice partecipano varie personalità ma c'è anche una pubblica sottoscrizione, promossa da Libertà, a favore dei disoccupati e dei rimpatriati. L'11 agosto il Presidente del Consiglio Provinciale, senatore Cipelli, lancia un appello per il soccorso a queste persone i gravi difficoltà.

C'è comunque viva preoccupazione in città per l'aumento delle merci (pane in primis) e per la scarsa disponibilità dei generi di prima necessità. Aumenta anche il prezzo dei medicinali. Per ora, ai primi di agosto, la situazione non è ancora preoccupante e si prende atto della buona volontà del Comune e di parecchi operatori produttivi e commerciali. Il mercato granario tuttavia denuncia rialzi notevoli ed è ormai in atto anche un'attività di vera speculazione, inducendo il Governo ad intervenire e comminare sanzioni, ad adottare provvedimenti contro l'accaparramento e l'aggiotaggio, per la circolazione monetaria e per l'approvvigionamento del carbone (Cardiff di II qualità dall'Inghilterra). Poiché è molto probabile che dall'Inghilterra il carbone arrivi in diminuzione, si provvederà anche ad importarlo dagli USA. "Uno di Rottofreno" commenta una lunga vicenda di scioperi e serrate allo zuccherificio di Sarmato, dove le agitazioni sono state molto forti e delle quali vengono accusati i socialisti che "vorrebbero portare il paese alla rovina". Sarà un tema sempre d'attualità, in un paese dove tradizionalmente i lavoratori vengono intesi, dai padroni, realtà senza o con pochi diritti. La nascita del partito socialista e del sindacalismo rivoluzionario certamente ha investito il sistema, facendo nascere nel proletariato la presa di coscienza della propria entità personale con doveri, ma anche diritti. Con la gravità del conflitto, le conseguenze sulla vita quotidiana, l'aumento dei prezzi, la penuria di generi di prima necessità, la mancanza di rimesse degli emigranti, affliggeranno ancora di più la popolazione meno abbiente, che è la maggioranza. Nel frattempo la moratoria sulla circolazione monetaria e sui prelevamenti è prorogata e lo sarà più volte: questo riguarderà principalmente gli operatori industriali e commerciali, fortunatamente non gli stipendiati. La notizia più

drammatica di questi giorni, che temporaneamente distoglie dalle notizie sulla guerra, è quella che annuncia la malattia di Papa Pio X, seguita repentinamente dalla morte il 20 agosto, creando voci che sia morto di crepacuore a causa della guerra. È probabilmente priva di fondamento, ma la salute malferma, le voci, smentite, di un suo parteggiamento per la cattolica Austria possono aver in qualche misura influito sulla sua fine. Gli succederà il 3 settembre il Cardinale Giacomo della Chiesa con il nome di Benedetto XV. Tornando alle vicende piacentine, è interessante osservare che i politici piacentini a Roma operano con notevole impegno per contribuire ad attenuare le difficoltà causate dalla guerra. In effetti gli onorevoli Raineri, Pallastrelli, Manfredi, Mazzoni, pur di fede politica diversa, sono uniti nell'indirizzare ai vari ministri sollecitazioni per provvedimenti in diversi settori: riguardo all'esportazione di bottoni, alla coltivazione di terreni abbandonati dell'appennino, all'esecuzione di lavori agli argini del Po, all'utilizzazione del surplus di latticini, tutto questo essenzialmente per trovare un lavoro utile ai disoccupati e favorire l'esportazione (Arriveranno risposte positive). Sul tema dei disoccupati è bene operante il Comitato di soccorso promosso dalla Provincia, che annovera fra i partecipanti alle riunioni gli on. Raineri, Bussi e Pallastrelli. Non mancano i problemi burocratici come ancora oggi: Gropparello chiede aiuto affinché vengano autorizzati non solo spese di bilanci futuri, ma anche che venga dato il via libera ad una strada comunale già finanziata. In definitiva, questo inizio di periodo di guerra vede molteplici realtà collaborare fra di loro, nonostante le difficoltà di ordine pratico. Ad esempio si tengono numerose riunioni con la Camera di Commercio per discutere su come combattere la disoccupazione ed il caro prezzi. Ne consegue che la Camera di Commercio invia a industriali e commercianti un appello, pubblicato su Libertà del 4 settembre, perché nei loro rapporti, la loro onestà e correttezza rifugga da ogni intento di lucro: questa è l'ora delle grandi prove. Il vero patriottismo è chiamato ad offrire la sua! L'on. Raineri è un po'dappertutto, in città ed in molti comuni della provincia, per verificare quanto accade e discutere delle iniziative da intraprendere.

Si rincorrono voci di mobilitazione generale in Italia, smentite da Salandra. Queste voci tuttavia contribuiscono a creare apprensione, particolarmente nella popolazione maschile che potrebbe improvvisamente essere costretta ad abbandonare il lavoro, i campi, per andare in guerra. Finalmente sono approvati lavori atti a fronteggiare la disoccupazione, comunicati dal Presidente della Provincia Marco Boscarelli. A questo proposito, l'"Indipendente" scrive che non si tratta di un grosso problema, perché, se c'è mobilitazione, i rimpatriati disoccupati prendono il posto dei partenti. Trascura però che il problema è di adesso; se ci sarà guerra per l'Italia, i problemi saranno ben altri.

Papa Benedetto XV annuncia, tramite il Cardinale Ferrari, un'azione per la pace - si tratterà di preghiere e lettere ai Capi delle nazioni, senza alcun esito: è sufficiente leggere, ad un mese dalla dichiarazione di neutralità, su Libertà del 5 settembre l'articolo di un bollettino austriaco dal contenuto minaccioso per l'Italia, qualora lasciasse la Triplice per l'Intesa.

Per contenere i costi ed economizzare materia prima, Libertà diminuisce il numero di pagine ed annuncia buone notizie relative a lavori per fronteggiare la crisi in atto, lavori che riguardano il rione scolastico Taverna, il sistema fognario, l'edificio delle scuole Normali, il manicomio e l'asilo Mirra ed ancora altri di minore rilievo, con la promessa di altri importanti lavori. Non mancano eventi lieti, come il concerto della banda del 26° Fanteria in Piazza Cavalli, concerto che si ripeterà spesso nei mesi successivi.

Altra buona notizia: si possono esportare i bottoni. Lo comunica la Camera di Commercio proprio durante una riunione di bottonai alla Camera del Lavoro per discutere con le autorità il problema che sta provocando chiusura di fabbriche e disoccupazione. Il Comizio agrario sprona gli agricoltori per produrre più grano e, ove non possibile, piante atte a surrogarlo. Anche la vendemmia è stata ottima, con una sovrapproduzione che fa diminuire i prezzi, per cui dal Ministero vengono formulati suggerimenti per la conservazione nelle botti e per l'attività dell'anno successivo.

Siamo solo al 13 settembre ed in prima pagina Libertà pubblica un ricco resoconto del corrispondente da Roma dove, in Piazza del Quirinale, nei pressi della Fontana di Trevi, ed in altre si son verificate numerose manifestazioni patriottiche inneggianti all'Esercito, all'Italia, alla Francia e contro l'Austria. La notte del 14 sempre a Roma, vengono commemorati i volontari caduti in Francia per affermare la necessità dell'intervento italiano nel conflitto. Di San Giuliano, gravemente ammalato, si dimette da ministro e morirà in pochi giorni. Le celebrazioni del XX settembre sono nuova occasione per dimostrazioni contenute a fatica da PS e Carabinieri, davanti al Ministero della Guerra. In Tripolitania, nel Fezzan, massacrata una carovana italiana del ten. De Virgiliis, ad ulteriore conferma che la guerra di Libia non è mai terminata ed a detta di molti critici è stata la causa primaria dell'attuale conflitto.

Alla Camera del Lavoro di Piacenza si riuniscono contadini ed operai per confermare l'opposizione alla guerra e sollecitare le autorità a provvedimenti contro la disoccupazione ed il caroviveri. Parlano Aiò (segretario) e Sassi (propagandista, non piacentino). Una interessante lettera del prefetto a riposo Amedeo Nasalli Rocca su Libertà del 26 settembre, ma tratto da "La Nazione" di Firenze, sulle recenti manifestazioni per l'intervento dell'Italia; esclude che gli autori di quelle manifestazioni siano istigati dal governo o da suoi sostenitori, solo nemici del governo e dell'Italia possono pensare di indurre lo stesso governo a rischiare vita, beni, tranquillità del popolo senza altra motivazione che di tentare di abbattere la monarchia in caso di sconfitta, o di trarre vantaggio di parte in caso di vittoria. Spetta al Governo decidere, se sarà necessario, l'ingresso nel conflitto, ma ora faccia con severità il suo dovere stroncando le manifestazioni ed i sobillatori. Non si rischiano avventatamente settant'anni di unità "giocando una carta che può essere contraria". Anche Guglielmo Marconi, da parte sua, fa eco alle voci favorevoli di Inghilterra e Francia sulla decisione dell'Italia di rimanere neutrale.

Con un nuovo decreto la moratoria viene mitigata e l'Associazione dei Comuni decide di incontrare Salandra per ottenere l'autorizzazione per mutui e prestiti allo scopo di avviare lavori di varia natura, di utilità pubblica ed in grado di procurare lavoro ai disoccupati.

Nei primi di ottobre i socialisti riformisti fanno pubblicare a firma di Pompeo Ciotti un comunicato a tutti i socialisti del mondo con il quale, pur non contestando la neutralità italiana, anelano all'intervento per soccorrere la Francia ed il Belgio aggredito dalla Germania. Di contro Libertà pubblica anche una lunga intervista all'on. Nino Mazzoni che si dichiara per la neutralità assoluta, con una ammissione altrettanto molto chiara: "Decisi in un caso solo – nel caso di manomissione del nostro territorio – ad ogni resistenza anche armata noi dobbiamo".

Da citare un fatto comico e drammatico allo stesso tempo, che colpisce l'attenzione dei lettori: a La Spezia viene trafugato il sommergibile "43", poi trovato e portato ad Ajaccio. Autore è un ufficiale della riserva, Belloni, che aveva in passato tenuto a Piacenza una conferenza sui sottomarini. Alcune altre interessanti interviste su Libertà del 7 ottobre: all'on. Giovanni Pellegrini che con altri argomenti è per la neutralità e fiducioso sulla saggezza del Governo, al quale solo spetta decidere se rimanere neutrali o se e quando intervenire; all'on. Pallastrelli per il quale i maggiori problemi di Piacenza derivano dal ritorno di emigranti, quasi tutti dalla Francia (Alsazia e Lorena). Dell'esercito, dice che è quasi del tutto pronto per ogni evenienza. Quest'ultima affermazione viene di fatto smentita dalla notizia delle dimissioni del Ministro della Guerra Grandi, al quale il Capo di Stato Maggiore Luigi Cadorna addebita l'accertata (NDR: finalmente!) impreparazione dell'esercito rispetto alle attese. In realtà le responsabilità risalgono alla politica di bilancio che ha sempre lesinato fondi, ma anche alle spese eccessive per la guerra di Libia, che assorbe continuamente risorse. Nuovo capo di Stato maggiore sarà il generale Vittorio Zupelli: subito vengono stanziati 56 milioni per i primi provvedimenti.

Il 10 ottobre viene pubblicata una lettera del Presidente del Comitato Agrario nazionale on. Raineri ai colleghi, sull'economia agraria italiana e la guerra. Ribadisce che vi sono problemi derivanti dalle avversità climatiche e dalla guerra, che specie nel Mezzogiorno sono rese più acute. Sollecita il Governo affinché sostenga le richieste di mutui e prestiti alle aziende agrarie per opere varie anche a sostegno della disoccupazione. E se ci sarà guerra? Non esprime valutazioni, ma solo parole di speranza. Per ora, la situazione è alleviata da un decreto valido fino al 31 dicembre che consente il credito fino ad un quarto del patrimonio. Fra le notizie della guerra che hanno un impatto notevole sui cittadini, vi è quella di 1300 volontari italiani in Francia, che dopo furiosi combattimenti sono rimasti superstiti solo in 30.

Come ormai più volte evidenziato, il problema prioritario per tutti è l'approvvigionamento del grano, che desta allarme: le importazioni si sono ridotte (a settembre solo 156.600 quintali) ed al momento l'unica possibilità è che il Governo provveda a notevoli acquisti dall'America del Nord e dall'Argentina. In

sostanza, è quanto ha proposto l'on. Raineri. Il grano sarà poi redistribuito per il consumo. Libertà del 21 ottobre dà notizia della spaccatura nel PSI, che sfocia con le dimissioni di Mussolini da direttore de "L'Avanti!" e la sua successiva espulsione dal partito. In sintesi, Mussolini, che era stato un deciso assertore della neutralità assoluta all'inizio della guerra, cambia opinione e nell'ordine del giorno da lui posto in votazione, dichiara che la neutralità da assoluta diventa condizionata a seconda degli avvenimenti, non escludendo l'intervento con l'adesione del partito. L'ordine del giorno viene votato dal solo Mussolini, che rassegna le dimissioni da direttore de "L'Avanti!". Il seguito avverrà presto, con la sua espulsione dal partito, che vota il manifesto per la neutralità incondizionata ad oltranza.

Nel frattempo, fra conferme e smentite, 4 navi italiane gettano l'ancora nelle acque di Valona ed un distaccamento di marinai occupa l'isola di Saseno, di fronte alla città. Successivamente ci sarà un presidio, anche sanitario, per soccorso alla popolazione e per impedire il contrabbando di armi.

Nuovo Prefetto di Piacenza è il Comm. Cesare Poggi. Alla ribalta di Libertà appare un nuovo articolista, W. che starebbe per Wladimiro, che imperverserà per molto tempo ad iniziare dal 26 ottobre, quando esordisce con una lunga disquisizione su "imperialismo e socialismo" (Ricorda che Guglielmo II si insediò sul trono tedesco formulando parole di pace). Il 28 ottobre appare una proposta del Prof. Marenghi per la preparazione di un pane "di mistura", di più cereali ed altro, per risparmiare grano e denaro. Viene adottato il calmiere dei prezzi del pane (è il 3 novembre) contro ingiustificati aumenti, ma non sarà sufficiente perché in seguito vi saranno agitazioni. E non siamo ancora in guerra!

Riguardo alle spese militari, Il 31 ottobre il Ministro del Bilancio Rubini si dimette per non essere in grado di finanziarle (si tratta di 1 miliardo di lire!): è la crisi di governo, Salandra rassegna le dimissioni dell'intero governo il giorno stesso. Nella crisi ministeriale in atto, dopo le consultazioni del Re con i presidenti del Senato Manfredi, della Camera Marcora, dell'on. Giolitti ed altri, avviene la conferma a Salandra, caldeggiata dallo stesso Giolitti: la crisi ministeriale è risolta. Con Salandra Presidente del Consiglio vi sono Sonnino agli Esteri (che succede a Di San Giuliano, che nel frattempo è deceduto) Carcano al Tesoro, Daneo alle Finanze, Zupelli alla Guerra. Con il nuovo ministero sarà risolto il problema del finanziamento per l'esercito, ma sarà necessario ricorrere all'emissione di un prestito nazionale di 1 miliardo. Il nuovo ministero è composto in modo da contare su una larga base parlamentare, dato il grave momento internazionale, assicurando la massima coesione politica e la maggiore rappresentatività del Paese. La Camera si aprirà il 2 dicembre.

L'8 novembre Libertà pubblica un lungo discorso dell'on. Raineri a Roma al Comitato Agrario Nazionale su "L'Italia e la conflagrazione europea", con il quale ripete quanto già illustrato prima sia sugli effetti della moratoria e della circolazione monetaria, che augura vengano mitigati quanto più possibile per non deprimere le attività produttive e commerciali, sia sul problema granario,

ricordando che il governo deve agire con azione diretta sul mercato per importarne la maggiore quantità possibile. Facendo proprie le valutazioni del on. Raineri, i membri dei Comitati in delegazione sono ricevuti dal Ministro Cavasola (Agricoltura) che ha assicurato tutto il suo impegno.

Con sorpresa leggiamo su Libertà un articolo nel quale si immagina l'unione di tutti i paesi neutrali che al momento opportuno impongono la pace a tutti i belligeranti ormai esausti. Per l'Italia, il "sacro egoismo" espresso da Salandra troverebbe riscontro nell'ottenimento non solo delle terre irredente, ma molto di più. E per maggior pressione, l'Italia dovrebbe schierare nella pianura padana milioni di militari pronti ad usare la forza. Infine, i neutrali dovrebbero essere in grado di programmare ed attuare una ridefinizione degli assetti nazionali, per una pace duratura. L'articolo, già pubblicato in Romania dove si pensa all'Italia a capo della Lega dei neutrali, è stato riscritto da un collaboratore di Libertà, commentandolo come una vera e propria utopia.

Che ci sia la mobilitazione "nascosta" lo si comprende dalla notizia della chiamata anticipata di un anno della classe 1895, causando preoccupazione fra i liceali che temono di dover interrompere la scuola se toccherà anche a loro l'anticipo della chiamata alle armi. È in corso anche la formazione della Milizia Territoriale dell'esercito di 2ª linea. Sembra che Libertà, inizialmente di tendenza neutrale e filogovernativa, sia combattuta sulla posizione da assumere. Lo dimostra un reportage dalla Francia, dove un parmense, certo Fausto Melegoni, volontario in Francia insieme ai garibaldini di Peppino Garibaldi, fa l'elogio della guerra, che ha sulle società e sull'uomo un effetto taumaturgico.

Il 16 novembre viene pubblicata l'enciclica del Papa "Risuoni sulla terra la voce annunciatrice di Pace". Appare chiaro, con il nuovo assetto del governo che ha una larghissima maggioranza, che gli eventi sono guidati da una regia non troppo occulta, che condurrà l'Italia all'intervento. Anche a Piacenza, se fino a novembre ha prevalso la voce neutralista, quella interventista si farà sentire sempre di più. Non a caso, con le dimissioni di Mussolini dall'Avanti! e la sua espulsione dal partito " Il Popolo d'Italia", fondato dallo stesso Mussolini che ha trovato facilmente dei finanziatori, è un giornale con molti lettori e che più aggressivamente è il megafono degli interventisti. Forse solo per coincidenza, una specie di elogio a Mussolini viene scritto su Libertà il 27 novembre: "Il Sant'Uffizio Socialista" che critica il modo con cui è stato espulso Mussolini. In molti comuni i socialisti ufficiali – neutralisti – hanno vinto le elezioni amministrative secondo le regole democratiche, ma nonostante ciò vengono considerati sovversivi non solo dalla stampa cattolica, ma anche da Libertà oltre che dal giornale apertamente antisocialista "l'Indipendente" di Gaetano Perrone, personaggio che apparirà in numerosi comitati, specialmente là dove saranno promosse attività di assistenza con forte caratteristica patriottica. Sul dibattito fra i vari partiti è interessante quanto ha già scritto Rossella Guglieri e pubblicato sul Bollettino storico piacentino (Anno 1974 Vol. 1), molto utili per la presente relazione. Un comizio organizzato dalla Camera del Lavoro per discutere su

amnistia, vittime politiche ed affitti, quando la discussione scivola sulla "settimana rossa" viene interrotto dalle forze dell'ordine. Libertà criticherà non l'intervento della Pubblica Sicurezza, ma il contenuto del comizio, a dimostrazione dell'avversione verso la componente socialista della società, composta prevalentemente dal proletariato. Viene costituito, promotore Gaetano Perotti ed in accordo con il Ministero della Guerra un Corpo di volontari, per mettere in grado i giovani di essere già pronti in caso di chiamata alle armi, A questa attività si aggiunge, per lo stesso scopo, la Società del Tiro a segno.

Da Roma giungono sempre più spesso notizie di manifestazioni contro la neutralità, da parte dei democratici, socialisti riformisti e radicali.

Il nuovo ministro del Tesoro, Carcano, non pone difficoltà alle richieste del Ministro Zupelli per le spese militari e vengono stanziati 445 milioni che si aggiungono ai primi 300 del miliardo già richiesto. In futuro i miliardi aumenteranno di molto.

E non mancano le frequenti notizie dalla Libia, dove vengono inviati rinforzi per aumentare la sicurezza del contingente italiano.

La Camera di Commercio di Piacenza, che insieme alle altre italiane si era impegnata in una azione sul governo per facilitare il commercio e le esportazioni, deve purtroppo comunicare agli iscritti l'emanazione di un nuovo decreto sul divieto di esportazione di un grandissimo numero di generi, la maggior parte alimentari. Siamo solo al 30 novembre 1914 e nonostante le assicurazioni, le difficoltà della vita quotidiana aumentano, insieme al timore di un intervento italiano nella guerra. Sono ormai pochissimi quelli che hanno vissuto l'epopea del Risorgimento, la società non è più quella del '48 e del '70 di Roma Capitale ed naturale che non sia più così vivo lo spirito risorgimentale, patriottico, se non persino scomparso del tutto. Un interessante intervento dell'ex presidente degli USA, Roosevelt appare su Libertà del 1° dicembre. L'ex presidente degli Stati Uniti deplora non solo la neutralità degli USA, ma di tutti gli stati neutrali. La conclusione dell'ex presidente è molto decisa: come ci si potrà sedere al tavolo della pace dopo una "comoda neutralità"? La forza di una nazione, se non viene messa alla prova con il suo esercito si dimostrerà inferiore al compito da svolgere al tavolo della pace.

Finalmente il 3 dicembre giunge la notizia della diminuzione del dazio sul grano, che favorisce il contenimento dei prezzi del pane, e si attendono altri provvedimenti contro la disoccupazione e per la mitigazione della moratoria.

All'apertura della Camera il 3 dicembre, Salandra pronuncia un applauditissimo discorso molto patriottico. L'Italia ha cercato la pace ma è ugualmente preparata ad ogni avvenimento: È il segno che la neutralità, definita da Salandra "qualificata", vigile ed armata, può trasformarsi rapidamente in intervento. Libertà commenta: "È un prologo per la guerra? No, è solo un avviso, fuori d'Italia, di autorità e potenza, che ci si augura di non mai dimostrare, ma se necessario, dimostrerà". Durante la discussione sulla fiducia, fanno scalpore le parole di Giolitti, espresse il 5 dicembre per giustificare il voto favorevole alla fiducia, con le quali ricorda

che già nell'estate del 1913 l'Austria-Ungheria intendeva a scopo difensivo dichiarare guerra alla Serbia per ostacolarne le mire espansionistiche, ma l'Italia, contraria al progetto, aveva affermato che non sussisteva un "casus foederis". Di questo era stata informata la Germania perché dissuadesse l'Austria Ungheria dal procedere e così avvenne. Certamente le parole di Giolitti hanno l'intento di confermare la legittimità della neutralità italiana, ma accende anche la miccia degli interventisti antitriplicisti. Il 7 dicembre, il giorno dopo la fiducia al governo, Libertà, in prima colonna con il titolo "Come si falsa la storia", contesta l'interpretazione interventista dei tanti "guerrafondai" che vorrebbero l'Italia già pronta contro l'Austria. No! Nessuno può saperlo! Le parole del Presidente del Consiglio sono state chiare e dobbiamo rimanere a quanto detto. Intanto il neonato Corpo di Volontari fucilieri di Piacenza si prepara alla prima riunione e Libertà opportunamente ricorda la gloriosa Legione Zanardi Landi del Risorgimento. È sempre accesa la speranza che nel 1915 la guerra cessi e le difficoltà diminuiscano. Purtroppo non sarà così.

I parlamentari piacentini Pallastrelli, Raineri, Manfredi ed altri, durante il dibattito alla Camera sull'esercizio provvisorio per il 1915 propongono la mitigazione delle tasse minime, ma ricevono solo la promessa di studiare una imposta progressiva. Prima della chiusura del Parlamento, che riaprirà il 18 febbraio 1915, l'on. Raineri tiene un discorso di altissimo valore patriottico, nel quale viene esaltata la concordia con cui ha operato il Parlamento in ore molto difficili per tutti. Un elogio viene indirizzato agli uomini di governo che attendono con cura alla pubblica cosa, concludendo con l'augurio che, spenta in non lontano avvenire l'ira fra i popoli guerreggianti, sia fatta ragione all'Italia dei suoi imprescrittibili destini. Dopo il ringraziamento finale di Salandra, tutti a casa con "Viva l'Italia". La citazione del discorso di Raineri, interrotto spesso con applausi ed approvazioni, non denuncia un clima da prossima guerra; solo Salandra e Sonnino sanno che appena ottenuta la fiducia porteranno l'Italia alla guerra. Infatti intraprendono soli, con i vari ambasciatori, una serie di colloqui tendenti a far capire alla Germania ed all'Austria Ungheria le aspirazioni italiane. Ma contemporaneamente saggiano il terreno dell'Intesa. Tutto si concluderà con il patto segreto del 26 aprile 1915, per l'ingresso dell'Italia in guerra contro gli Imperi Centrali. A Piacenza, come nel resto d'Italia, si saprà solo ciò che trapelerà con le indiscrezioni di vari giornali romani, comunque quasi nulla di attendibile. Si va verso il 31 dicembre del 1914: oltre alle notizie che sia Libertà, sia il Nuovo Giornale diffondono sulla guerra, non vi sono eventi di grande rilievo. Molte le dichiarazioni dell'on. Raineri al Comitato Agrario Nazionale ed alla Confindustria di Piacenza, dove parla dell'approvvigionamento del grano ed il consiglio Provinciale delibera l'esecuzione di lavori in varie località per un importo di 2 milioni per far fronte alla disoccupazione. Il 14 dicembre l'on. Raineri riunisce il Comitato Agrario Nazionale per fare il punto ed approvare decisioni importanti riguardanti le attività degli Uffici della Camera, sui disegni di legge relativi alla realizzazione di bacini montani, laghi artificiali e serbatoi e,

fra questi, sono portati ad esempio quelli a corona della provincia di Piacenza. È evidente l'impegno veramente assiduo dell'on. Raineri che preme sugli Uffici della Camera perché esaminino rapidamente vari disegni di legge. Su Raineri Libertà informa di una altra intervista ad un bollettino, la "Corrispondenza", sulla questione granaria, sulla quale già prima di luglio aveva annunciato che il Governo aveva iniziato ad acquistare grano essenzialmente per l'esercito e ne sta acquistando ancora per i bisogni nazionali, precisando che possono agire anche privati ed enti locali.

In un clima di attesa sempre più viva, a Piacenza si apprende di chiamate alle armi di altre classi per istruzioni e che le classi 1885 di 1ª e 2ª categoria passano alla Milizia Mobile. Oltre al Corpo di volontari fucilieri, è costituito il Comitato Pro Coltura Nazionale, con molti aderenti anche pubblici, allo scopo di "illuminare l'opinione pubblica sul momento attuale". Il comitato è presieduto dal Cav. Porri, ma c'è sempre il più volte citato Gaetano Perotti. Presto, il Comitato ospiterà l'ex on. per l'Austria Ungheria, Cesare Battisti, fuggito in Italia. Alla chiusura del Senato il 18 dicembre, il piacentino sen. Giuseppe Manfredi, l'ultimo protagonista vivente del Risorgimento, dopo aver ricordato che l'umanità piange tutti i caduti d'Europa, raccomanda a tutti di tenere a mente sempre " una parola che ci rapisce: il nome di Patria; alla patria nostra sia dunque fatto l'augurio migliore". Dopo aver fatto riferimento al 1815, quando " l'Italia fu sbranata e sepolta", si rivolge a Salandra: "Voi... che avete meritato l'ampia fiducia del Parlamento e del paese, sarete del destino d'Italia gli oculati ministri, riservandola illesa nel suo diritto, per condurla, se ne suonasse l'ora e se venisse la cagione, colle forze unite del diritto e delle armi alla sua maggiore grandezza".

Come previsto da tempo, il Re emana il Decreto per il prestito nazionale di 1 miliardo, per far fronte alle spese determinate dalla situazione eccezionale, ad iniziare da quelle militari. Libertà, con la consueta diligenza, riferisce molte notizie sulla guerra, ma per quanto di possibile attendibilità, anche eventi importanti diplomatici, come gli incontri fra i nostri uomini politici ed i vari ambasciatori accreditati all'estero. Salandra e Sonnino, ormai convinti che l'Italia dovrà intervenire nel conflitto, vogliono esplorare tutte le vie per evitare tale evenienza e solo se e quando sia necessario entrare in guerra; in ogni caso non prima della primavera, in quanto l'Esercito non è ancora in grado di affrontare la guerra, tantomeno iniziarla in inverno, mancando degli equipaggiamenti adeguati. Il Nuovo Giornale è stato citato poco perchè in gran parte ricalca quanto pubblica Libertà, se si esclude la maggiore animosità nei confronti dei socialisti, della Camera del Lavoro e dei sindacalisti. Fa un po'meraviglia osservare che, con maggior dovizia di particolari rispetto a Libertà, più volte il Nuovo Giornale si sofferma su argomenti militari dell'Italia, come ad esempio la superiore capacità dell'artiglieria italiana, la suddivisione delle spese per ciascun corpo dell'esercito, esercitazioni di tiro, ecc. Talvolta qualche editoriale del Nuovo Giornale ricorda che l'Italia è alleata dell'Austria da tempo e che non possiamo ora ricordarci che non ci è simpatica, non possiamo considerarci leali se assaliamo l'Austria senza

essere assaliti, e contemporaneamente indignarci se la Germania invade il Belgio. Si potrebbe riflettere su come talvolta il Nuovo Giornale – ecclesiastico ma non tanto – entri con decisione nel dibattito politico che riguarda l'Italia, i suoi politici, i suoi destini. Questo contrasta con la volontà del Vaticano, che mantiene nei confronti della guerra un atteggiamento al di sopra delle parti, invitando più volte alla preghiera per la pace. Il sommo Pontefice al Collegio dei Cardinali ha detto infatti che compirà ogni sforzo perché cessi la guerra. Va citata una meritoria attività del Vaticano a favore dei prigionieri di guerra, sulla base di una relazione di mons. Eugenio Pacelli, futuro Pio XII, Segretario della Sacra Congregazione degli affari straordinari ecclesiastici.

Il Comitato di Coltura Nazionale di Piacenza (ne sono sorti nel frattempo in tutta Italia), ospita intanto personaggi illustri, come l'on. Cappa (nazionalista) e Giovanni Borrelli (irredentista) e Libertà ne pubblica un ampio resoconto. Il 26 dicembre nasce la principessina Maria ed il Re il 29 concede l'amnistia – in questo modo si risolve un grave problema che riguarda i tanti lavoratori sotto processo per aver aderito agli scioperi, ad iniziare dai partecipanti alla "settimana rossa". Il 1914 si chiude con due importanti notizie: la prima, che marinai italiani, poi sostituiti dai bersaglieri, sono sbarcati a Valona perché la situazione albanese si sta complicando; la seconda riguarda la tragica morte del 26 Tenente Bruno Garibaldi, figlio di Ricciotti e nipote di Giuseppe Garibaldi, nel combattimento delle Argonne. A pochi giorni di distanza moriranno anche il fratello Costante ed altri 65 garibaldini, esaltati dai Francesi per il loro valore.

Il 1915 a Piacenza si apre con l'appello del Maestro Carlo Giorni alle donne ed ai ragazzi affinché formino dei fasci di volontarie e volontari, pronti a sostituire gli uomini che saranno chiamati a combattere per la patria. L'appello è al cuore del "latin sangue gentile". Il Re nomina 34 senatori, fra i quali il piacentino Carlo Fabri, già non eletto deputato per il Collegio di Bettola e così restituito al Parlamento, fra i più giovani senatori, avendo solo 48 anni. Non manca l'ormai consueto articolo dell'On. Raineri su Libertà sull'approvvigionamento del grano, che con la disoccupazione è fra i principali argomenti che angustiano la società piacentina ed Italiana. Conferma totalmente quanto già dichiarato in precedenza anche dal governo. Aggiunge solo che il dazio sarà solo di 3 lire ed auspica che almeno rimanga inalterato se non sarà abolito. L'8 gennaio al Politeama Cesare Battisti, ospite del Comitato Pro Cultura Nazionale, tiene una conferenza. Dal resoconto pubblicato il 9 su Libertà, si capisce che la conferenza ha suscitato forti emozioni particolarmente quando Battisti cita l'"obbedisco" di Garibaldi, che deve essere quello di tutti gli italiani quando la patria dovesse chiamare, e la chiusa dell'articolo che testualmente così recita : "La conferenza dell'on. Battisti ha suscitato molta impressione e le isolate proteste che sono state dirette alle sue aspirazioni, non hanno giovato ad altro che a dare più alta e importante significazione allo spirito di patriottismo che non è mai spento nell'animo della cittadinanza piacentina".

Il Prestito nazionale a Piacenza ha riscosso successo, con una raccolta di

4.600.000 lire che diventano 6.000.000 con le sottoscrizioni delle banche.

Sulla conferenza di Cesare Battisti, l'articolista di Libertà, Wladimiro, W. esprime valutazioni con un passaggio quasi identico al contenuto di una lettera di Giolitti ad un amico, l'on. Peano, quando scrive che "non è giusto sacrificare l'economia nazionale, milioni di vite umane, per 150.000 abitanti, anche se le aspirazioni di quelli sono giuste, aggiungendo che con la neutralità si potrà certamente ottenere "molto" (che sulla "Tribuna" diverrà "parecchio"). Non per caso cito questo passo, perché, proprio qualche giorno dopo, il 13 e 14 gennaio, un violento terremoto interesserà una vasta area della Marsica distruggendo e danneggiando gravemente quasi 40 località abitate con circa 30.000 vittime. Avezzano è quasi rasa al suolo con quasi 10.000 morti. L'Italia intera è sotto choc per quest'evento, a pochi anni da quello che aveva distrutto Messina e Reggio Calabria nel 1908. Non si può negare che l'economia italiana aveva risentito pesantemente a causa del primo terremoto ed ora si aggiunge un altro dramma umano, sociale ed economico. La solidarietà piacentina non manca; così, oltre ai tanti comitati pro emigranti, pro soldati, pro disoccupati e tanti altri, se ne aggiungono altri a favore dei terremotati. La raccolta per questi ultimi durerà molto a lungo, anche dopo l'inizio della guerra. E su Libertà diventano ormai frequenti gli articoli a favore dell'intervento o manifestazioni che puntualmente vengono definite patriottiche, sia che si svolgano a Piacenza, sia che avvengano in altri luoghi, come a Castel San Giovanni, per un discorso del Liberale on. Piatti, o sull'intervista di Leonida Bissolati (socialista riformista, interventista). Naturalmente, appaiono anche articoli relativi ai socialisti, per dimostrarne l'incapacità di impedire la guerra e l'attitudine alle divisioni interne. Ma bisogna anche osservare che quelli che scrivono su Libertà sono quasi sempre le stesse persone, come il solito W. che a Leonida Bissolati che ritiene la guerra inevitabile perché non parteciparvi è come essere vinti, risponde con un lungo articolo che conclude scrivendo che "per l'Italia la guerra non è una necessità inevitabile, finché non sia provocata, e che è meglio essere neutrali con le mani nette che lorde e stringenti un bottino che ci può essere presto tolto". Una eccezione costituisce Marcello Prati ("Stelio") uno della famiglia di Libertà e che ha scelto di fare il corrispondente da Londra, il quale invia un articolo dal titolo " Se l'Inghilterra fosse l'Italia" ovvero se l'Italia si comportasse come gli inglesi, chiusi nel massimo riserbo, un'Italia dove la censura opererebbe dal primo giorno della neutralità con intelligenza, in modo che le nostre dispute continue, pro e contro la guerra su cosa conviene e non conviene, rimangono all'interno e solo un organo superiore è deputato a parlare. In tal modo non sarebbe messa in gioco la nostra credibilità, come oggi invece avviene. W. gli replicherà che però l'Italia non è l'Inghilterra. Come già esposto all'inizio, non è la sede per il dibattito sul neutralismo ed interventismo, già trattati da Rossella Guglieri, ma questa serie di articoli non sembrano quelli su un dibattito ma solo causa di confusione nei lettori, per la prolissità delle argomentazioni e per la serie di ripetizioni che sembrano utili solo per rendere più lungo ciascun articolo. Non

sarebbe neanche opportuno dilungarsi ancora sul problema granario se non fosse una preoccupazione costante per tutti, politici e cittadini. Il dazio sul grano viene comunque abolito e ridotto del 50% il costo del trasporto del grano e delle farine. È sempre all'onore della cronaca l'On. Raineri che interessatosi presso il ministro Ciuffelli (LL.PP) affinché vengano eseguiti lavori all'arginatura del Rifiutino, comunica al Sindaco di Pc che sono state impartite disposizioni al Prefetto per bandire subito una gara d'appalto per un importo di 300.000 lire.

Sempre Raineri con Pallastrelli, Manfredi e Mazzoni, chiedono ai vari Ministri competenti affinché vengano risolti i problemi dell'industria dei bottoni nel piacentino, in difficoltà ed a rischio licenziamenti. Vi è anche un punto della situazione sulla guerra, che termina considerando che potrà essere lunga e terribile. Riguardo all'Italia, dice, attendiamo e poniamo la nostra fiducia nel Governo, invitando neutralisti ed interventisti a smettere di manifestare per non intralciare la delicata opera del Governo. Libertà, ormai sempre più sensibile al dovere di informazione in un momento che ritiene decisivo per le sorti dell'Italia, riporta integralmente una lettera di Giolitti inviata all'amico, on. Peano, relativa a due colloqui avuti con l'ambasciatore tedesco Von Bülow. Nella lettera conferma in ogni caso l'appoggio pieno al governo, pure ritenendo che per un intervento non basta il sentimento, anche perché si potrebbe ottenere "parecchio" (in realtà aveva utilizzato la parola "molto") senza necessariamente entrare in guerra. Comunque, se fosse necessario, appoggerà in ogni caso anche una decisione governativa per l'intervento. I commenti sulla lettera, i più disparati, non mancheranno. Il Messaggero è fra i giornali interventisti quello che fa capo all'Ansaldo, grosso gruppo industriale produttore di navi ed armamenti, non certo estimatore di Giolitti. Benedetto XV fa inutilmente ogni sforzo per fermare la guerra, per cui l'unico tentativo utile è quello di cercare di mitigare le funeste conseguenze. Il 7 febbraio, in tutto il mondo cattolico saranno svolte cerimonie per la pace. Una notizia che fa riflettere: Il Ministero della Guerra ammette la possibilità ai richiamati di utilizzare scarpe di proprietà, previo rimborso relativo al consumo. Un'altra notizia importante per i viticoltori e non solo: c'è la possibilità che l'Inghilterra non consenta più l'esportazione del solfato di rame (è un anticrittogamico importante) per il rischio che possa essere utilizzato per scopi bellici. L'On. Raineri, che ha diffuso la notizia il 5 febbraio, si adopererà perché il problema possa essere risolto rapidamente e questo avverrà già dal 9 febbraio. Nonostante i venti di guerra, una voce molto forte, accolta su Libertà contro la politica granaria italiana, che non ha provveduto in tempo agli approvvigionamenti, è quella del presidente dell'Istituto Internazionale di Agricoltura riportata su "Il Giornale d'Italia": ma critica fortemente l'Inghilterra, la vera imperialista, in grado di tenere l'Italia prigioniera nel Mediterraneo bloccando Suez e Gibilterra, impedendo qualsiasi approvvigionamento via mare. Chi critica l'imperialismo tedesco e nega quello dell'Inghilterra dovrebbe capire che in casi di guerra (fra Inghilterra e Germania) fra i due litiganti ci rimetteranno i neutrali e fra i più colpiti saranno gli Italiani. In più, i prezzi di grano e carbone aumenteranno.

Da citare, su Piacenza, la sottoscrizione dei lavoratori d'Artiglieria (cioè l'Officina di Costruzione d'Artiglieria, poi Arsenale) a favore dei terremotati: raccolte 540,30 lire per iniziativa del Direttore Col. Camillo Reynaud. L'on. Raineri è sempre sulla scena, ed a Milano, nel Liceo Ginnasio Beccaria, tiene una conferenza su "l'Agricoltura e la Guerra". Naturalmente anche a Piacenza il grano rimane l'argomento principe e la Giunta ha provveduto ad approvvigionare farina e grano ed a calmierare il prezzo del pane per i meno abbienti, ma questi provvedimenti sono criticati dall'opposizione socialista senza tuttavia alcuna proposta alternativa. È purtroppo il metodo seguito dai socialisti ufficiali a livello nazionale e locale. Un argomento che però unisce ed è apprezzato da tutti, anche nel territorio, è il progetto del porto fluviale di Piacenza, per le ricadute positive sull'economia locale.

La Camera riapre il 18 febbraio ed il gruppo socialista riformista conferma l'impegno per portare l'Italia fuori dalla neutralità. I socialisti ufficiali invece intendono trattare temi nazionali: grano, disoccupazione, Libia ed annunciano di votare per la neutralità assoluta. Nella Capitale riprendono le dimostrazioni in favore della guerra, ad una delle quali partecipa Marinetti con altri futuristi, gridando "Bisogna marciare, non marcire". L'impressione è che la polizia ed i carabinieri tollerino molto. Ancora W. il 21 febbraio su Libertà scrive che l'Italia deve mantenere la neutralità per i vari motivi più volte esposti e per non tradire una alleanza non per una non amica Austria, ma almeno per gratitudine verso la Germania la cui storia dell'unificazione è molto simile a quella dell'Italia. A Roma ed a Milano avvengono scontri fra neutralisti ed interventisti, contrastati dalle forze dell'ordine. Anche se Libertà chiama i lettori ad esprimere pareri sulla situazione italiana, è ancora solo W., ripetere le sue valutazioni, citando quelle di Giolitti. Il grano è sempre l'argomento principe, discusso il 22 febbraio alla Camera, dove il presidente del Consiglio Salandra deve contrastare, e lo fa efficacemente, le accuse di imprevidenza. L'on. Raineri, anche come Presidente del Comitato Agrario Nazionale, ritiene che si debba decidere il regime di panificazione unico, che bisogna aumentare la produzione e, anche per questo, aumentare i bacini di irrigazione. Il suo discorso viene lungamente applaudito. La discussione sul grano dura vari giorni, qualcuno dichiara che la penuria di grano e l'aumento del prezzo del pane potrebbero provocare gravi tumulti (forse arriva l'eco di quanto avviene a Napoli, ove il Municipio viene invaso dai manifestanti). In verità, le accuse al Governo sono infondate e pretestuose e tendono forse ad aprire un nuova crisi ministeriale. E poiché la sicurezza delle navi mercantili italiane è importante specialmente per il trasporto del grano, il ministero della Marina ha emanato disposizioni particolari. Le notizie sulla guerra naturalmente sono moltissime e sempre più drammatiche: i tedeschi attuano il blocco navale all'Inghilterra, i Dardanelli vengono bombardati più volte dagli inglesi, i paesi europei in guerra si moltiplicano ed i comunicati ufficiali sempre di parte rendono molto difficile conoscere l'esatta situazione. La vittoria tedesca ai laghi Masuri, dove si dice siano stati fatti prigionieri 170.000

uomini, viene portata a memoria futura di gesta gloriose. In Italia, si parla sempre più di intervento ed il "Giornale d'Italia" scrive che l'Italia è l'unica grande nazione che non è in guerra e se ora è corteggiata da una parte e dall'altra, permanendo neutrale corre il rischio che le facciano domani scontare questa posizione. Perciò, l'Italia deve essere pronta a qualsiasi evenienza, rafforzando al massimo la sua forza militare. Libertà condivide la conclusione ma solo nel senso che rimanendo neutrale, ma fortemente armata, potrà fare pressioni morali, e non solo, sulle nazioni belligeranti del tutto esauste.

A Piacenza, siamo verso la fine di febbraio del 1915, il Consorzio Granario fa il punto sugli approvvigionamenti e sulla distribuzione, con i pagamenti da parte dei comuni molto facilitati grazie alle particolari disposizioni del Prefetto Poggi. Mentre alla Camera si discute sul grano, a Reggio Emilia, dove è conferenziere Cesare Battisti, una folla di socialisti neutralisti cerca di impedire l'evento. la Pubblica sicurezza interviene e si contano 2 morti e molti feriti. Il governo interviene disponendo che i prefetti vietino manifestazioni in luoghi pubblici od aperti al pubblico, quando ne può derivare turbamento per l'ordine del pubblico. Naturalmente le opposizioni accusano il Governo di comportamento illiberale e antidemocratico. Alla Camera la conclusione sulla questione granaria è del Ministro Cavasola che dimostra che non vi sono motivi di grande preoccupazione: il Governo ha in cima ai suoi pensieri l'approvvigionamento e la distribuzione del grano. Si giunge tuttavia al voto di fiducia dopo che Turati, alzando il tiro, afferma che è mutata la politica interna del Governo. Il 27 febbraio con 314 voti su 360, il governo ottiene la fiducia respingendo l'o.d.g. di Turati. A conferma delle assicurazioni di Cavasola, a Piacenza arrivano 1225 quintali di grano acquistati dal Consorzio Granario. Dai conteggi, per giungere fino al nuovo raccolto si approvvigionerà grano per due mesi di fabbisogno. A fine seduta, l'On. Raineri presenta un disegno di legge sulla difesa militare ed economica del Paese, che Salandra invia tempestivamente per l'esame agli Uffici della Camera. Si tratta di un insieme di norme che già in parte esistono, ma sono meno rigide e punibili con sanzioni molto blande. Con questo d.d.l. si precisano meglio le materie oggetto di tutela: esportazione, diffusione di notizie, descrizione di mezzi militari e di reparti militari e relativi movimenti, ecc. con pene più severe. A margine, vi è anche la necessità di mutare le norme relative agli ufficiali di complemento, per i quali il richiamo e l'addestramento saranno quelli in vigore per gli ufficiali permanenti. È, come si può intuire, un passo decisivo verso la preparazione morale dell'Italia ad affrontare una guerra imminente. Fra i finanziamenti Governativi, 4.800.000 lire per opere relative alla navigazione fluviale, che includono anche Piacenza, dove il dibattito su neutralità e interventismo cresce d'intensità, con protagonista sempre W., questa volta in polemica con il Comitato di Cultura Nazionale, divenuto sempre più interventista**.** Come si può osservare, il dibattito non coinvolge che pochi intimi, sfiorando appena i cittadini.

È messo in vendita a Piacenza il "pane municipalizzato" e lo stesso Governo è costretto dalla situazione granaria ancora difficile ad emanare il

decreto del "pane unico casalingo" con risparmio di frumento (sarà consumato anche dalla famiglia reale).

A conclusione della discussione alla Camera sul bilancio 1915 dei Lavori Pubblici, si arriva al voto di fiducia, ma prima del voto vi è un incontro fra Giolitti e Salandra, incontro al quale tutti i giornali italiani danno molto risalto e diverse interpretazioni, da La Stampa, all'Idea Nazionale, al Messaggero. Ne riferisce anche Libertà l'8 marzo. Dato il livello di personaggi, tutti si chiedono se un simile colloquio sarà foriero di conseguenze, ma quali? In merito Olindo Malagodi, direttore della " Tribuna" e molto vicino ai personaggi citati, in "Conversazioni della Guerra 1914-1919", riferisce di avere incontrato Giolitti che gli aveva parlato della visita di Salandra prima del voto di fiducia, giudicando esagerata l'importanza data dai giornali a quella visita. Era stato un semplice scambio di idee durante il quale Giolitti aveva semplicemente raccomandato di " negoziare, negoziare, negoziare", anche perché era convinto che Salandra fosse orientato per la neutralità e che il rafforzamento dell'esercito era un naturale elemento di pressione diplomatica da una posizione di maggiore forza. E mostrando la corrispondenza con Di San Giuliano del 1913 appare chiara la previsione, avveratasi, "che una aggressione alla Serbia avrebbe provocato una guerra europea, dalla quale usciranno tre grandi potenze: Inghilterra, Germania, Stati Uniti". Mentre dalla Tripolitania pervengono comunicazioni di combattimenti (questa volta con successo italiano), si ha notizia che proseguono le trattative fra Italia e Austria-Ungheria con la mediazione tedesca favorevole alle richieste italiane sempre rifiutate dall'Austria-Ungheria che vuole cedere molto poco. Interessante la discussione alla Camera sul Bilancio dei Lavori Pubblici, con la proposta da più parti di decentrare l'attività dei LLPP, assegnando agli enti locali i lavori, sia per snellire le pratiche burocratiche, sia perché detti enti hanno la chiara visione delle esigenze reali dei propri territori.

Nonostante la riservatezza, filtrano indiscrezioni sulle trattative fra Italia e Austria-Ungheria, per cui alcuni deputati rivolgono interrogazioni a Salandra, che non intende rompere il riserbo con cui si svolgono le trattative. Peraltro, anche attraverso la stampa si fa appello affinché non si intralci in alcun modo il Governo, che sa quello che fa in questa grave ora, anche perchè sembra che Vienna stia parzialmente modificando la sua posizione sulle concessioni all'Italia. Su Libertà, oltre al solito articolo di W, sono numerose le notizie sulla discussione sui Lavori Pubblici, con l'Intervento finale del Ministro Ciuffelli che assicura ogni impegno per alleviare la disoccupazione. Inoltre, dopo l'esame degli Uffici parlamentari (le attuali Commissioni) il d.d.l. sulla difesa economica e militare dello Stato verrà approvato dalla Camera il 15 marzo a larghissima maggioranza e la legge sarà applicata anche alla Libia. Un'altra notizia riguarda da vicino Piacenza per le vicende di qualche anno prima: si tratta del piano di occupazione dei Dardanelli da parte dell'Intesa. L'eroica impresa dell'Ammiraglio Millo viene rivissuta, nell'attesa degli esiti dell'azione militare inglese. L'immancabile W. si esibisce con "Frasi e Sofismi" per dimostrare, riferendosi a Bissolati che

propugna l'entrata in guerra dell'Italia, che essa dopo il 1870 è stata avversata da tutte le Potenze all'infuori della Germania, quando intraprese la guerra coloniale e che quindi ora non può diventare nemica. I giornali romani sulla legge per la difesa economica e militare dello stato vedono finalmente una conferma della concordia di tutto il Paese e la dimostrazione che praticamente tutti gli schieramenti politici, pur fra divergenze, hanno a cuore il supremo interesse del Paese chiamato ad affrontare altri sacrifici.

Molto importante, per il futuro di Piacenza, l'iniziativa della Camera di Commercio che decide di riservare un sussidio di 1257 lire per 50 anni per la costruzione e l'esercizio del porto sul Po. Per l'approvazione superiore era stato interessato l'on. Raineri che dalla Camera comunica non solo l'approvazione, ma anche lo stanziamento statale di 150.000 lire per lavori, fra i quali quelli per il Porto di Piacenza. Notizia preoccupante è invece quella di 13 casi di meningite fra i soldati di stanza a Piacenza, ma anche di altre località italiane. Il Ministro Zupelli, su richiesta dell'on. Raineri, assicura la massima vigilanza sanitaria. Ancora W. continua su Libertà il 19 marzo con un articolo "La grande suggestione": indiscutibile neutralista, filotedesco e privo di simpatia per la Triplice Intesa, nonostante ciò chiede che "si taccia, perché non possiamo non attendere una decisione del Governo, che ci faremo il dovere di rispettare come conforme all'interesse morale e materiale del Paese". Continua la mobilitazione "rossa" o silenziosa, con il richiamo alle armi di tutti gli ufficiali di complemento delle classi dal 1882 al 1887. Prosegue anche la mobilitazione morale e Libertà del 19 marzo, con "Ciò che l'Italia vuole" riunisce due articoli del Giornale d'Italia e della Tribuna, ambedue concordi nel considerare che se dalle trattative con l'Austria-Ungheria non si otterrà quanto le spetta di diritto, l'Italia saprà ottenerlo con i mezzi più idonei. Il Consorzio Granario provinciale di Piacenza acquista 8.000 quintali di grano per diversi comuni, ricevendo il compiacimento del Governo (21 marzo). Il disegno di legge sulla navigazione fluviale Milano-Venezia, che interessa Piacenza, è approvato: è una prospettiva molto positiva, ma la guerra è imminente e non è certo che l'opera possa essere realizzata. Il 23 marzo la Camera chiude i battenti fino al 12 maggio su proposta di Salandra e da molti ciò è interpretato come la necessità del Governo di concentrarsi sui nodi nazionali ed internazionali (in realtà Salandra e Sonnino stanno trattando nel massimo riserbo). Nel frattempo sono richiamati per 45 gg. gli alpini della classe 1883 e tutti gli ufficiali di complemento che dal luglio 1914 non abbiano prestato servizio o lo abbiano prestato per un periodo inferiore a 60 gg. Il 28 marzo Libertà pubblica una lunga poesia di Giuseppe Cartella Gelardi: "Pace, oh Italia", che è un appello a non andare nei campi della morte. A Roma, per iniziativa della "Trento e Trieste", gli onorevoli Barzilai, Bonomi e Corradini tengono in una sala privata, di fronte a circa 5.000 persone che applaudono, un discorso favorevole all'intervento: Non mancano citazioni di eroi del Risorgimento (Mazzini, Garibaldi, Vittorio Emanuele II) ed accuse ai neutralisti ed ai "borghesi" uomini tutti pancia; tutti invocano Trento, Trieste e Zara italiana; c'è Peppino

Garibaldi a portare il saluto dei garibaldini delle Argonne e parla una signora, che porta l'adesione delle donne italiane. La Trento e Trieste vota un ordine del giorno che in sostanza attende le decisioni del Governo e confida che queste siano per impugnare le armi contro l'Austria-Ungheria. Nello stesso giorno viene emanato il decreto con il quale è proibita la diffusione o pubblicazione di qualsiasi notizia militare.

Il 29 marzo, eletto sindaco l'ing. cav. Ranza, in Consiglio Comunale viene discussa la vertenza sulle mura di Piacenza, con l'esame degli studi del Cav. Della Cella. Il Comune chiederà la restituzione delle mura, presentando lo studio, corredato dalle numerose sentenze favorevoli alla città. La Professoressa Emma Leffi, con una lettera a Libertà, invita tutte le brave donne ad essere pronte a dare il contributo nell'ora imminente e lo stesso invito rivolgendo anche alle alunne delle Scuole Normali. A Milano scoppiano tafferugli tra neutralisti ed interventisti, tra i quali figurano Mussolini e Peppino Garibaldi che parlano alla folla in Piazza Garibaldi.

Una corrispondenza del 4 aprile dell'ambasciata russa a Roma, riferendosi alle aspirazioni italiane esprime la disapprovazione della Russia, provocando la reazione del Giornale d'Italia che replica con "l'Amarissimo Adriatico" che minaccia di diventare sempre più amaro per opera dei russi. L'editoriale di Libertà dal canto suo concorda con il quotidiano romano ritenendo di interpretare la contrarietà di molta parte degli italiani proprio nel momento in cui "qualcuno in alto sta pensando di andare con l'Intesa". E citando il Giornale d'Italia scrive che "l'Italia impedirà a qualunque costo e con qualunque mezzo che l'Adriatico passi in mano che non siano italiane". Il 4 aprile è anche il giorno di Pasqua e Libertà pubblica la poesia di "'l garzon d'Maccäri" dal titolo "'L pan ünich", un inno all'amor patrio, che "saluta i nostri figli che vanno a morire e noi ci dividiamo un po'per uno questo pane grigio che mi resta". Siamo agli ultimi passi di una marcia verso l'inevitabile guerra, che coinvolge emotivamente in particolare i ceti più abbienti e gli intellettuali, mentre la maggior parte della gente combatte ogni giorno la guerra per avere in casa il minimo per poter sopravvivere. II Prefetto Poggi nello stesso mese, in risposta ad un sondaggio richiesto da Salandra sullo spirito pubblico di fronte all'ipotesi di una guerra evidenzia, senza considerarla rilevante, la contrarietà alla guerra della maggioranza della popolazione, ignorante e contadina, mentre le classi colte e civili sono ben disposte. Anche in molte altre città il sondaggio rivela la stessa contrarietà alla guerra, ma Salandra non ne terrà conto e la guerra falcidierà proprio quella maggioranza.

Il 6 aprile viene preannunciata, con l'autorizzazione del Sindaco, la costituzione del Comitato di Preparazione Civile, già suggerito dal Maestro Giorgi alcuni mesi prima, invitando enti, associazioni, altri comitati e cittadini allo scopo di reclutare volontari onde assicurare i servizi essenziali, l'assistenza e tutto ciò che sia necessario, quando i molti uomini saranno chiamati alle armi potranno partecipare anche donne e ragazzi, che metteranno a disposizione la

propria capacità. Promotore per questo comitato è sempre Gaetano Perotti; presidente sarà il sen. Vittorio Cipelli.

A livello nazionale, non filtrano indiscrezioni: si sa solo che il Governo sta lavorando (su due fronti), così a Piacenza ci si occupa di notizie di cronaca spicciola, come il processo ad un maresciallo accusato di omicidio, vicenda che occupa molto spazio su Libertà, che si occupa anche di avvenimenti di veramente nessuna importanza. I socialisti ufficiali pubblicano per tutta Italia un manifesto in cui riaffermano il proprio concetto di neutralità, voluta anche da cattolici, conservatori e germanofili. Ancora un segno di quanto sta maturando lo si intuisce facilmente leggendo un articolo del "Petit Parisien" sull'"atteggiamento dell'Italia", pubblicato da Libertà l'11 aprile. È un elogio dell'Italia che, rimasta neutrale senza mercanteggiare con alcuno, ha fatto tutto spontaneamente, con ciò consentendo alla Francia di distogliere truppe dal confine italiano per inviarle contro i tedeschi. A Roma, nonostante il divieto, neutralisti ed interventisti cercano di tenere i comizi in differenti luoghi, ma la forza pubblica interviene e vengono arrestati, insieme ad altri, Mussolini e Marinetti fra gli interventisti e Arturo Vella dei neutralisti. A Milano, nello stesso giorno 11 una dimostrazione di neutralisti viene dispersa più volte dalla forza pubblica e dall'esercito, con numerosi arresti.

Per meglio interpretare quello che avverrà nei giorni successivi, è utile riportare quanto racconta Olindo Malagodi nelle citate "Conversazioni della guerra" sui giorni che vanno dal 6 al 17 aprile. L'Italia sta trattando con l'Austria-Ungheria i compensi territoriali per rimanere neutrale. Il 6 il Ministro degli Esteri Sonnino dice a Malagodi che sulle trattative con i vecchi alleati si è fatta assai poca strada. Con l'Intesa, su cosa sono disposti a darci, dice "né molto né poco; quello soprattutto che riusciremmo a pigliarci" (le trattative erano state avviate da Salandra e Sonnino dal 3 marzo). Il 12 Salandra dice che con Vienna "non si è fatta nessuna strada" e le ultime offerte sono del tutto inaccettabili. Bisogna arrivare ad una conclusione e "le cose devono essere chiarite e molto prima che si riapra la Camera"… "Se nulla si conclude, dovremo spiegare al Parlamento come le cose sono andate e chiedere i poteri per prendere un'altra direzione". Il 17 l'Austria fa le sue ultime proposte, inaccettabili. I contatti successivi serviranno a guadagnare tempo per il perfezionamento del Patto di Londra del 26 aprile con l'Intesa, che impegna l'Italia ad entrare in guerra entro un mese dal 26 aprile. Finalmente buone notizie sul "grano", al mese di aprile importato in quantità di oltre 7 milioni di quintali, ed altro in arrivo, sicché si può essere tranquilli fino al prossimo raccolto. Dal 17 aprile e per alcuni altri giorni ancora, non viene pubblicata alcuna notizia di politica italiana, per non ingenerare illazioni di alcun tipo. Il 22 a Trieste è proclamato lo stato d'assedio, mentre continua con maggiore celerità il richiamo di militari, in particolare veterinari. Il 26, in Piazza Cavali a Piacenza si verifica una dimostrazione sul prezzo del pane, organizzata dal Comitato della Camera del Lavoro, con tafferugli e numerosi feriti fra manifestanti ed agenti. Nello stesso giorno, un articolo "Italia! Italia!" di George Clemenceau su "l'Homme Enchainé" di Parigi, è citato da Libertà: si esalta l'amicizia italo-

francese, criticando ciò che è avvenuto in passato. La Grande Francia ha bisogno di una Grande Italia. Manca meno di un mese alla dichiarazione di guerra e sul patto di Londra, segreto per lungo tempo, un "anonimo ma informato personaggio politico" risponde alle domande del "Corriere d'Italia" parlando delle trattative con Francia, Inghilterra, Russia e Serbia, affermando che nulla è concluso, ma aggiungendo che è giusto che l'Italia continui a trattare con la Triplice Alleanza. Non sa, o forse non vuole far sapere, che ormai il dado è tratto. Un importante provvedimento, per le conseguenze che potrà comportare sulla vita di tutti i cittadini, riguarda l'autorizzazione del Ministro della Guerra ad effettuare requisizioni per provvedere nell'interesse nazionale al rifornimento all'esercito ed alla marina. Possono essere anche richieste prestazioni personali di lavoro di cittadini. Il 27 aprile si riunisce il Consiglio dei Ministri durante il quale Salandra e Sonnino ragguagliano sulle trattative in corso, mettendo l'accento particolarmente su quelle infruttuose con gli Imperi Centrali. Sulla preparazione militare il Ministro Zupelli ottiene la massima fiducia degli altri ministri. E si parla anche della partecipazione all'inaugurazione a Quarto del monumento ai Mille di Garibaldi. Il Patto di Londra appena firmato non viene comunicato.

A Piacenza avvengono dimostrazioni studentesche per solidarietà con gli studenti di Milano per la chiusura del Politecnico. In Italia non trapelano indiscrezioni, ma queste arrivano da "Temps" di Parigi, diffuse forse ad arte per forzare la mano all'Italia: si afferma che le trattative italo-austriache sono fallite e che l'ora della dichiarazione di guerra è vicina: per l'Italia, è l'ora di suggellare l'unione sacra di tutti i partiti di fronte al nemico. Anche a Londra si parla di accordo con l'Italia, ma viene smentito tutto in una nota ufficiale; richiamandosi alla massima segretezza afferma che anche se qualcosa circola, non v'è da dare alcun affidamento, per cui tutto ciò che si dice deve essere accolto con la più grande riserva.

A Piacenza viene reso esplicito il decreto sulle requisizioni, che preoccupa molto specialmente gli agricoltori e gli allevatori. Libertà riporta anche un rapporto sulle spese militari sostenute (esercito e marina) dal 1 luglio 1914 fino al 31 marzo 1915. Si constata che è stato speso circa il doppio del corrispondente periodo precedente. All'aggravio di spese è stato fatto fronte con l'emissione di biglietti di banca e con il prestito nazionale al 4,3%. Viene precisato anche che l'incasso in oro delle Banche di emissione del Tesoro e della Cassa Depositi e Prestiti ha superato i 2 miliardi di lire.

Il 1° maggio a Piacenza scorre tranquillo, senza particolari incidenti. Fa invece notizia la pubblicazione di un manifesto, definito "nobile" da Libertà, del Comitato per la preparazione civile. È un appello alla concordia, alla solidarietà, senza distinzione di sesso, di classi, di condizioni, di partito, per il bene della patria che in caso di guerra avrà il bisogno che i cittadini affrontino con calma e fiducia la prova con patriottismo, assicurando la continuità dei servizi pubblici, la previdenza e l'assistenza sanitaria, i soccorsi alle famiglie bisognose dei combattenti, la repressione dello spionaggio e soprattutto l'aiuto ed il conforto alle famiglie private delle braccia e l'assistenza ai feriti ed a malati.

A Quarto, il Governo ed il Re non partecipano, data la delicata situazione internazionale ed i membri del Governo devono rimanere a Roma. Cattive notizie dalla Tripolitania sulla defezione degli indigeni, per cui il Governo Italiano vi proclama lo Stato di Guerra. I militari italiani lamentano oltre 200 fra caduti e dispersi. I feriti, circa 150, sono inviati a Siracusa.

Libertà del 5 maggio: "Si approssima la fase risolutiva per le decisioni dell'Italia – L'ora dell'Italia".

Sonnino continua a parlare con Von Bülow, che poi cerca di sollecitare Berlino affinché faccia pressioni sull'Austria-Ungheria per farle accettare le richieste italiane: partono due corrieri per Vienna e Berlino con messaggi importanti. Ma non cambierà nulla: ormai da 10 giorni l'Italia ha deciso, ma nessuno è al corrente del patto di Londra. Intanto il 5 maggio si svolge la cerimonia allo scoglio di Quarto, dove inizierà quello che si potrebbe definire un dramma: al di là di ciò che è stato deciso – ma è noto a nessuno – avverrà il trionfo della prepotenza, dell'aggressione nei confronti di chi ha parere diverso dal proprio, lo si demonizza, lo si vuole persino linciare, si vuole occupare il Parlamento, distruggere la democrazia, in nome della guerra per la guerra. Così avverrà che anche se la grande maggioranza della popolazione è contraria alla guerra, sarà ugualmente disposta (o costretta?) ad affrontarla con tutte le conseguenze, per giungere alla completa unità nazionale e per ingrandire la potenza ed il prestigio della Nazione. Purtroppo dal 5 maggio in poi, le manifestazioni capeggiate da Mussolini e D'Annunzio, vestite di patriottismo, saranno di una violenza ingiustificata. Dallo scoglio di Quarto D'Annunzio, vicino al monumento, esalta le gesta dei Mille, Duce Garibaldi, auspicando la "beatitudine di coloro che vedranno la bellezza trionfare dell'Italia" (da Libertà). Il 6 maggio Sonnino tratta ancora (meglio: finge di trattare) prima con l'ambasciatore austriaco, poi con Von Bülow. E incontra l'ambasciatore di Francia Barrère. Nel frattempo, il conflitto sta per coinvolgere anche Cina e Giappone.

L'on. Raineri coglie l'occasione della Costituzione in molte città italiane di Comitati per la preparazione civile per raccomandare alle Cattedre ambulanti agrarie di coordinare le rappresentanze agrarie per formare Comitati di Preparazione agraria, al fine di assicurare il grano, i lavori di aratura e la preparazione delle semine. Dà anche alcuni suggerimenti per l'occupazione di mano d'opera, l'impiego di motori e di macchine per riservare il bestiame all'alimentazione.

Sotto il titolo "VIGILIA ITALICA: L'ora del dovere è questa", Libertà dà voce alle sensazioni della città che come tutte le altre sa che la guerra è alle porte. Il 9 maggio, in Santa Chiara si prega la pace e mons. Pellizzari pronuncia il discorso di circostanza.

Appare un articolo dal contenuto preoccupante: "Affermazione neutralista parlamentare?" Sembra che la maggioranza dei parlamentari sia contraria alla guerra e vorrebbe farlo sapere, ipotizzando di inviare a Salandra una lettera; ma l'ipotesi viene abbandonata per il timore di essere considerati traditori i deputati che firmerebbero la lettera. Un'altra notizia molto grave è quella sulle dimostrazioni

contro Giolitti al suo arrivo a Roma, dalla stazione ferroviaria fino alla sua abitazione, dove giunge scortato dai Carabinieri. Gli insulti e le minacce sono quelle di un linciaggio. La proroga del Parlamento al 20 maggio induce Berlino ad ipotizzare che vi sia ancora possibilità che l'Italia resti neutrale. In effetti, si svolgono molti colloqui fra politici italiani e tedeschi. Salandra sta ancora riflettendo sulle decisioni da assumere, visto che le trattative con Vienna non sono ancora rotte. Il 10 mattina Giolitti viene ricevuto dal Re, che poi riceve Salandra, che successivamente incontra Sonnino che poi incontra il segretario di Von Bülow. Si viene a sapere che l'opera mediatrice di Von Bülow, che è un estimatore dell'Italia, è stata danneggiata dall'ambasciatore Barone Macchio che ha distrutto quanto l'altro ha fatto per avvicinare le posizioni fra l'Italia e Austria. Anche se alcuni giornali tedeschi ed italiani come il "Popolo Romano" forniscono notizie su una posizione italiana possibilista in attesa delle ultime contropartite austriache, Von Bülow considera che ormai il tempo perduto (e danneggiato) è irrecuperabile. La "Tribuna" di Roma scrive che prima del colloquio con il Re, Giolitti ha ricevuto la visita di numerosi deputati ed amici, successivamente quella del Ministro Carcano e quindi di Salandra. A Salandra ha confermato, come aveva fatto con il Re, che la guerra è un grave pericolo date le condizioni dell'Italia e può trasformarsi in un grave danno anche riuscendo vittoriosa. È un passaggio profetico. Purtroppo, Giolitti si rende conto che non potrà impedire la guerra. Ancora dimostrazioni interventiste l'11 maggio, sotto la casa di Salandra e con frasi ostili su Giolitti, mentre i parlamentari socialisti ufficiali decidono un ordine del giorno in cui ribadiscono la posizione per la neutralità assoluta.

Mentre D'Annunzio giunge a Roma accolto entusiasticamente, la notizia che farà scalpore e indirettamente provocherà le dimissioni del Governo è quella relativa ad una lettera che Giolitti invia alla "Tribuna" sulle dimostrazioni a lui ostili solo perché ha sempre dichiarato apertamente il suo pensiero, del quale chiede rispetto in nome della libertà di espressione. Il giornale riferisce anche di numerose attestazioni e lettere di stima da ogni parte di Italia ed in particolare di biglietti da visita di oltre 300 fra deputati e senatori. Salandra, resosi conto della mancanza di concordia nel Parlamento, il 13 maggio rassegna le dimissioni. A questo punto a Roma cresce il clima di violenza e di chiara intimidazione nei confronti di chi è contrario alla guerra: siamo in quelle che D'Annunzio definisce "le radiose giornate di maggio": un ex ministro viene malmenato e salvato a stento da militari, D'Annunzio invoca affinché la stampa romana impedisca con tutti i mezzi, che un pugno di frodatori (che è invece la maggioranza degli Italiani) riesca a disonorare l'Italia! I tafferugli a Roma raggiungono una violenza inaudita, viene occupato e devastato il Parlamento, vengono urlate frasi come: vogliamo "scorticare" il vigliacco (si riferiscono a Giolitti), alcuni deputati interventisti pronunciano oscure minacce: "o la guerra o la rivoluzione!". Disordini avvengono in altre città, a Milano un dimostrante rimane ucciso, a Bologna l'on. Nino Mazzoni viene aggredito a bastonate. E a Piacenza? La città è in fermento: il Comitato per la Preparazione civile riceve molte adesioni e molti cittadini si

offrono volontari e donano denaro, imitati anche da Banche e da vari Enti. Libertà, con l'editoriale "Triste spettacolo" deplora gli incidenti che anche se ispirati ad amor patrio fanno male all'Italia, esposta all'estero con simili spettacoli. Invita pertanto "alla concordia che da sola sarebbe già meglio di una vittoria militare". Il Governo, di fronte al moltiplicarsi dei disordini è costretto ad ordinare ai prefetti il divieto e la repressione delle dimostrazioni.

Si saprà finalmente che il 4 maggio (probabilmente già il giorno precedente) l'Italia ha denunciato l'adesione alla Triplice Alleanza – Libertà ripropone la notizia da "La Sera" di Milano – e che ha firmato un patto con l'Intesa che diventerà impegnativo se non disdetto entro il 25 dello stesso mese. Ancora, il 16 Libertà, con " Consigli dissennati e logica di piazza " ritiene che le dimissioni di Salandra, di fronte al non consenso del parlamento – che rappresenta la maggioranza della nazione – possa significare ancora la possibilità di non condurre il Paese alla guerra. Purtroppo la reazione della città è una serie di tumulti da mattino a tarda sera, con numerosi arresti e denunce di studenti, operai ed operaie di ambedue gli schieramenti neutralisti ed interventisti. Il 18, riunione del Consiglio Comunale a Piacenza, in vista degli eventi ormai inevitabili. Infatti Libertà scrive sulla seduta: "Il programma di preparazione civile da parte del Comune in caso di Guerra" che riguarda tre settori importanti: Servizi pubblici, approvvigionamenti, sussidi alle famiglie dei richiamati (per questo fine la Giunta si è preoccupata di riunire i fondi necessari accantonandoli appositamente).

Il Re il 16 respinge le dimissioni di Salandra e il 20 maggio, giorno dell'apertura della Camera, gli Italiani sanno ormai cosa li aspetta. Libertà esce con l'editoriale "Il momento supremo" che si chiude con un appello: "Ogni buon cittadino italiano è in dovere pertanto in questo supremo momento di far olocausto sull'altare della patria delle proprie convinzioni quali esse sieno. Unico deve essere il pensiero di tutti: vincere, vincere per far trionfare il nostro buon diritto di fronte a tutti, contro tutti. Solo a tale patto l'Italia potrà uscire, con onore e moralmente e materialmente ingrandita da questa terribile prova. In alto i cuori: il nostro buon diritto è con noi: i nostri fratelli irredenti d'oltre Benaco ed Isonzo c'invitano a liberarli. Evviva l'Italia!

Il 21 Libertà esce con il titolo a caratteri cubitali: IL VOTO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI COL QUALE SI ACCORDANO AL GOVERNO I POTERI STRAORDINARI PEL CASO DI GUERRA.

La seduta della Camera è descritta a tutta pagina con le manifestazioni entusiastiche iniziali, il discorso di Salandra, la presentazione del "libro verde" di Sonnino, gli interventi di alcuni deputati ed il voto finale sull'unico articolo, con il quale si accordano al Governo i pieni poteri straordinari nel caso di guerra.

Su 482 deputati votanti, i voti favorevoli sono 407, i contrari 74, astenuto 1.

I contrari sono i socialisti ufficiali che tuttavia conieranno la frase "né aderire né sabotare". Subito dopo, la discussione al Senato, che approva anch'esso quasi all'unanimità, con 262 voti favorevoli su 264 e solo 2 contrari. Il Sen. Manfredi presidente del Senato pronuncia il suo discorso di chiusura, da Libertà

definito “discorso di Manfredi animatore alla vittoria”. Ricordiamo ancora che Manfredi è fra gli ultimi protagonisti viventi del glorioso Risorgimento, e spirerà l’8 novembre 1918, dopo aver visto l’Italia del tutto compiuta, come aveva auspicato proprio nel discorso del 20 maggio ai colleghi senatori.

Al termine della votazione dei senatori, scoppia una calorosa acclamazione alla quale fa eco quella delle tribune. In tutte le città, anche a Piacenza, si svolgono calorose manifestazioni patriottiche.

Il Consiglio Comunale si apre il 23 con il discorso del Sindaco Ranza che ricorda lo spettacolo di concordia che ha caratterizzato il voto al parlamento. “Da Piacenza, primogenita d’Italia, seconda a nessuno, deve elevarsi il voto più ardente acché si compiano i destini d’Italia con la liberazione delle terre irredente”. Naturalmente tutti i consiglieri si associano ed alcuni: Pallastrelli, Piacenza, Guastoni con proprio ordine del giorno si associano per i propri gruppi.

Lo stesso giorno Vittorio Emanuele III ordina la mobilitazione generale ed alle 20,30 dichiara guerra all’Austria a partire dalle ore 00,00 del 24 maggio 1915.

Un cenno riguardo alla preparazione militare a Piacenza. Se la mobilitazione militare inizia forse troppo tardi rispetto alle reali prospettive dell’Italia di fronte al possibile intervento, ancor meno predisposti sono gli stabilimenti militari piacentini: la Direzione di Artiglieria e l’Officina di Costruzione Artiglieria vengono attivati solo qualche giorno prima dell’entrata in guerra, come risulta dalle memorie storiche redatte a cura di detti stabilimenti subito dopo il conflitto. Il potenziamento di queste strutture fondamentali per il sostegno all’esercito, con la produzione in particolare di munizionamento di artiglieria, avverrà solo dal 24 maggio 1915.

Un’ultima notizia d’obbligo: i postelegrafonici di Piacenza, con grande slancio di generosità, subito il 23 maggio devolvono al Comitato di Preparazione Civile mezza giornata di stipendio ogni mese, per tutta la durata della guerra.

La neutralità fa parte ormai del passato.

Bibliografia

- Libertà – quotidiano di Piacenza – annate 1914 e 1915 ;
- Il Nuovo Giornale – quotidiano della diocesi di Piacenza – annate 1914 e 1915;
- L’Indipendente – settimanale di Piacenza – dal 28 giu. 1914 al 21 mag. 1915;
- Piacenza Nuova – settimanale della Federazione socialista e della Camera del lavoro unitaria di Piacenza – dal 5 lug. 1914 al 23 mag. 1914;
- Olindo Malagodi. Conversazioni della Guerra – 1914 1919 – Tomo I - Da Serajevo a Caporetto - Ed. Ricciardi MXCLX
- Ministero della Guerra – Corpo di S.M. – Uff. Storico: Studi sulla Guerra Mondiale del 1914 1918 Vol I - 1933

Filippo Lombardi

Lutto pubblico e lutto privato nell'Italia della Guerra, monumenti ai Caduti e opuscoli di necrologio

Introduzione

La Prima Guerra Mondiale, oltre a lasciare nuovi equilibri geopolitici in una Europa ridisegnata dalla scomparsa di imperi centenari e dalla nascita di nuove potenze, produsse un fortissimo interesse e coinvolgimento emotivo nei confronti dei caduti nelle trincee e negli assalti frontali.

L'incontro dell'individuo con la morte è generalmente considerato la fondamentale e tragica esperienza della guerra, e nel primo conflitto l'incontro con la morte di massa assunse una dimensione nuova, mai vista prima di allora, colpendo non solamente il singolo combattente ma compenetrando la vita pubblica e portando a conseguenze politiche di epocale importanza negli anni seguenti.

Nella Grande Guerra morì un numero di uomini più che doppio rispetto al totale di tutti i conflitti di rilievo svoltisi tra il 1790 e il 1914.

Nella guerra contro la Russia, la più cruenta campagna mai svolta fino al 1914, Napoleone Bonaparte perse 400.000 uomini, meno della metà dei caduti nella battaglia della Somme, che non portò alcun risultato ai contendenti.

La guerra franco-prussiana del 1870-1871, uno dei più grandi e sanguinosi conflitti verificatisi nell'Ottocento, registrò, sommando le perdite da ambo le parti (Mosse), circa 320.000 morti.

Nella Prima Guerra Mondiale morirono circa 13.000.000 di uomini, una morte di massa dalle dimensioni per allora senza precedenti, destinata a dominare la memoria di quella guerra nei venti anni successivi.

Anche i numeri della sofferenza italiana sono impressionanti, soprattutto in considerazione della popolazione dell'epoca che, secondo il censimento del 1911, era di circa 36 milioni di abitanti.

L'Italia ebbe dunque a lamentare circa 650.000 caduti (il 12% degli arruolati e il 3,5% della popolazione maschile) e 984.000 feriti, tra i quali una alta percentuale di mutilati e di invalidi destinati ad una vita di sofferenze e limitazioni: 21.220 ciechi da un occhio, 1940 ciechi da entrambi gli occhi, 25.716 tubercolotici, 19.600 neuropatici, 74.620 storpi, 4.600 alienati mentali, 5.440 mutilati al volto, 120 privi di entrambe le mani, 3.260 muti, 6.740 sordi, 100.000 malarici, 12.000 invalidi di altra natura (Cadeddu).

Quando, fra il 1914 e il 1915, tramontò la speranza di una guerra di movimento e di breve durata, e gli eserciti si interrarono in un sistema trincerato che

si estendeva dal Mare del Nord all'Adriatico, i combattenti vissero una nuova esperienza: la costante esposizione al pericolo, anche nei momenti di riposo, la condivisione continua e totale di rischi con i compagni, la quotidiana presenza della morte, la convivenza con i cadaveri insepolti dei commilitoni caduti crearono la cosiddetta "esperienza della trincea".

Questa esperienza non segnò solamente le generazioni che parteciparono attivamente alla guerra, quelle dei cosiddetti "trinceristi", creando una significativa comunità di reduci, ma incise profondamente anche sulle generazioni future in quanto era difficile trovare una famiglia che non avesse avuto, in modo diretto o indiretto, una perdita irreversibile legata alla guerra.

Non troviamo infatti località europea, non solo italiana, dalla grande città alla più piccola frazione, che non abbia avuto a lamentare un alto e imprevisto numero di morti e di dispersi.

Già durante il conflitto nacquero le prime commissioni incaricate di commemorare i caduti, con il compito di conferire un valore pubblico a un dolore privato e di cercare sostanzialmente di trasformare l'orrore della guerra e la perdita irreparabile in qualcosa di accettabile per i sopravvissuti.

A questo contribuirono le famiglie dei caduti, che dovettero cercare un significato per la loro terribile esperienza di lutto e trovarono questa giustificazione nell'interesse della nazione, nella gloria, nel sacrificio per il bene comune.

I reduci, i mutilati e i feriti ebbero a loro volta una importanza decisiva, di molto più incisiva rispetto alla propaganda istituzionale: la celebrazione dei caduti compiuta dai compagni d'armi vulnerati imprimeva alle conferenze e ai comizi un contenuto di verità e di realismo del tutto inimmaginabile fino a pochi anni prima stabilendo, per il tramite della storia personale di chi officiava il rito patriottico, una corrente di spontanea simpatia e attenzione fra il pubblico e coloro che erano ormai identificati coma la "Aristocrazia del sacrificio".

Per questo, dalla fine della guerra e per tutti gli anni '20, la celebrazione dei caduti passò con sempre maggiore frequenza dalle mani istituzionali a quelle di comuni cittadini e si assistette ad un continuo nascere e fiorire di comitati e associazioni, il cui scopo statutario fu quello di raccogliere fondi al fine di erigere concrete testimonianze dedicate al ricordo dei caduti.

Ogni paese pose con orgoglio la propria stele, il proprio cippo, il proprio bassorilievo: queste realizzazioni aiutano a comprendere la profonda partecipazione delle comuni persone alla tragicità della guerra, aiutano in definitiva a comprendere il vero e originale lascito della Grande Guerra.

In Italia il culto dei caduti rappresenta uno dei momenti più significativi della formazione di una società nazionale di massa, quella che già si era formata in Francia con la rivoluzione e in Germania con la lotta all'egemonismo napoleonico.

Il momento principe del ricordo fu nel 1921, quando tutta la nazione si coagulò attorno alla figura, virtuale e nello stesso tempo reale, del "soldato ignoto". L'idea di onorare una salma sconosciuta risale al 1920 e fu propugnata dal gene-

rale Giulio Douhet, che la caldeggiò fino a quando venne finalmente presentato un apposito disegno di legge nel 1921.

Approvata la legge, il Ministero della Guerra costituì una commissione che percorse ed esplorò sistematicamente ed attentamente i luoghi nei quali si era combattuto, dal Carso agli Altipiani, dalle foci del Piave al Montello, ritrovando e raccogliendo resti di caduti dei quali non fosse possibile in alcun modo identificare l'origine; l'opera fu compiuta in modo che fra i resti raccolti ve ne fossero anche di appartenenti ai reparti da sbarco della Marina, per poter equamente rappresentare tutte le forze armate che avevano partecipato alla guerra.

Furono scelte 11 salme, ognuna proveniente da una delle seguenti zone di combattimento: Rovereto, Dolomiti, Altipiani, Grappa, Montello, Basso Piave, Cadore, Gorizia, Basso Isonzo, San Michele, Castagnevizza.

Le undici salme, una sola delle quali sarebbe stata poi tumulata all'Altare della Patria in Roma, ebbero ricovero in un primo tempo a Gorizia, da dove furono poi trasportate nella Basilica di Aquileia il 28 ottobre 1921.

Qui si procedette alla scelta della salma destinata a rappresentare il sacrificio di oltre 600.000 italiani.

La scelta fu fatta da una donna del popolo, Maria Bergamas di Trieste, il cui figlio Antonio aveva disertato dall'esercito austriaco per arruolarsi nelle file italiane ed era caduto in combattimento, senza che il suo corpo potesse essere identificato. Quando Maria Bergamas compì il semplice gesto di indicare una delle undici bare, il paese intero fu idealmente scosso da un coinvolgimento emozionale senza precedenti.

La bara prescelta fu collocata su un affusto di cannone e, accompagnata da reduci decorati al valore e più volte feriti, fu deposta su un carro ferroviario disegnato appositamente.

Le dieci salme rimaste ad Aquileia furono invece tumulate nel cimitero di guerra che circonda il tempio romano.

Il viaggio si compì sulla linea Aquileia-Venezia-Bologna-Firenze-Roma a velocità moderatissima, in modo che presso ciascuna stazione la popolazione potesse onorare il caduto simbolo di tutti i caduti.

La cerimonia ebbe il suo epilogo nella capitale.

Le rappresentanze dei combattenti, delle vedove e delle madri dei caduti, con in testa il Re e le bandiere di tutti i reggimenti, mossero incontro al Milite Ignoto, che fu portato a Santa Maria degli Angeli da un gruppo di decorati di medaglia d'oro.

Il 4 novembre 1921, tre anni dopo la fine della guerra, la salma sconosciuta veniva definitivamente tumulata nel sacello posto sull'Altare della Patria.

Al Milite Ignoto fu concessa la medaglia d'oro al valor militare, idealmente concessa in questo modo a tutti i caduti della guerra, con questa motivazione:

"Degno figlio di una stirpe prode e di una millenaria civiltà, resistette inflessibile nelle trincee più contese, prodigò il suo coraggio nelle più cruente battaglie e cadde combattendo senz'altro premio sperare che la vittoria e la grandezza della patria".

La figura del Milite Ignoto raccolse tutti ed escluse le ideologie, anche quelle che si erano opposte alla guerra, realizzando una sorta di unità morale degli italiani.

Al passaggio del treno che trasportava la salma da Aquileia a Roma fecero infatti ala tutte le componenti politiche, religiose e culturali dell'Italia di allora, i cattolici, i socialisti, i fautori del neonato fascismo.

Sia che si vedesse in lui un eroe omerico caduto nell'epico assalto o un povero proletario pieno di paure e di dubbi, le onoranze che gli furono tributate dimostrarono che il culto e il ricordo dei caduti erano un elemento di unione superiore alle divisioni politiche.

Il culto dei caduti nelle forme classiche

Il monumento ai caduti, assumendo il compito di cicatrizzazione delle ferite morali, divenne così, oltre che luogo di commemorazione dei morti, un luogo di aggregazione sociale, specificità che oggi è andata perduta sostituita da finte piazze all'interno di posticci centri commerciali.

In Italia le forme artistiche che diedero forma al ricordo furono le più varie.

Il fervore monumentalista trovò una particolare forma di espressione nel 1922 con le circolari del Ministero della Pubblica Istruzione che, su iniziativa del sottosegretario Dario Lupi, diedero mandato ai Provveditori agli Studi di pianificare e realizzare i Parchi o Viali della Rimembranza.

Si trattava di una maniera innovativa di commemorare i defunti, che si diffuse in contemporanea anche in Francia con i "Jardins funèbres" (Parchi funebri) e in Germania con gli "Heldenhaine" (Boschi degli eroi) e che in Italia aveva già trovato un primo ed isolato esempio nel Parco della Rimembranza di Roma, pensato in memoria di coloro che erano morti per l'Unità d'Italia e realizzato come una foresta, in cui ogni albero porta affisso il nome di un caduto.

Dopo il primo conflitto mondiale, ponendo a dimora alberi dedicati personalmente ad un caduto e affidandone la cura ad un alunno delle scuole, si veniva a realizzare l'ideale passaggio del testimone del culto alle ultime generazioni; queste avrebbero onorato i propri padri e poi passato il compito alle generazioni successive che avrebbero ricordato i nonni e poi i bisnonni, costituendo via via una catena senza fine.

Numerosi esempi di queste realizzazioni si trovano anche in provincia di Piacenza, precisamente a Castell'Arquato (Viale Rimembranze ai piedi della Rocca) e a Carpaneto (il Viale Rimembranze che conduce al cimitero, dove gli alberi sono stati recentemente abbattuti).

Ma la messa a dimora di Viali o Parchi della Rimembranza fu, comunque, un aspetto minore del movimento del culto perché la forma principale di commemorazione, scelta dalla maggior parte delle municipalità, fu la realizzazione di veri e propri monumenti.

Si tratta di realizzazioni quasi tutte caratterizzate da un tono nettamente scultoreo, con un vasto repertorio di obelischi, vittorie alate, stelle, fanti all'attacco,

fanti morenti, fanti nella braccia della madre o dell'Italia, colonne, opere in pietra o bronzo spesso ispirate allo stile liberty.

Quello che era nato come iniziativa spontanea divenne in breve tempo una sorta di movimento architettonico e si sviluppò un vero e proprio dibattito culturale, che vide il coinvolgimento delle riviste specializzate e dei migliori esperti del settore urbanistico.

Già, perché a tanti monumenti fioriti per l'Italia corrispondono altrettanti scultori, professionisti e dilettanti, che per anni ebbero come principale attività quella di partecipare ai concorsi presentando i loro bozzetti e i loro progetti.

Ai concorsi dotati di cospicue dotazioni finanziarie, come era il caso delle grandi città capoluogo di provincia, partecipavano illustri personaggi, che avevano alle spalle una solida formazione culturale e artistica; ma al diminuire della disponibilità economica spesso corrispondevano anche una diminuzione delle basi teoriche e tecniche e una carenza della capacità ideativa e creativa, soprattutto per la presenza di modesti plastificatori e scalpellatori, veri e propri mestieranti estemporanei, per i quali la circostanza della realizzazione di un monumento ai caduti rappresentava l'unica, o quasi, occasione della vita.

Questa variabile umana ci rende ragione della estrema varietà estetica e della diversità delle dimensioni dei monumenti che riempiono le piazze dei nostri paesi: ma tutte le località italiane ci tenevano ad averne uno e i comuni che non avevano abbastanza denaro per costruirlo murarono una lapide commemorativa sul Municipio o sulla chiesa.

Addirittura, dovendo coniugare la carenza di denaro con il desiderio del monumento e non potendo permettersi una lavoro in fusione a regola d'arte, alcuni comuni, in numero comunque limitato, si servirono da fabbricanti di statue in serie.

Queste aziende specializzate in monumenti ai caduti erano fiorite specialmente in Toscana, e una della più famose fu la "Casa d'Arte Corinthia" di Torquato Tamagnini, che in collaborazione con fonderie napoletane e romane vendette a Comuni e scuole innumerevoli targhe bronzee con inciso il Bollettino della Vittoria. Tamagnini realizzò e inviò ai Comuni d'Italia un opuscolo-catalogo in cui venivano presentate diverse tipologie di monumento ai caduti, per facilitarne la scelta e l'ordinazione.

Si verificarono anche circostanze curiose come quella che vide protagonisti alcuni efebici Persei, con testa di Medusa in mano, rimasti forse invenduti negli studi degli scultori, che con l'aggiunta di un elmetto e di una spada vennero trasformati in fanti e piazzati in due paesi del Veneto e della Toscana.

E resta famoso lo scultore Turillo Sindoni che, dopo aver realizzato un monumento per il Ministero della Guerra a Roma, fornì una copia della statua in bronzo ai Comuni di Sant'Agata di Militello e di Tortorici.

Comunque la scelta di monumenti dai cataloghi di fabbricanti fu sempre e da tutti condannata come una profanazione: sacralità doveva significare unicità e immutabilità, in quanto il monumento ai caduti occupava una sorta di "spazio sacro" dedicato alla religione civica del patriottismo.

Il dibattito fu quasi esclusivamente relativo alla qualità artistica dei manufatti.

In primo piano furono spesso la rivista "L'architettura italiana", che si occupò con frequenza delle realizzazioni più importanti, e la rivista "Emporium", che più volte pubblicò articoli fortemente critici.

Su quest'ultima rivista, in un articolo intitolato "L'invasione monumentale", già alla fine del 1918 Ettore Janni aveva modo di rilevare che

"Noi abbiamo forse ucciso la guerra, ma non sappiamo se riusciremo a uccidere la mania dei Comitati che dalla guerra ebbe sì largo alimento"

per poi aggiungere, in modo beffardo:

"Gli scultori! Ecco una categoria di lavoratori, i lavoratori della gloria, che non corre il rischio di soffrire i disagi della disoccupazione. Cento Comitati sono costituiti in ufficio di collocamento per gli scultori che hanno marmo da avvivare e da sciupare".

Non mancarono di intervenire anche testate a maggiore diffusione, come il conservatore "Corriere della Sera", che invitò i Sovrintendenti alle Belle Arti a vigilare sulla scarsa qualità artistica delle realizzazioni marmoree nonché a farsi garanti della regolarità dei concorsi; il famoso critico Ugo Ojetti tuonò, insieme al filosofo Giovanni Gentile, contro l'eterogeneità artistica dei risultati ottenuti.

Otello Cavara, altra firma del Corriere, dalle pagine della "Illustrazione Italiana", una delle più prestigiose riviste dell'epoca, nel 1922 annotava che:

"La selva delle colonnine romane, delle steli, delle targhe, delle croci ricopre ormai la penisola. Da punto di vista artistico, il fenomeno non è raggiante. La qualità risulta straordinariamente inferiore alla quantità. Lo sparpagliamento delle iniziative pregiudica la sintesi… alimenta il crescendo dei brutti, dei mediocri e dei discreti monumenti".

Alla fine la lunga discussione concettuale produsse anche risultati pratici: il 6 agosto 1926, con la legge n. 1486, venne prescritta una regolamentazione delle cerimonie per i caduti.

Nel 1927 venne invece pubblicata una legge che richiedeva, per la realizzazione dei monumenti, il consenso della Regia Commissione Provinciale per i Lavori Pubblici e dal 1928 fu necessario il permesso della Sovrintendenza per eseguire monumenti e lavori relativi.

Leggi e regolamenti che, comunque, giunsero in ritardo, in quanto in quegli anni gran parte dei monumenti era già stata portata a termine e il "fervore monumentalista" aveva ormai cambiato la gran parte delle piazze d'Italia.

I monumenti ai caduti da allora sono al loro posto e hanno attraversato le intemperie della storia.

Molte statue sono state rimosse nei primi anni della seconda guerra mondiale, quando con la legge n. 408 dell'8 maggio 1940 fu indetta la "requisizione delle cancellate", la campagna di raccolta dei metalli, in particolare ferro, bronzo e rame, destinati ad essere fusi per fornire materiale alla nuova avventura bellica.

In alcune località, per esempio a Verona, i bronzi furono nascosti e ricollocati al loro posto dopo la guerra, mentre altri paesi li ricostruirono con le mede-

sime forme e volumi, ripescando i vecchi progetti: rimanendo in ambito piacentino, possiamo ricordare che il monumento di Lugagnano perse così irrimediabilmente la statua del Sagittario che lo sovrastava.

Inoltre, quasi tutte queste opere servirono a commemorare anche i caduti delle successive guerre italiane, dall'Africa Orientale alla Spagna e fino al secondo conflitto mondiale.

Sono molto pochi, infatti, i monumenti specificamente realizzati per i caduti della seconda guerra mondiale: gli eventi bellici e politici non crearono, nei primi anni del secondo dopoguerra, un clima adatto alla celebrazione di questi morti, spesso sbrigativamente accomunati nel rifiuto della "guerra fascista", e per venire incontro alle esigenze dei familiari si risolse la questione aggiungendo i loro nomi ai monumenti già esistenti, che divennero sostanzialmente dei monumenti ai caduti di tutte le guerre.

Infine, fortunatamente in casi rarissimi, dopo il 25 aprile 1945 alcuni monumenti dedicati ai caduti del primo conflitto mondiale vennero identificati come simboli del passato regime e demoliti, distrutti e dispersi nella fase iconoclasta del dopoguerra.

Si trattò di un grave disconoscimento di una realtà storica, in quanto se è innegabile che il regime fascista ne utilizzò il potere evocativo e spirituale in un evidente tentativo di far combaciare il culto dei caduti con quello mussoliniano, con manifestazioni concepite per raccogliere consensi e rivendicare le proprie origini combattentistiche, la loro ideazione e la loro genesi è quasi sempre precedente alla presa del potere da parte del Partito Nazionale Fascista.

I monumenti ai caduti rappresentano oggi vicende passate che giungono fino alla quotidianità dei nostri giorni: la loro realizzazione è stata quasi sempre dovuta all'impegno di gruppi, di comitati e di associazioni culturali che, con un minimo di organizzazione, e talvolta anche senza, ma con molta caparbietà, a loro modo consentirono la crescita culturale e sociale della comunità cui appartenevano.

Non bisogna dimenticare che spesso si giunse alla loro realizzazione al termine di una gestazione lunghissima e difficile come lo stesso Otello Cavara, il già citato critico del Corriere della Sera, ammise:

"Il monumento, anche se brutto, non è una improvvisazione. Richiede mesi e mesi di attività: costituzione del Comitato, raccolta delle oblazioni, divergenze, crepe possibili al momento della scelta dello scultore, lo scalpellino, il bozzetto e l'epigrafe...".

I monumenti ai caduti sono quindi il risultato di una mobilitazione "di massa".

Oggi siamo abituati a vederli, sono lì, ci sono sempre stati e per tutti sempre ci saranno: in mille paesi d'Italia, il monumento è uno degli elementi costitutivi fondamentali dello scenario urbano insieme alla chiesa, al campanile, alla sede del comune, alla scuola elementare, alla stazione dei carabinieri e al campo sportivo.

Gli opuscoli di necrologio

Riprendiamo ora a quanto riferito in relazione alla morte di massa che caratterizzò la Grande Guerra.

Come si può ben comprendere, alla morte di massa seguì il lutto di massa e le società europee, sia che fossero vincitrici o sconfitte, si trasformarono in società in lutto.

La nascita e lo sviluppo dei monumenti ai caduti o dei boschi degli eroi, cui abbiamo accennato, è stata oggetto di numerosi studi sia a livello nazionale sia a livello locale.

Tuttavia si tratta di studi e ricerche che riguardano la dimensione pubblica e collettiva del culto dei morti e della memoria bellica. Un'altra cosa è invece il lutto individuale, il lutto che prende origine in ambito familiare e viene vissuto in una dimensione più ristretta: in Italia si ebbe un particolare tipo di culto dei caduti, che trovò la sua espressione nella pubblicazione di opuscoli commemorativi dedicati a singoli caduti.

È un argomento che è rimasto spesso ignorato dalla ricerca storica fino al 1998, quando un gruppo di ricercatori della Biblioteca di Storia Contemporanea di Roma, guidato da Oliver Janz, ha effettuato un censimento nelle principali biblioteche pubbliche italiane catalogando circa 2300 titoli dedicati a caduti della Grande Guerra.

Bisogna tuttavia considerare che circa un quarto di questi titoli è dedicato a figure simboliche a livello nazionale, come gli irredenti Cesare Battisti, Fabio Filzi, Guglielmo Oberdan e Damiano Chiesa, oppure a famosi eroi di guerra come Francesco Baracca o Enrico Toti, tutte personalità di rilievo cui sono state intitolate vie, piazze, scuole, caserme e altre istituzioni: gli opuscoli loro dedicati hanno un carattere di tipo propagandistico o politico, se non addirittura commerciale, essendo spesso pubblicati da grandi editori o grandi istituzioni private o pubbliche.

A questo gruppo di caduti vanno poi aggiunte particolari personalità che sono rappresentative di specifici settori della vita pubblica, sociale o culturale, come i cattolici Guido Negri e Giosuè Borsi, o il sindacalista Filippo Corridoni.

Si tratta di pubblicazioni che contengono generiche biografie oppure il testo dei discorsi tenuti in occasione di commemorazioni pubbliche o di inaugurazioni di monumenti, piazze o vie.

I rimanenti opuscoli, circa 1300, sono invece dedicati a singoli caduti del tutto sconosciuti, senza notorietà, e sono pubblicati a cura delle famiglie o, in numero minore, da amici, commilitoni o colleghi del caduto i quali, tramite la loro rete sociale, organizzano la memoria e tentano di perpetuarla.

Queste pubblicazioni offrono lo spunto per uno studio completamente differente del lutto e del culto dei morti in guerra.

Monumenti, cimiteri e celebrazioni sono infatti forme di culto pubbliche e fortemente istituzionalizzate, nei quali i caduti vengono ricordati collettivamente, in manifestazioni organizzate dallo stato, dai comuni, da comitati e da associazioni di ex combattenti, saltuariamente dalla chiesa.

Negli opuscoli familiari invece si ricordano singoli caduti: il lutto e l'elaborazione del trauma conseguente sono vissuti dal punto di vista personale e privato dei parenti che fino ad ora, negli studi sul culto dei morti, sono stati relegati in un ambito marginale.

Si tratta di un gruppo di pubblicazioni dalle caratteristiche estremamente variabili: si va da fascicoletti di pochissime pagine, realizzati in grande economia, come le otto pagine dedicate al tenente Ugo Piccinelli di Vergato (Bo) a veri e propri volumi di lusso come le 290 pagine di grande formato per Luigi Lezzi di Napoli o le 350 pagine di pregiatissima carta dedicate ad Amerigo Rotellini, venuto dal Brasile a morire sull'altopiano della Bainsizza.

In questi opuscoli, al contrario delle pubblicazioni dedicate a caduti famosi, è presente la vita privata del caduto: possiamo leggere le lettere spedite dal fronte ai familiari, gli annunci di morte dati alle famiglie, i ricordi personali di parenti e amici intimi, le lettere di condoglianze inviate dalla comunità in lutto e altri documenti, per esempio pagine di diario personale, che illustrano la vita privata dello scomparso.

Quello degli opuscoli di necrologio è un fenomeno tipicamente italiano: in nessun altra delle società coinvolte nella Grande Guerra si è assistito allo sviluppo di questo tipo di commemorazione: in Francia e in Germania sono state catalogate non più di 120 pubblicazioni simili, e in Gran Bretagna un poco meno. Potremmo ipotizzare una spiegazione per questa differenza facendo riferimento alla diversa espressione del dolore che esiste nelle società mediterranee e in quelle nordiche, ma alla fin fine anche i francesi sono latini che si affacciano sul Mediterraneo e quindi la motivazione resta ancora tutta da indagare.

Come detto, in Italia i titoli catalogati nelle principali biblioteche pubbliche sono circa 1300, ma la mia personale ricerca collezionistica mi ha permesso di rinvenirne alcune decine mai catalogati, il che fa pensare che i numeri siano in realtà molto maggiori. Negli ultimi anni si è inoltre assistito ad una ripresa delle pubblicazioni, soprattutto ad opera di parenti di terza o quarta generazione che intendono recuperare le figure familiari (Saitto) o di studiosi o appassionati che recuperano e pubblicano materiali inediti o dimenticati (Lombardi).

Le radici di questo attitudine commemorativa potrebbero essere individuate nel Risorgimento: sono stati pubblicati circa 130 opuscoli relativi al periodo, dedicati però a famosi martiri della Patria oppure a volontari caduti nei ranghi dei corpi garibaldini, e mai a soldati o ufficiali dell'esercito regolare piemontese.

Queste pubblicazioni risorgimentali hanno inoltre avuto una precisa distribuzione geografica, essendo state tutte dedicate a persone del nord Italia, e nel nord Italia sono state pubblicate: per questo è difficile considerare questi opuscoli ottocenteschi dei precursori veri e propri, in quanto il fenomeno riguardante la Prima Guerra Mondiale, iniziato già nel 1915, ha avuto invece una diffusione ubiquitaria, segno di un modo di onorare i defunti esteso in modo trasversale a tutta la nazione, così come i monumenti ai caduti furono eretti in tutto il paese.

Un fenomeno simile, anzi molto più diffuso, si è curiosamente sviluppato

in tutt'altro contesto temporale e culturale, e precisamente in Israele, dove circa il 50% dei caduti nelle guerre successive alla fondazione dello stato (dal 1948 ad oggi) è stato celebrato in questo modo, con una certa similitudine anche nel contenuto delle pubblicazioni.

Gli opuscoli di necrologio italiani della Prima Guerra Mondiale sono stati in maggioranza realizzati ed editi a cura della famiglia, e in numero minore da amici, colleghi o ex insegnanti e, infine, in percentuale ancora inferiore, da associazioni, scuole, enti o aziende di cui il morto aveva fatto parte. La famiglia ha quindi sempre rivestito un ruolo fondamentale nella genesi di queste pubblicazioni, oppure ha collaborato attivamente alla sua realizzazione se l'iniziativa è partita da altri.

Questo fa sì che gli opuscoli siano al servizio del lutto e non della pedagogia patriottica, e spesso del lutto seguano i ritmi e i cicli, venendo pubblicati in occasione del trigesimo, del primo anniversario oppure del ritorno della salma, se e quando avvenuto.

Questo tipo di commemorazione riguarda, come si può ben immaginare, il ceto borghese medio-alto nei suoi segmenti colti, in grado da un lato di poter soddisfare le esigenze finanziarie della stampa e dall'altro di possedere la capacità culturale di realizzare una commemorazione scritta: si comprende così come la maggior parte degli opuscoli siano stati dedicati a ufficiali, in quanto chi aveva frequentato le scuole superiori o l'università veniva quasi automaticamente avviato alle scuole per ufficiali di complemento. Le opere dedicate a soldati semplici o graduati di truppa, che statisticamente provenivano dalle classi sociali più basse, rappresentano una percentuale significativamente minoritaria.

Bisogna infine rilevare che, a fronte del fatto che circa il 40% dei morti italiani nella Grande Guerra sono deceduti per malattia, gli opuscoli dedicati a questo gruppo sono pochissimi, così come sono scarsamente rappresentati i morti in prigionia, come se la morte per malattia o in cattività fosse considerata una morte non eroica, di serie inferiore, non meritevole di essere ricordata con un opuscolo: la maggior parte degli opuscoli riguarda infatti militari morti in combattimento o in ospedale in conseguenza delle ferite riportate in prima linea.

Fanno eccezione i morti per malattia nel dopoguerra, che suscitarono sempre grande impressione nell'opinione pubblica: quando tutto si credeva finito, quando il pericolo appariva superato, ancora molti giovani morivano in tempo di pace in conseguenza di quanto era loro capitato in guerra.

Che significato possiamo attribuire a questa mole di pubblicazioni?

Per comprendere la loro genesi bisogna riflettere su alcuni aspetti della morte in guerra, soprattutto della morte in guerra nella Prima Guerra Mondiale, che abbiamo definito come morte di massa: dobbiamo sempre ricordare che si tratta di una morte di massa violenta, già di per sé difficile da accettare per i congiunti, e infine che si tratta della morte di massa di persone per lo più di giovane età.

Non si tratta di elaborare il lutto per la perdita di una persona che ha trascorso una vita lunga e operosa, ma di elaborare la morte inaspettata di molti giovani.

Dall'inizio del Novecento la crescita del paese aveva fatto perdere alla morte il suo carattere di onnipresenza, ed essa era tornata ad essere culturalmente associata alla vecchiaia e percepita come una sua naturale conseguenza.

L'Italia non aveva più guerre vicine: Adua e la campagna d'Africa erano lontane ormai quasi 20 anni, nella guerra di Libia del 1911-12 l'Italia aveva avuto 1483 morti in combattimento e 1948 morti per malattia, perdite che erano state fisiologicamente assorbite ed erano state offuscate dal bisogno del paese di sentirsi e di divenire finalmente una grande potenza.

La morte era quindi vissuta come un accadimento dell'ordine naturale delle cose, e la Grande Guerra rappresentò invece il suo ritorno improvviso e inaspettato nella maniera più evidente agli occhi di tutti. Era il tempo in cui il lutto aveva propri segni distintivi, e l'Italia si riempì di donne vestite di nero e di uomini che portavano alla giacca la fascia o il bottone del lutto.

La morte di molti giovani è innanzitutto il lutto di genitori: solo un terzo dei caduti della Grande Guerra erano uomini sposati, la grande maggioranza erano giovani che vivevano ancora nella famiglia di origine.

La perdita del figlio è considerata in psicologia e in clinica il peggiore dei traumi, l'accadimento più difficile da superare, un trauma che tende a complicarsi e a cronicizzarsi se non viene accettato ed elaborato culturalmente.

Esiste il termine che indica chi ha perso un genitore (orfano), esiste il termine che indica chi ha perso il coniuge (vedovo) ma non esiste un termine che indica chi ha perso un figlio, proprio per l'inaccettabilità del fatto a livello antropologico e culturale.

La reazione "normale" alla morte di un congiunto si svolge classicamente in due fasi sequenziali:

una prima fase caratterizzata da apatia e ritiro emotivo, durante la quale la morte è vissuta come un fatto inaccettabile e la sofferenza si manifesta con dolore estremo, rabbia e anche aggressività; segue poi una fase di ricerca della persona amata, anche con idee di autorimprovero, nella quale comincia a prendere forma la coscienza che il congiunto non ritornerà.

Una volta terminato questo periodo di elaborazione del lutto, si assiste alla diminuzione dell'intensità del dolore e al recupero di sé, con la formazione di una nuova identità capace di adattarsi alle modificazioni vitali dettate dalla perdita. Spesso, quando il sopravvissuto fallisce questo processo interiore di elaborazione della perdita, prende forma un danno psichico cronico e debilitante.

L'elaborazione del lutto è inoltre connessa ad un sentimento di colpa dei sopravvissuti, soprattutto i genitori e i fratelli, nei confronti dello scomparso, e la tendenza a commemorarlo e magari a eroicizzarlo appare come una strategia di compensazione.

La pubblicazione di un opuscolo di necrologio si inserisce quindi in questo contesto, e le pubblicazioni italiane sono per la maggior parte caratterizzate dal lutto dei genitori, che ricordano figli giovani, celibi, che vivevano con loro. È frequente che, anche nel caso di caduti giovani sposati, la pubblicazione sia comun-

que curata dai genitori: sono pochissime infatti le pubblicazioni redatte dalle vedove.

Va poi considerato un altro aspetto: quando interviene una morte in guerra, i familiari sopravvissuti sono esclusi non solo dall'atto della morte, ma spesso anche dalle esequie. Le spoglie del soldato, se ritrovate, non tornano subito al luogo di origine, e se lo fanno ritornano a guerra terminata: negli anni Venti l'Italia fu percorsa in lungo e in largo da carri funebri e da treni addobbati che portavano a casa i caduti dei quali era stata riconosciuta l'identità.

Quando il soldato muore, quindi, i congiunti non possono vederlo, non possono assistere alla sepoltura, soprattutto non sanno come è avvenuta la morte, e tutto questo non fa che rendere ancora più difficile l'accettarla. Subentra quindi, soprattutto se la salma non è stata ritrovata e il caduto è considerato disperso, la fase di negazione della morte e della perdita.

Alle famiglie viene poi a mancare il rito funebre tradizionale, e l'opuscolo ricopre un suo equivalente funzionale: le pagine scritte hanno una specifica funzione sostitutiva, rappresentano allo stesso tempo il rituale funebre e il monumento a ricordo.

Come ha scritto Janz, gli opuscoli sono veri propri "monumenti di carta".

Essi "simulano una cerimonia funebre e attraverso necrologi e lettere di condoglianza chiamano a raccolta un virtuale corteo funebre; contemporaneamente erigono un monumento al caduto, un aspetto di cui si trova chiara conferma nelle raffigurazioni del caduto e nelle epigrafi che in molti casi sono anteposte al testo in frontespizio".

Spesso, il monumento di carta è pubblicato in occasioni di cerimonie funebri celebrate in chiesa con catafalco vuoto.

Se la sua realizzazione è dovuta a familiari, amici o colleghi, sono soprattutto i commilitoni, o i cappellani militari, o i medici, che rivestono un ruolo fondamentale nell'accettazione della morte e nella sua elaborazione: i familiari, i genitori stessi, entrano quindi in contatto epistolare con chi può raccontare la vita al fronte del congiunto o descrivere gli ultimi momenti della sua vita, e stabiliscono con lui uno stretto rapporto che offre un contributo non indifferente alla elaborazione della perdita.

Chi ha assistito alla morte del giovane soldato, chi ha condiviso con lui la mensa e la trincea, gli ha rivolto le ultime parole o magari l'ultimo saluto, riveste la funzione della famiglia lontana, assume la funzione di famiglia vicariante.

Le lettere dei compagni, dei cappellani, dei medici o dei superiori vengono spesso pubblicate integralmente, e ad esse è affidato il compito di rendere la morte meno cruda e cruenta e meno, per quanto possibile, tragica.

Alla morte, tremendamente concreta, viene negata la concretezza.

Ci sono infatti ricorrenze costanti nelle lettere dei commilitoni: non mancano mai i riferimenti eroici, estetici o morali (il caduto cade sempre valorosamente, esponendosi al pericolo e al sacrificio, guidando volontariamente altri soldati in un eroico assalto oppure offrendosi come esempio di virtù) e si muore sempre per

una ferita al petto o alla fronte.

La morte è sempre pulita, il corpo non viene mai dilaniato, mai mutilato, non esistono quasi il sangue, la sporcizia della trincea, l'agonia delle ferite. La morte è sempre veloce e senza sofferenza.

Morire all'istante, senza soffrire, fa poi sì che il morto sia sempre bello come un angelo, il corpo intatto, quasi sempre con una espressione serena in volto o un sorriso sulle labbra.

Con queste lettere si compie quindi una parte importante dell'elaborazione del lutto, come se chi scrive dal fronte avesse una pratica terapeutica dettata dall'esperienza: per la famiglia spariscono le mutilazioni, le ferite, le ustioni che renderebbero ancora più difficile accettare la morte del congiunto.

La pubblicazione dell'opuscolo di cordoglio diventa quindi parte integrante del processo di elaborazione del lutto, soprattutto al termine di quella che abbiamo definito come seconda fase: ci si rende conto che il congiunto non ritornerà, lo si saluta con un surrogato del tradizionale rito funebre, si salva la sua immagine poetica e pulita consentendo finalmente la diminuzione dell'intensità del dolore dei familiari.

Gli opuscoli di necrologio di Piacenza

A seguito di una ricerca effettuata nelle biblioteche italiane e nelle raccolte di bibliofili e collezionisti sono stati reperiti dieci opuscoli commemorativi dedicati a otto caduti piacentini nella Grande Guerra.

Queste opere rispecchiano fedelmente le considerazioni effettuate per quanto riguarda la provenienza sociale dei caduti: essi sono infatti quasi tutti ufficiali, hanno quasi tutti frequentato le scuole superiori o l'università, sono quasi tutti appartenenti a famiglie nobili o della buona borghesia.

Paolo Bottarelli era studente di ingegneria, Alessandro Casali un esponente della nobiltà come Maria Barbara Radini Tedeschi, l'unica donna piacentina ricordata in questo modo, Giuseppe Dodi era un ragioniere, Cesare Giulio Grandi studente di matematica all'Università di Bologna, Prospero Verani studente alla R. Scuola di Agricoltura di Milano, Umberto Ucelli era ragioniere e studiava al Corso Superiore Commerciale di Genova.

L'unico estraneo a queste categorie è Giovanni Nicelli, sottufficiale dell'aeronautica figlio di agricoltori di Lugagnano, che lasciò la scuola dopo la IV elementare, ma il suo essere divenuto un asso dell'aviazione, con all'attivo numerosi abbattimenti di aerei nemici, lo pone nell'empireo degli eroi a fianco del marchese Casali, decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare. A Nicelli sono stati dedicati due opuscoli, uno negli anni successivi alla guerra e uno nel 1939, in occasione della traslazione della salma a Lugagnano val d'Arda.

Due pubblicazioni sono state dedicate anche alla contessa Maria Barbara Radini Tedeschi, deceduta per malattia nel 1919 dopo aver prestato servizio come infermiera e dama volontaria in numerosi ospedali di guerra.

Anche il contenuto di queste pubblicazioni è omogeneo rispetto alla massa

delle pubblicazioni censite: possiamo trovarvi l'omaggio degli amici che ricordano il caduto nei momenti felici, la trascrizione dei biglietti di condoglianza, le testimonianze dei colleghi di lavoro, le lettere inviate dal fronte e le testimonianze rese alla famiglia da parte dei commilitoni e dei superiori, e nel caso di Dodi anche una lettera inviata da parte di un suo soldato che lo ricorda alla famiglia.

In alcuni casi (Radini Tedeschi e Nicelli) sono presenti anche composizioni poetiche (pur di non eccelsa levatura, ma questo è una opinione personale) che hanno lo scopo di ingentilire l'opuscolo ma svolgono anche la funzione, magari senza una precisa volontà da parte dell'autore, di alleggerire ulteriormente il peso del lutto.

I dati bibliografici di questi opuscoli, in rigoroso ordine alfabetico per cognome del caduto, sono i seguenti:

Paolo Bottarelli, caduto il 27 ottobre 1918 sul Piave – A grata memoria imperitura, Tipografia G. Tedeschi, Piacenza 1921.

Capitano marchese Alessandro Casali, caduto per la Patria sul Wolkovniak il XXVI ottobre MCMXVII, Casa Editrice d'arte Bestetti & Tuminelli, Milano s. d.

In memoria del capitano ragioniere Giuseppe Dodi di Fiorenzuola d'Arda, caduto per la Patria e la civiltà nell'agosto 1917, Tipografia Pennaroli, Fiorenzuola d'Arda 1917.

Cesare-Giulio Grandi. L'anima di un valoroso, Tipografia Bosi, Piacenza 1919.

Giovanni Nicelli: morto per la patria - 27 ottobre 1893-5 maggio 1917, Casa Editrice Porta, Piacenza 1924.

Giovanni Nicelli eroe del cielo, Unione Tipografica Piacentina, Piacenza 1939 (di Ettore De Giovanni).

In memoria della contessina Maria Barbara Radini Tedeschi, Società Editrice S. Alessandro, Bergamo 1920 (di Imelda Bianchedi)

Un'eroica samaritana della Grande Guerra: la contessina Rina Radini Tedeschi di Piacenza (1890-1919), Libreria del Sacro Cuore, Torino 1942 (di Imelda Bianchedi).

Alla cara memoria di Umberto Ucelli, aspirante ufficiale eroicamente caduto sul campo dell'onore per la maggior grandezza d'Italia, a cura del Fascio Studentesco Cattolico "A. Manzoni", s. d.

In memoria di Prospero Verani, Piacenza 1917.

Bibliografia

- Balzani R., *La grande Guerra e il culto dei caduti*, in "80° anniversario della morte di Fulcieri Paulucci de' Calboli".
- Cadeddu Lorenzo, *La leggenda del soldato sconosciuto all'altare della Patria*, Gaspari, Udine 2001.
- Cavara Otello, *I monumenti per i caduti in guerra. Opere mediocri, insigne propaganda*, in "L'illustrazione italiana", 1922.
- Cresti Carlo, *Architetture e statue per gli eroi*, Pontecorboli Editore, Firenze 2006

- De Angelis Daniela, *Luce ed ombra*, in "I monumenti ai caduti della Grande Guerra nei Castelli Romani", Gangemi Editore, Roma 2006.
- Delfanti Renato (a cura di) - Istituto del Nastro Azzurro: *Albo d'oro dei decorati piacentini*, Editrice Farnesiana, Piacenza, 3 voll. 1983-1990-1995
- Di Nola Alfonso M., *La morte trionfata – Antropologia del lutto*, Newton Compton Editori, Roma 1995.
- *In memoria del maggiore cav. Luigi Lezzi*, R. Tipografia Francesco Giannini & Figli, Cisterna dell'Olio (Na) 1918.
- *In memoria di Amerigo Rotellini*, Stabilimento Tipografico Riccardo Garroni, Roma s. d.
- *In ricordo di Ugo Piccinelli*, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, Bologna s.d.
- Isnenghi Mario, *Il mito della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 1989.
- Isola Gianni (a cura di), *La memoria pia – I monumenti ai caduti della I Guerra Mondiale nell'area Trentino Tirolese*, Università degli Studi di Trento, Trento 1997.
- Mosse George L., *Le guerre mondiali – dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Bari 1990.
- Lombardi Filippo, *Il monumento ai caduti di Lugagnano val d'Arda*, Grafiche Lama, Piacenza 2009.
- Lombardi Filippo, *Un eroe triestino – Fabio Carniel nelle lettere e nel diario di guerra*, Marvia Edizioni, Voghera 2012.
- Saitto Giovanni, *Un fante in rosso e in nero*, Edizioni del Poggio, Poggio Imperiale (Fg) 2006.
- Tobia Bruno, *L'Altare della Patria*, Società editrice Il Mulino, Bologna 2001.
- Trevisan Giorgio, *Memorie della Grande Guerra*, Cierre Edizioni, Verona 2005.
- Janni Ettore, *L'invasione monumentale*, in "Emporium", XLVIII, dicembre 1918.
- Janz Oliver - Klinkhammer Lutz: *La morte per la patria – la celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Donzelli editore, Roma 2008

Luigi Montanari

La Guerra in un paese di provincia

Carpaneto Piacentino non ha avuto eventi bellici sul suo territorio ma, come ogni comune europeo, ha pagato un enorme tributo di sangue nelle trincee. La vita di ogni famiglia di quegli anni era dominata dall'angoscia per la sorte degli uomini lontani e descrivere la vita spicciola del paese è un po'come trattare gli effetti collaterali di un avvenimento molto più importante. Comunque la vita a Carpaneto continuava, pur risentendo dei ritmi della grande storia.

Entrata in guerra

Seguendo su *Libertà* l'evoluzione dell'opinione pubblica nei mesi che precedono la Grande Guerra, ci sono vuoti informativi di cui possiamo solo intuire il contenuto politico e sociologico (a Carpaneto come a Roma).

Nel febbraio 1915 *Athos*, corrispondente da Carpaneto (uomo del partito Liberale al potere ed *opinion maker*) scriveva:

> Anche fra noi come in tutti i luoghi de' mondo si parla di guerra... anche fra noi vi è qualcuno che vedrebbe volentieri l'intervento delle nostra Nazione così tanto da fare come fanno gli altri per distruggere in qualche mese di conflitto l'economia di mezzo secolo e qualche centinaio di migliaia di uomini...
> Fortunatamente che gli interventisti sono qui un numero così esiguo da potersi contare sulle dita: qui la maggioranza assoluta, per non dire, tutti, ha una sola ardente aspirazione: il mantenimento della pace con il proseguimento della neutralità.
>
> (da *Libertà* 14-02-15)

Il 7 febbraio, con grande partecipazione di fedeli, si tenne nella chiesa del capoluogo un'intera giornata di preghiere per la pace indetta da papa Benedetto XV.

Dopo queste segnalazioni *Athos* tacque per mesi sull'argomento.

Passando alle notizie nazionali, solo nel giorno 11 maggio, *Libertà* dedicò per la prima volta il titolone a tutta pagina ad una possibile guerra ed il 14 successivo, il ministero Salandra aprì le schermaglie parlamentari dando le dimissioni a causa del mancato consenso sulla sua politica estera. Il 24 entrammo in guerra. La svolta politica avvenne quindi fra il 14 ed il 24 maggio. Col senno di poi, constatando che fin dal 24 aprile l'Italia si era impegnata con Francia ed Inghilterra ad entrare in guerra si comprende come la grande decisione fosse stata presa all'insaputa dei cittadini e dei loro parlamentari.

Il primo segnale di guerra per Carpaneto fu la requisizione dei cavalli da parte dell'esercito, unico atto preparato da tempo. Il 28 maggio seguì la costituzione di un Comitato per la Preparazione Civile (CPC) presieduto dal sindaco avv. Luigi Faustini

che invitò la popolazione a *prestare soccorsi materiali e morali alle famiglie dei nostri soldati che combattono per l'indipendenza della patria e la vera civiltà*. Si costituì presto un secondo comitato, femminile, ed iniziarono le attività del fronte interno.

Athos a questo punto cominciò a sfoggiare un nuovo linguaggio. Ad esempio riferì di un incontro sul tram fra il librettista Luigi Illica ed il segretario comunale Cesare Ferrari avvenuto inneggiandosi alla vittoria delle nostre armi per la grandezza della Patria. Linguaggio destinato a non cambiare per decenni.

Un percorso amministrativo spezzato

Rievocando la primavera 1915 non si può evitare di ricordare come l'Europa fosse già in guerra e l'Italia fosse in una grave crisi economica causata dal crollo del commercio internazionale. A Carpaneto gruppi di senza lavoro vagavano per il paese e di tanto in tanto chiedevano udienza agli amministratori per ottenere promesse. Non potendo importare alcuni generi alimentari (soprattutto il grano) in quella primavera vi era stato un forte aumento dei prezzi. Il Comune cominciò da allora a trasferire somme accantonate per opere pubbliche in capitoli di spesa assistenziale. Comprò grano all'ingrosso e lo rivendette al minuto a prezzo di costo. Opere già appaltate come il macello comunale, il ponte sul Riglio a Montanaro, il cimitero di Chero furono rinviate al futuro.

Vennero eseguiti in economia solo lavori che impegnassero solo manodopera per lo sterro; come la strada della Boiona, finanziata (è d'obbligo dirlo) da un prestito personale del sindaco avv. Luigi Faustini. Per questa opera ironia volle che il geom. Luigi Casella, che aveva diretto i lavori, fosse richiamato improvvisamente in servizio militare. La Giunta Comunale nel 1916 richiese per lui una licenza in modo che potesse terminare il pagamento degli operai impegnati.

Fronte interno prima di Caporetto

Il Comune ed i suoi abitanti affrontarono le esigenze del tempo di guerra con l'abituale senso del dovere e della solidarietà ma imparando sulla propria pelle il da farsi.

Il giorno 20 maggio, su *Libertà* la sezione piacentina della Società Umanitaria scrisse una lettera a tutti i sindaci suggerendo la linea di condotta da tenere e si offrì come consulente per le amministrazioni stesse.

Poiché la guerra è ormai un fatto irrevocabile, l'Ufficio di Consulenza Amministrativa per i Comuni consiglia la S.V. ad adottare i seguenti provvedimenti:

1. costituire sotto la presidenza della Giunta un Comitato locale di soccorso invitando la minoranza a partecipare
2. oltre alla distribuzione del sussidio governativo alle famiglie dei richiamati concedere ulteriori sussidi ai bisognosi per mezzo del Comitato da costituire. I fondi possono trovarsi a) con apposito stanziamento del Comune b) richiedendo parte delle L. 10 mila votate dal Consiglio Provinciale e che devono assegnarsi ai comuni c) con pubbliche sottoscrizioni. I sussidi è bene distribuirli con criteri di beneficenza moderna ed estenderli ad esempio anche alle mogli e ai figli illegittimi.
3. Il Comitato in accordo con le organizzazioni operaie provveda alla sistemazione

della manodopera, specialmente agricola. In caso di scarsità o di abbondanza, per le correnti migratorie interne, rivolgersi alla nostra Sezione che è in diretto raccordo con la Fed. Naz. dei Lavoratori della Terra.
4. Provvedere per un ufficio di corrispondenza gratuita per le famiglie dei richiamati.
5. Ottenere dai datori di lavoro che ai richiamati sia serbato il posto e tutto o parte lo stipendio a seconda dei casi.
6. Fare subito le pratiche con gli istituti di beneficenza per il ricovero degli orfani
7. Perché il Comune seguiti a funzionare richiedere al R. Prefetto, in caso di assoluta necessità l'esenzione dal servizio militare del Sindaco o di qualche assessore.

Tali suggerimenti saranno parzialmente adottati e diverse amministrazioni, fra cui la minoranza consigliare di Carpaneto si affidarono alla consulenza di questa organizzazione di socialisti riformisti.

Le amministrazioni comunali avevano allora competenze molto ampie e furono lasciate sole.

La prima ingenuità (da parte del governo) consisteva nel credere che si potessero arruolare tutti gli uomini validi mandando avanti come se niente fosse la produzione nei campi e l'amministrazione comunale. Con la guerra invece le esigenze organizzative aumentarono, se non altro per dare assistenza alle famiglie dei soldati richiamati, e diventò già un problema l'avere il numero legale nelle riunioni del consiglio comunale.

Le cronache se non altro ci dicono che il Regio Esercito non guardava in faccia a nessuno; furono immediatamente arruolati gli assessori Leopoldo Braghieri, il maggiore agrario locale, e Aride Breviglieri, amministratore della RDB. Presto fu sotto le armi un terzo del consiglio.

A luglio una circolare regia permise comunque l'assunzione di personale comunale per chiamata diretta, fatto salvo che si tenesse un concorso di conferma entro i primi sei mesi dalla fine della guerra.

L'assistenza alle famiglie dei richiamati è un altro esempio dell'impreparazione iniziale. Queste, su loro richiesta ricevevano, ogni lunedì, un sussidio da una commissione statale installata nel comune. A Carpaneto (non sede di provincia o circondario) le diarie in Lire erano le seguenti: moglie 0.60, figlio sotto i 12 anni 0.30, un genitore a carico 0.60, due genitori a carico 1.0 un solo fratello o sorella a carico 0.60, ogni altro fratello o sorella a carico 0.30. (consideriamo che un kg. di pane costava 55 cent. ed un uovo 0.15)

Il CPC interveniva ad integrare le necessità delle famiglie e, per finanziarsi promosse una sottoscrizione volontaria, come avrebbe fatto in tempo di pace per una vedova in difficoltà. Per tutto il 1915 *Libertà* riportò elenchi di singole offerte ed impegni di versamento mensile ma già nel '16 le offerte singole terminarono e risultarono subito evidenti la perdita d'entusiasmo iniziale oltre che un impoverimento generalizzato. Nel 1916 l'attività del CPC diventò difficilissima. Il direttivo aveva il poco invidiabile compito di dover decidere caso per caso se il richiedente avesse bisogno di aiuto e di adeguare questo alle risorse disponibili. Col procedere della guerra e la diminuzione delle risorse divenne necessario diminuire gli aiuti e sospenderli nei mesi in cui era possibile a tutti raggranellare

qualche soldo lavorando nei campi, il CPC perse il presidente esecutivo avv. Alessandro Moj (pretore) con l'intero direttivo nel marzo '16. Accettò la carica Antonio Paganuzzi che poi nel giro di qualche mese rinunciò.

Le signore con il loro comitato, sostennero la vita quotidiana dei combattenti. Si partì con la raccolta della lana per gli indumenti dei soldati (un classico nelle guerre italiche) con signore sferruzzanti a preparare maglioni. Il simbolo della assistenza ai combattenti fu comunque la realizzazione di bastoncini di carta pressata, detti "scaldavivande", distribuiti ai soldati come combustibile per riscaldare la gavetta in luoghi disagiati. Tale preparazione era oggetto di un preciso disciplinare e venne poi creato addirittura un ente nazionale per coordinare tale produzione.

La popolazione di Carpaneto rispose in modo ordinato al richiamo del governo. Molti emigrati tornarono per arruolarsi e venne stabilito, a livello comunale, un contratto collettivo per i lavoratori, ogni anno (fino al 1920) chi poteva sottoscriveva una quota del Prestito Nazionale (in cartelle da 100 L. al 5.2% d'interesse).

Da segnalare il gesto patriottico delle contesse Nasalli Rocca che prestarono 10.000 Lire al comune di Carpaneto ad un interesse del 5%.

Il commercio di alimenti

La Amministrazione Comunale, da cui in pratica tutto dipendeva, seppur facendo errori si diede da fare per garantire ai cittadini il diritto al cibo.

A fine maggio 1915 *Athos* propose che Carpaneto adottasse un calmiere ad imitazione di Piacenza.

Promosso quindi "dal basso" entrò in vigore un calmiere sui prodotti di prima necessità che, come tutte le distorsioni del libero mercato creò effetti deleteri a catena di cui accenniamo solo alcuni esempi. Per prima cosa lo stabilire il prezzo massimo per alcune merci entro un territorio significa farle sparire in un comune e farle abbondare in altri. Sembrò logico allora proibire i trasferimenti di merci fra comuni ma gli effetti assurdi si riproposero, ad esempio per remunerare i commercianti delle zone di produzione suini si arrivò a proporre il divieto di macellazione suini da parte dei privati. L'idea di adottare prezzi di calmiere uguali in tutti i comuni arrivò solo a fine novembre 1916, Il provvedimento non risolse il problema del tutto se nel 1917 il pollivendolo Pio Cammi di Caminata (Carpaneto) venne processato per aver venduto uova fuori provincia.

A metà del 1917, per merito dell'assessore Giovanni Montesissa venne costituito un ufficio annonario.

> L'assessore sig. Giovanni Montesissa ha in cima ai suoi pensieri la nuova carica che gli è stata affidata dal Consiglio e dedica all'ufficio la maggior parte della giornata. Con la sua bontà contemperata alla ragione risolve problemi che un cervello irto di articoli di regolamento non riuscirebbe a risolvere. E mercé la sua attività si è potuto avere in Borgata ed a benefici di tutto il Comune l'ufficio annonario che egli dirige, assicurando alla popolazione il frumento ed il granoturco necessario, fino al prossimo raccolto. Per evitare lungaggini burocratiche che avrebbero certamente fatto fallire il

> tentativo, il sig. Speroni ed il sig. Montesissa hanno anticipato del proprio diecimila lire circa, per acquistare dalla Commissione di requisizione, e distribuire al popolo, i cereali che altrimenti il popolo stesso avrebbe dovuto richiedere da Piacenza e da Fiorenzuola, rischiando di nulla o poco ottenere e pagando in più il trasporto.

Erano comunque tempi in cui la gente aveva memoria della miseria da cui era appena uscita e sapeva accontentarsi di poco. A Carpaneto spettavano sette quintali lordi di carne al mese (4 q.li netti su 6000 residenti) che erano esauriti in due settimane. Il paese non soffrì la fame per via degli stretti rapporti della popolazione con la campagna. Presso tutte le case private si allevavano conigli e tutti avevano un orto (oppure un parente con un orto).

Per tutto il periodo della guerra il pane venne prodotto con una parte di farina integrale ma nell'agosto 1917 il Comune dovette tenere conto di un forte malumore della popolazione. Delibera allora la Giunta:

> La giunta è informata come il rifiuto opposto dal Consorzio granario di mettere in vendita il frumento invece della farina sia stato accolto con vivo malcontento. Infatti il popolo spesso protesta presso questi uffici allegando che la farina è falsificata e che vi si trovano commiste delle materie estranee la qual cosa a detta dei contadini è sensibile a giudicare dal peso maggiore in rapporto al volume. Tutte idee che pur non essendo conformi al vero sono così profondamente radicate nel cervello dei contadini che è difficile estirparle. Allorché tale stato di cose minaccia seriamente l'ordine pubblico, e di ciò deve preoccuparsi questa Amminstr.. per impedire in tempo utile che avvengano disordini – delibera – incaricando il Sindaco di interporre uffici presso il Consorzio granario affinché fornisca al comune il frumento invece della farina.

L'amministrazione comunale

Dopo lo scoppio della guerra risultò subito evidente la scarsità di persone capaci di mandare avanti il "settore pubblico". Con un terzo del consiglio comunale in divisa (il terzo più giovane) era difficile avere il numero legale nelle riunioni e anche se alcuni dei consiglieri richiamati non erano precisamente in trincea.

Alcuni amministratori diedero presto le dimissioni (Montesissa, Bertoli, Paganuzzi ed altri) ma venne subito adottata la regola di accettare solo quelle da assessore e respingere quelle da consigliere. La gestione amministrativa restò quindi sulle spalle dei pochi sempre disponibili: Giovanni Speroni, Edoardo Corbellini. L'avv. Luigi Faustini era presente solo nei mesi estivi, Leopoldo Braghieri durante le licenze (due mesi all'anno). Dalla metà del 1916 un'atmosfera depressa avvolge gli amministratori ed emerge fra loro una crescente voglia, o forse necessità, di occuparsi dei propri fatti privati.

Una certa influenza negativa sul morale degli amministratori devono averla avuta anche le tensioni fra dipendenti comunali. Già nel 1915 la Giunta aveva espresso, con un richiamo ufficiale, la propria insoddisfazione per la scarsa coesione fra il personale, che si suppone fosse diviso in fazioni. Tale situazione, da materia per pettegolezzi divenne fonte di danni quando il segretario Cesare Ferrari chiese di andare in pensione (a 75 anni) e fu necessario sostituirlo. Il suo vice Pietro Fermi era sicuramente persona in grado di prenderne il posto ma il comune di

Carpaneto in tutta la sua storia non ha mai promosso a segretario un dipendente interno e non poteva certamente farlo in un momento di faide interne.

Furono assunti per chiamata il segretario l'avv. Giuseppe Pittalis un sardo e l'applicato Guido Mantovani, un modenese. Due forestieri che non furono accettati nemmeno dalla popolazione e faticarono a trovare alloggio. Il Pittalis era un funzionario con esperienza ma non otteneva informazione dai dipendenti e si appoggiava sul predecessore Ferrari (che andava a consultare nella sua casa di Piacenza). Ebbe quindi il disonore di dover rifare verbali di Giunta e delibere. Le mansioni del Mantovani invece cambiarono più volte sempre puntualizzando i confini delle sue aree di intervento (e quelle degli altri).

Si giunge così al dicembre 1916 quando la Giunta (Faustini, Speroni e Corbellini) approva l'assunzione di Pittalis ed al secondo punto delibera

> Ritenuto che nella adunanza consigliare di Giovedì 30 Novembre scorso, sebbene di 2ª convocazione, furono presenti soltanto quattro Consiglieri compresi Sindaco ed Assessori; ritenuto infine che all'ordine del giorno di questa ultima adunanza figuravano fra gli altri oggetti le dimissioni di due Consiglieri di cui uno anche assessore effettivo.
> Considerando che detti fatti dimostrano chiaramente che la Giunta Comunale non solo non è sorretta ma isolata e quasi ostacolata alle sue funzioni; avendo poi ragione di credere di non godere più della fiducia del proprio Consiglio la Giunta Municipale, unanime nel voto, delibera, di rassegnare, come rassegna, le dimissioni...

C'è tanta amarezza in queste parole scritte in una notte invernale e non firmate.

Le dimissioni vennero comunque ritirate e l'amministrazione continuò come prima.

Nella estate del 1917 le cose, se possibile, peggiorarono ulteriormente. Il sindaco avv. Luigi Faustini (1850-1918), che risiedeva in paese solo pochi mesi all'anno, malato, stanco e colpito da un grave lutto si dimise per l'ultima volta e morì di lì a pochi mesi. Uomo di cultura, presidente della Banca Popolare e del Consorzio Agrario, il Faustini era stato il personaggio di riferimento a Carpaneto dal 1905. I notabili locali avevano provato ad accantonarlo nel 1910 ma avevano dovuto richiamarlo. Da allora amministrava minacciando il ricatto delle proprie dimissioni. Arma questa tante volte minaccia da perdere in serietà; ad esempio in un consiglio comunale le sue dimissioni erano al settimo punto su venti dell'o.d.g.

Giovanni Speroni assunse la carica di sindaco una prima volta nell'agosto 1917 ma subito rinunciò per i contrasti tra il personale (anzi decadde per non aver prestato il giuramento).

Si giunse infine alla drammatica riunione del Consiglio Comunale il 10 novembre 1917.

Convocata al mattino, venne rinviata di poche ore dopo per mancanza del numero legale. Prelevando singolarmente i consiglieri dalle loro case fu possibile garantire il numero legale nel pomeriggio. Il consiglio elesse poi gli assessori a cominciare da Antonio Paganuzzi di Zena (12 voti). Tutti gli eletti rinunciarono all'incarico nel corso della stessa seduta lasciando il Comune privo di amministrazione.

A fine novembre del 1917 Carpaneto era al tappeto non meno di quanto lo fosse l'Italia sui campi di battaglia. Il 2 dicembre prese servizio il commissario

prefettizio dr. Romualdo Volpi, che era pure segretario a scavalco di Cortemaggiore e Villanova. Quando veniva a Carpaneto faceva funzioni di sindaco e doveva anche occuparsi dei sussidi ai bisognosi (nessuno voleva fare il presidente del CPC). In queste condizioni arrivarono i soldati della V^{a} armata ed i profughi dalle terre invase.

Il calmiere dei prezzi nel frattempo era diventato un ricordo. Il Mantovani, addetto all'annona, privo di capi autorevoli a cui appoggiarsi era impotente. Qualche intervento esemplare del maresciallo Faliero Rabitti non spaventò nessun commerciante.

Lo Speroni assunse definitivamente la carica di sindaco il 28 dicembre 1917.

La vera svolta avvenne con il ritorno dal fronte della strana coppia Braghieri, agrario, ed Emiliani sindacalista che garantì l'attività di giunta fino alla fine della guerra. Il consiglio comunale continuava ad andare deserto ma l'attività di giunta era sicura ed autorevole.

Nel marzo 1918 si cercò di rafforzare la posizione di Pittalis ponendolo sotto la supervisione del dr. Romualdo Volpi. Quest'ultimo aveva capacità e prestigio, era un esterno ma era anche figlio del medico condotto di Rezzano e quindi un conoscitore del posto. Pittalis offeso si dimise e dopo vari colpi di scena (con risvolti da commedia) tornò in servizio il vecchio Cesare Rossi richiamato dalla pensione.

Con il ritorno di alcuni personaggi chiave, l'amministrazione riprese spinta ed in qualche modo resse fino al termine della guerra. I bilanci dal '16 furono approvati nel '18.

Fronte interno dopo Caporetto

Come noto alla fine di ottobre del 1917 la guerra si mise male per l'Italia ma la nazione ebbe un sussulto di vitalità. A Peschiera si tenne una conferenza di alti vertici che fece (segretamente) autocritica e diede disposizioni per ovviare agli errori commessi in precedenza. L'approccio stesso alla guerra cambiò. La propaganda presso i soldati non fu più basata sul richiamo ossessivo al fare il proprio dovere ma sul fatto che, vincendo, essi avrebbero avuto un futuro migliore.

Nel microcosmo di Carpaneto possiamo effettivamente vedere che molte cose cambiarono.

Arrivò l'attività di propaganda del Fascio di Resistenza Interna con comizi patriottici per sollecitare un sostegno attivo alla guerra. Storica da questo punto fu la riunione del 6 gennaio 1918 in cui, nel Teatro Sociale, venne creata la sezione locale del Fascio di Resistenza, Si tratta del primo comitato "interclassista" costituito nella storia del paese. Questo comprendeva fra gli altri l'ortolano Bolledi Vicenzo, il contadino Moschini Vittorio, il farmacista Giuseppe Bereta, il falegname Meli Ettore, l'agrario Arata Giovanni, il negoziante Magnaschi Enrico, il veterinario Giuseppe Donelli, l'agricoltore Ziliani Emilio ed altri.

L'avv. Alessandro Moj ne assunse la previdenza.

Parlarono l'avv. Pietro Gioia ed il prof. Massaretti; entrambi dovettero ri-

cordare ai presenti perché si era in guerra. Il primo produsse una spiegazione di un certa originalità.

> L'avv. Pietro Gioia trattò ampiamente delle ragioni che ci hanno portato al conflitto e dallo schianto che il paese avrebbe subito mantenendo la neutralità. Particolarmente tratteggiò tutto il quadro di miserie che per la mancanza di sufficiente alimentazione sarebbero ineluttabilmente sopravvenute alle classi più diseredate; insufficienza che non avrebbe tardato a manifestarsi per la immediata cessazione di tutte le importazioni di grano.

Il secondo restò sul classico

> il prof. Massaretti dal canto suo spiegò tutto quell'insieme di ragioni politiche che ci trassero alla guerra: la quale ha avuto il rilievo di un guerra di difesa preventiva.

Insomma per un momento gli oratori trattarono da adulti i cittadini e spiegarono che non si moriva solo per Trento e Trieste.

Arrivò in visita il sottoprefetto (quando mai s'era visto!) e fu prodigo di promesse (grano da distribuire, elettrificazione del tram e altro).

Fu trovata una soluzione anche al problema della scarsità di persone. Per evitare ulteriori impoverimenti del patrimonio zootecnico, a livello provinciale vennero congedati alcuni bergamini. Vennero congedati dalle armi anche alcuni agricoltori (che teoricamente avrebbero dovuto dare una mano anche su terreni altrui) e fu possibile avere disponibili con continuità persone come Leopoldo Braghieri mentre Luigi Emiliani venne infilato in una commissione agricola provinciale (chiaro esempio di agricoltore "ad honorem") e restituito all'attività amministrativa.

Con questa gente fu possibile a questo punto introdurre il tesseramento dei generi di prima necessità.

Il consumatore si convenzionava con un negozio che gli procurava i generi di cui necessitava a prezzi stabiliti. Il passaggio dal razionamento al libero mercato creò poi enormi tensioni sui prezzi.

In questo quadro si inserisce una vicenda da meditare.

La popolazione sembrava sopportare tutto ma ebbe un sussulto di dignità per salvaguardare la qualità del burro. In quel tempo, nel comune, erano attivi sei caseifici di cui però il maggiore (quello di Cimafava) era stato da poco riconvertito da Ferdinando Auricchio alla produzione di provolone, L'ufficio competente stabilì che la fornitura settimanale di burro per il comune (120 Kg) venisse da questo caseificio. La popolazione però non gradì la decisione perché il burro prodotto contemporaneamente al provolone mantiene un retrogusto di caglio ed avviò uno sciopero dell'acquisto. La notizia si ritrova nella corrispondenza fra Comune ed un fantomatico ufficio di Milano, precisamente il "COMMISSARIO GOVERNATIVO del Consorzio obbligatorio per la disciplina del commercio del burro" (la guerra non fa male alla burocrazia).

Da Carpaneto si scriveva:

> Già da due settimane la popolazione si lamenta, protesta e rifiuta l'acquisto di tal merce

si rispondeva:

> non credo …che dato gli attuali momenti si possa fare questione di qualità più o meno buona

Colpisce il pensare come queste signore, con i loro uomini nell'incubo della guerra ed i figli da sfamare abbiano trovato nella qualità del burro una loro interiore linea del Piave, sfondata la quale avrebbero sentito offesa la loro dignità. Se si volesse istituire una festa dell'orgoglio carpanetese la data più indicata da ricordare è quella del 5 febbraio 1918, inizio dello "sciopero del burro".

Sul piano della assistenza venne finalmente creato un segretariato per i soldati e per le loro famiglie diretto dalla maestra Elisa Arati (che a fine guerra riceverà per questo una medaglia).

Il 6 novembre 1918 in ringraziamento per la fine della guerra venne celebrato un solenne *Te Deum* nella chiesa del paese. Le bandiere nazionali del Comune e della Società Operaia vennero ammesse in chiesa, solo con l'aggiunta di un crocefisso appeso all'asta (don Burgazzi, ordinato sacerdote nel 1869, era ancora fermo alla breccia di Porta Pia).

Soldati in paese

Dopo la rotta di Caporetto (24/10/1917) i resti della IIª armata furono concentrati fra Piacenza e Parma per essere riorganizzati nella Vª armata. A Carpaneto arrivarono fanti ed alpini.

La brigata Firenze costituita dal 127° e dal 128° reggimento fanteria venne disposta nell'area fra Chero e Nure, in particolare fra Santa Maria del Rivo, Ronco, Corneliano, Godi e Rezzano.

Dopo un mese di caos in cui la brigata cambiò divisione quasi ogni giorno, i soldati arrivarono il 30 novembre e restarono in zona fino al 4 febbraio 1918. Viene ancora tramandato il ricordo di un enorme accampamento sul greto del Chero presso Rezzano.

A Magnano (luogo appartato dove trattare con gente molto scossa) vennero concentrati per riorganizzarsi i resti di due battaglioni di Alpini: "Saluzzo " e "Monviso".

Il battaglione "Saluzzo" ridotto a circa 300 uomini, arrivò a Magnano verso il 27 novembre e qui si ricostruì su due compagnie (la 21ª e la 22ª) assorbendo i resti del battaglione Monviso (disciolto sul posto il giorno 30). Il 7 dicembre gli alpini furono trasferiti nel bergamasco per completare la loro riorganizzazione.

Un cronista di *Libertà* affermò (nel '22) che alla fine del 1917 il gen. Capello avrebbe tenuto nel teatro Sociale (di via Battisti), una riunione segreta di ufficiali della IIª armata durante la quale pose le basi per il lavoro di riorganizzazione.

Profughi e prigionieri

Dopo Caporetto (il 2 dicembre) scrive Athos

> Giunsero anche fra noi i profughi delle terre invase dal nemico e furono accolte con amore dalla popolazione
>
> ...I profughi vennero ricevuti dall'Egregio Segretario sig.dott. Pittalis e dall'impiegato per i servizi annonari sig. Guido Mantovani, i quali fecero prontamente allestire vivande per le povere famiglie giunte fra noi e prive di mezzi di soccorso.

> L'egregio Assessore anziano tuttora in carica pel disbrigo degli affari di ordinaria amministrazione in unione al Consigliere sig. Luigi Emiliani ed agli impiegati dell'ufficio provvidero tosto ad invitare le principali persone del paese a costituire un Comitato Profughi affine di raccogliere offerta dalla popolazione e prestare assistenza ai nostri fratelli sventurati.

Sorse un Patronato per l'assistenza ai profughi, presieduto da Giuseppe Arata, che accolse ed ospitò nelle varie frazioni le famiglie venete in arrivo. Negli anni 1917-18 vennero così ospitati 131 profughi, tutti (tranne 8) dei comuni di Valli dei Signori e Posina in provincia di Vicenza (Valli dei Signori ora è parte del comune di Valli del Pasubio). Queste famiglie ricevevano un sussidio dallo stato e supplirono nei campi alla mancanza delle braccia degli uomini in guerra.

Un primo flusso di profughi abitanti nelle aree del vicentino, a ridosso del fronte, c'era già stato nel 1916. Le famiglie erano state ospitate nel capoluogo e nel castello di Travazzano ma, cessato il pericolo, dopo quaranta giorni erano tornate alle loro case.

Durante la guerra, per lo meno dal 1916, prigionieri austriaci lavoravano nei campi presso alcuni agrari del comune. La notizia è riferita dal corrispondente di *Libertà* da Carpaneto. Questi, dopo Caporetto lamentava la tracotanza di questi prigionieri che manifestavano gioia per le sconfitte dell'Esercito Italiano e segnalava ai carabinieri alcuni casi da sanzionare. Tale notizia conferma un racconto (a suo tempo mai creduto) riportato dalla madre dello scrivente. La signora Angela Manini affermava che la propria famiglia aveva dovuto abbandonare alcune camere nel cortile del castello di Cerreto per far posto a prigionieri di guerra che lavoravano nei campi. Prigionieri austriaci lavorarono anche per una prima realizzazione della strada dei Nicrosi e per la continua manutenzione della pista nel greto del Chero a monte di Badagnano (che al tempo serviva come pista per muli).

Le requisizioni di locali ad uso dei militari furono condotte senza riguardi. Il sindaco Faustini, nel 1917, inserì fra i motivi delle proprie dimissioni l'occupazione (senza necessità) della sala comunale.

Le scuole elementari del capoluogo furono requisite per necessità militari (?), le lezioni continuarono in locali di fortuna (fino alla primavera 1919) e persero in qualche modo la loro regolarità.

Il cinema Sociale venne requisito per farne un deposito granario del consorzio agrario e tale rimase fino al 1922.

Il costo umano

Carpaneto nel 1911 aveva 7271 abitanti; di questi circa 1000 presero parte ad operazioni belliche (valutazione del ten. Giuseppe Previdi all'atto della costituzione della A.N. Combattenti) e quasi 200 non tornarono. Stendere l'elenco dei caduti di Carpaneto è impossibile. Se si consulta l'Albo d'Oro dei Caduti (la fonte ufficiale pubblicata nel 1926) i carpanetesi (di nascita) inclusi sono 165, ma è certo che alcuni nomi manchino.

Nell'archivio comunale esistono poi diversi elenchi stesi nei primi anni '20 nei quali non si distingue fra caduti nati o semplicemente residenti nel comune. Nel più completo di tali elenchi risulta poi evidente come le amministrazioni co-

munali si accordassero fra loro per definire la prevalente residenza dei vari caduti. Era del resto corretto tenere conto in modo non burocratico del luogo a cui un caduto era stato più affezionato.

Sovrapponendo tutti gli elenchi citati si arriva ad un numero di 239 caduti, fra nativi e residenti. Dobbiamo pensare però che parte di essi sia riportata in elenchi di altri comuni o forse addirittura che alcuni siano inseriti per errore degli scritturali. Nel 1935, quando vennero apposti i nomi dei caduti agli alberi di viale delle Rimembranze, il numero dei caduti venne fissato in 153. Durante la 2ª GM, quando i cippi di viale Rimembranze furono rinnovati, vennero aggiunti altri 2 nominativi. Fra i nomi riportati dai cippi, tre non figurano in nessun elenco nazionale o locale. Per capire la loro condizione occorre esaminare il caso Lusignani, un esempio della complessità militar burocratica. Giuseppe Lusignani, di Luigi, proveniente da una distinta famiglia di Zena, morì mentre era prigioniero a Mannheim (D). Dopo la guerra, nel rispetto delle leggi, il padre chiese al Regio Esercito il rimpatrio gratuito della salma ma tale domanda non venne accolta perché il Lusignani era morto per malattia in prigionia e non a causa di ferite (evidentemente una morte a basso tasso di gloria). Il Lusignani non figura in alcun elenco nazionale o locale ma il carteggio esistente dimostra che il Regio Esercito sapeva di lui. Carpaneto, pur mancando un riconoscimento ufficiale ne conservò la memoria dedicandogli un tiglio nel viale. Si può pensare quindi che i caduti associati ai tigli siano il frutto di una meditazione decennale.

I deceduti per malattia furono il 37 % delle perdite totali. Le coppie di fratelli caduti sette, i mutilati o invalidi quaranta.

Lo stato d'animo

Dopo la pace, la popolazione cercò di farsi una ragione dei sacrifici compiuti; elaborò i suoi modi per onorare i caduti ed adottò, con effetto retroattivo, giustificazioni che tiravano in ballo gli interessi della nazione.

Chi però ha parlato con i protagonisti dell'epoca, ha ricavato l'idea che lo stato d'animo popolare durante il conflitto fosse di grande rassegnazione. A quei tempi il senso del dovere e la soggezione all'Autorità contavano ancora, mentre d'altra parte la religione popolare era ancora in grado di parlare alle persone.

La gente inoltre non trovò il modo di attribuire a qualcuno la colpa delle proprie disgrazie, come avvenne durante la seconda Guerra Mondiale.

Athos nei bui momenti del novembre 1917 scriveva

> Si richiama dal sig. Maresciallo e da tutti i cittadini una sorveglianza attiva nelle piazze e negli esercizi dove persone che pretendono di saperla lunga, si permettono di tenere discorsi esaltanti il nemico e denigranti lo spirito nazionale.

Un mese dopo assicurava

> La nostra popolazione è vivamente corazzata contro le avversità della guerra che si fecero sentire negli ultimi tempi e pronta a qualsiasi sacrificio per conseguire la vittoria. Se prima si sentiva qualche lamentela per la durata della guerra ora invece non

si sente che il desiderio di ricacciare il nemico oltre i nostri confini naturali

Athos era uomo di mezze verità ma lascia intravedere uno squarcio di paese con provincialismo, stanchezza e piccoli guizzi di orgoglio

I carpanetesi ebbero nove decorati ma si dimostrarono sempre allergici alla gloria (altrui)

L'avv. Federico Rossi scriveva da Carpaneto al direttore di *Libertà*

> Le sarò grato se col mezzo del suo diffuso ed accreditato giornale "Libertà" io stigmatizzi con la forza dell'animo l'insano procedere di certi infami camuffati a sapienti ed a profeti qui noti, più pessimi dei croati, i quali cercano con l'arma dei vili – lettere anonime – denigrare la fama dei poveri soldati, che hanno sempre lavorato e che ora trovandosi sul campo di battaglia combattendo valorosamente per la grandezza di questa nostra cara patria Italia. È doloroso che in questo paese civile ed eminente commerciale, si sia sviluppato questo male, bisogna immediatamente toglierlo e per ciò fare bisogna che tutte le persone oneste dabbene trovino il modo di scoprire gli autori e scoperti questi rettili schifosi, nocivi alla società, denunciarli senz'altro alla pubblica riprovazione col cognome nome condizione e sesso.

La stessa allergia alla gloria si manifestò nei carpanetesi un ventennio più tardi quando per ogni caduto, della Resistenza, venne fornita una versione ufficiale e gloriosa della morte mentre la voce popolare diffondeva una o più versioni prosaiche della stessa.

Massimo Moreni

I Pontieri nella Guerra

La guerra dei Pontieri

Durante tutta la guerra, gli eserciti in conflitto si trovano spesso separati da due fiumi: l'Isonzo ed il Piave.

Costruire solidi e sicuri ponti su quelle vie d'acqua sotto il fuoco nemico diviene fondamentale per assicurare il passaggio dei soldati italiani e di quelli delle forze alleate.

Basti questo breve accenno a ricordare l'importanza, spesso decisiva, che rappresenta l'intervento dei Pontieri: soldati che sembrano quasi nascondersi, umili e dimessi, nella grande massa delle Armate, che vivono spesso ignorati ai più ma che, al momento opportuno, arrivano calmi e taciturni, alacri e pronti ai comandi.

A noi delle altri Armi pare, alla vigilia di qualche grande azione, che la nostra vita dipenda da quel pugno di uomini che, nell'oscurità notturna, spingono tavole e barconi sul fiume, con delicatezza ed astuzia, preoccupati di evitare perfino quei sommessi ticchetti delle assi che si toccano, lo scricchiolare delle barche e lo stridere dei bulloni. Uomini d'acqua e di terra, i Pontieri appaiono e spariscono. Tutto un esercito li sta ad aspettare con il cuore sospeso. Tutta un'enorme speranza di successo è riposta su questi tenaci, infaticabili e modesti soldati.

Certo, il Pontiere sente questa attesa gigantesca. Si sente spiato da centomila compagni d'armi, compagni che devono correre all'assalto, sulla strada fragile ed effimera ch'egli sta gittando su quell'acqua insidiosa. E sente il sospetto di altrettanti nemici, appostati sull'altra riva, pronti a colpire i fanti italiani.

A volte, ad un tratto, razzi illuminanti rischiarano il cielo, e il Pontiere s'irrigidisce, impreca, vorrebbe sparire nell'acqua pur di non rivelare il suo compito a quelle luci traditrici.

A volte raffiche, fischi e boati gli passavano sopra la testa, scoppi furiosi rompono tenebre e silenzio; miriadi di proiettili si conficcano come chiodi nei suoi barconi che risuonano lamentosamente.

Passano terribili notti. Dal comandante con il grado più elevato fino all'ultimo soldato, tutti aspettano ansiosi che l'opera del Pontiere sia finita. Anche quando i muscoli sono stanchi, anche quando l'occhio si sforza di vincere le tenebre e le cannonate che passando furiose, sollevano grandi fiotti d'acqua.

Talvolta spaccano un tratto di ponte, con gli uomini che vengono lanciati nei gorghi, e gridi di rabbia o di strazio si ripercuotono, tragici, sulla riva amica, che aspetta.

Notti interminabili, quando l'animo d'un uomo sembra poca cosa per sostenere uno sforzo così grande, per contenere così tanti destini di compagni d'armi.

Come è accaduto in guerra, anche in pace il Pontiere è un servitore dello Stato che non può vivere lontano dal fiume. Egli è sempre pronto ad affrontare l'onda minacciosa che viene da lontano, che s'ingrossa e si gonfia, che spinge contro i piloni dei ponti e lambisce gli argini con la smania quasi di superarli. E quando l'acqua irrompe nelle case, egli si adopera affinchè le popolazioni vengano soccorse e non corrano rischi.

E proprio per questo, la riconoscente popolazione piacentina, ha dedicato un monumento al Pontiere, che testimonia l'esistenza di un antico legame.

I Pontieri all'inizio delle ostilità

Per effetto della legge di riordino dell'esercito, il 1° gennaio 1883, i reparti pontieri, che fino ad allora sono presenti nelle varie unità del genio, vengono raggruppati in un unico Reggimento costituito a Piacenza che assume la denominazione di 4° Reggimento Genio (Pontieri).

Alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, il Reggimento risulta costituito da 8 compagnie pontieri (1ª, 2ª, 3ª, 4ª, 5ª, 6ª, 7ª e 8ª), da 2 compagnie lagunari (9ª e 10ª) e da 4 sezioni da ponte per cavalleria. La forza effettiva del Reggimento è di 74 Ufficiali e 2787 militari di Truppa.

Il 23 maggio del 1915 viene disposta la mobilitazione del reggimento con tutte le compagnie esistenti e con quelle di nuova formazione: 11ª, 12ª, 13ª, 14ª compagnia pontieri e 15ª compagnia lagunari. Il materiale per ponte d'equipaggio in dotazione al reggimento deriva, con successive modificazioni e miglioramenti, dal ponte di equipaggio studiato dall'allora capitano Cavalli e adottato dall'Esercito Piemontese nel 1836 e denominato **"Cavalli mod. 1860**".

Vengono costituite sezioni da ponte per divisioni di fanteria e sezioni da ponte più leggere per le divisioni di cavalleria.

Tutte le compagnie pontieri vengono assegnate alle Armate che operano sul fiume Isonzo.

L'impiego dei Pontieri nel 1915

Nel 1915 viene costituita la 16ª compagnia pontieri. Il primo impiego dei pontieri avviene subito nel maggio del 1915, nel quadro delle operazioni di forzamento dell'Isonzo. Essi eseguono traghettamenti a **Colussa**, ove poi si costruisce un ponte, dando il primo contributo di valore e di sangue. Nei giorni 8 e 9 giugno, la 5ª compagnia pontieri con un equipaggio da ponte e con una sezione da ponte per cavalleria, compie vari tentativi di forzamento dell'Isonzo fra **Gradisca** e **Sagrado**. Il 23 giugno ha luogo la **prima** offensiva italiana sull'Isonzo, sospesa il 7 luglio. Poiché il ponte in ferro è stato danneggiato dagli austriaci, la 5ª compagnia pontieri gitta con successo un ponte che consente l'occupazione di **Sagrado**. In giugno, a **Plava** l'8ª compagnia pontieri mantiene in esercizio, a caro

prezzo in termini di vite umane, due ponti e tre passerelle (che restano in esercizio sino all'agosto 1917). Il 20 luglio inizia la **seconda** offensiva frontale italiana sull'Isonzo che si protrae sino al 3 agosto con gli stessi risultati effimeri della prima. La **terza** battaglia dell'Isonzo inizia il 18 ottobre sino al 4 novembre, durante la quale vi sono alcuni tentativi di forzamento dell'Isonzo ad **Ajba** e **Ronzina.** I pontieri devono costruire le passerelle e, nelle vicinanze di esse, realizzare un ponte d'equipaggio per il passaggio delle artiglierie e del carreggio. I tentativi durante le notti dal 25 al 29 però sono vani. Viene allora ordinato alle ore 7 del giorno 26 di traghettare le truppe con barche sciolte. Ma l'intenso fuoco nemico infligge subito ingenti perdite ostacolando l'azione che viene sospesa. Il 10 novembre prende l'avvio la **quarta** battaglia dell'Isonzo cercando di sfondare inutilmente la linea difensiva austriaca. Termina il 2 dicembre.

L'impiego dei Pontieri nel 1916

Nel 1916 viene costituito il 3º battaglione pontieri nonché la 17ª, 18ª e 19ª compagnia pontieri.

La forza effettiva del reggimento sale a 208 Ufficiali e 8683 militari di Truppa.

Nel novembre del 1915, presso l'Accademia di Artiglieria e Genio, Paolo Caccia Dominioni (Ufficiale che tanto darà all'Arma del Genio) inizia il corso Allievi Ufficiali di Complemento. Alla fine di maggio 1916 il Sottotenente Sillavengo (che nella vita militare userà sempre e solo il predicato nobiliare del proprio cognome) raggiunge la zona di guerra sul fronte dell'Isonzo, con la 16ª compagnia pontieri. E vi ha il battesimo del fuoco, nei combattimenti violenti ed accaniti che si concludono con la presa di Gorizia da parte italiana. Promosso Tenente nel 1917, tra il 15 ed il 18 maggio, con due plotoni pontieri concorre al forzamento del fiume Isonzo ad **Aiba**, gittando e mantenendo operante, sotto il preciso fuoco nemico, un ponte di barche su cui passa, di slancio, il battaglione alpini Monte Cervino. L'azione riesce e gli Austriaci, battuti, ripiegano. Due giorni dopo, però, contrattaccano, distruggono il ponte con l'artiglieria e respingono gli alpini al di qua del fiume. I pontieri fanno miracoli e riescono a garantire il ripiegamento dei reparti e lo sgombero dei numerosi feriti sulla sponda amica. Il Tenente Sillavengo, benchè ferito, non lascia il terreno dell'azione sino alla fine. Per il suo comportamento, difatti, gli viene concessa la Medaglia di Bronzo al Valor Militare. Altro personaggio, poi divenuto noto, è l'arch. Giò Ponti che dal 1916 al 1918 presta servizio nei pontieri con il grado di capitano (insieme a Pierluigi Nervi realizzerà il grattacielo Pirelli).

Dal 1° al 15 marzo si sviluppa la **quinta** battaglia dell'Isonzo che si conclude senza alcun risultato significativo. Il 15 maggio, dopo una lunga preparazione, gli austriaci avviano la cosiddetta Battaglia degli Altipiani – "spedizione punitiva" (**strafexpedition** – 14 divisioni al comando del Gen. Conrad). Sfondano in trentino arrivando ad occupare l'altopiano di Asiago. L'esercito italiano riesce

con fatica a fermare l'offensiva degli austro-ungarici che si ritirano tornando a rinforzare le loro posizioni sul Carso. Il 4 agosto inizia la **sesta** battaglia dell'Isonzo, durante la quale la 1ª e la 5ª compagnia del 1° battaglione pontieri prendono parte al forzamento dell'Isonzo a **Gorizia,** che il giorno 8 vede l'ingresso delle truppe italiane. La battaglia termina il 16 agosto.

Durante tale battaglia la 1ª compagnia gitta un ponte a **Villa Fausta**, uno a **Foce Peuma** ed uno a **Maintizza** che vengono sempre tenuti efficienti nonostante i danni prodotti dalle artiglierie nemiche. La 5ª compagnia pontieri, invece, gitta un ponte a **Peuma** a monte di quello in muratura.

La **settima** battaglia dell'Isonzo si sviluppa tra il 14 settembre ed il 17 settembre 1916.

L'**ottava** battaglia dell'Isonzo si svolge tra il 10 ed il 13 ottobre, mentre la **nona** battaglia dell'Isonzo ha luogo dall'1 al 4 novembre del 1916. Anche queste tre battaglie non portano ad ulteriori conquiste di terreno.

L'impiego dei Pontieri nel 1917

Nel 1917 viene costituito il 4° battaglione pontieri. La forza effettiva del reggimento passa a 408 Ufficiali e 9888 militari di Truppa. La **decima** battaglia dell'Isonzo si sviluppa tra il 12 ed il 31 maggio. Nel giugno 1917 la 14ª e la 16ª compagnia pontieri prendono parte al forzamento dell'Isonzo a **Loga** e **Bodrez**. Esse prima realizzano linee di traghettamento, poi gittano due ponti che, distrutti dall'artiglieria nemica, sono sostituiti con porti scorrevoli. Da giugno a luglio le compagnie pontieri vengono impiegate nella manutenzione dei ponti gittati e nella costruzione di ponti stabili su palafitte. L'**undicesima** battaglia dell'Isonzo, che si sviluppa tra il 18 agosto ed il 12 settembre, rappresenta la più imponente delle offensive italiane. Tra il 18 ed il 20 agosto la 12ª compagnia pontieri del 2° battaglione realizza un passaggio sull'Isonzo a **Ronzina** nella battaglia per la conquista della Bainsizza. Analogo passaggio viene predisposto dalla 18ª compagnia pontieri. Nei giorni 18-21 agosto, sempre, nell'ambito sempre delle operazioni per la conquista dell'Altipiano di Bainsizza, la 5ª compagnia pontieri ebbe il compito di eseguire traghetti e di gittare un ponte di equipaggio a **Canale** ed a **Morsko** sull'Isonzo e la 4ª compagnia pontieri riesce di sorpresa a gittare un ponte, una passerella ed un porto scorrevole a **Doblar**. Tra **Anhovo** e **Doblar** le compagnie pontieri del 2° e 4° battaglione gittano, complessivamente, ben 14 ponti. La 16ª compagnia pontieri realizza due ponti a monte e a valle di **Ajba;** la 14ª compagnia pontieri gitta un ponte a **Bodrez** ed un secondo ponte a **Pecno di Canale;** la 8ª compagnia pontieri realizza, quasi indisturbata, i ponti a **Lozisce** ed a **Anhovo**. Visti gli esiti dell'ultima offensiva italiana, austro-ungarici e tedeschi pianificano il contrattacco. Il 24 ottobre essi sfondano il fronte a nord dell'Isonzo nella zona della 2ª armata, convergendo su **Caporetto** e dando inizio alla **dodicesima battaglia**. Il crollo del fronte determina la ritirata delle armate schierate lungo l'Isonzo. In due settimane sono 350 mila i soldati morti, feriti, dispersi e prigionieri, 400

mila gli sbandati ed ingenti le perdite di materiali ed artiglierie. Le compagnie pontieri ricevono l'ordine di moltiplicare con ponti d'equipaggio i passaggi sul Tagliamento per agevolare il ripiegamento della 3ª Armata sulla linea del Piave. A Latisana il giorno 27 viene eseguito, sotto una pioggia torrenziale, il gittamento di ponti per circa 500 metri a monte del ponte della ferrovia. Ma la piena del fiume costringe dopo otto ore di passaggio ad eseguire il ripiegamento di diversi tratti di ponte. Il giorno 30 e nella mattinata del giorno successivo vengono però realizzati due ponti d'equipaggio che risultano essenziali per il ripiegamento delle truppe e della popolazione civile sfollata. Poi arriva l'ordine di non distruggere i ponti fino a che l'ultima pattuglia italiana non si trovi sulla riva destra. Verso mezzogiorno del 1° novembre cominciarono a transitare le truppe di copertura. Tale transito si accentua verso le 15, mentre già le artiglierie di piccolo calibro austriache cominciavano a battere la zona dei ponti. Il fuoco delle artiglierie è intensissimo e gli Austriaci sono riusciti a posizionare mitragliatrici e fanteria nelle case allineate sull'argine battendo la riva nostra e lo specchio d'acqua dei ponti. A questo punto vengono fatti saltare i ponti stabili e dopo che l'ultimo soldato di fanteria passa sulla riva destra del fiume si dà inizio alla distruzione dei ponti d'equipaggio come predisposto, con ordine anche sotto il violento fuoco nemico.

La ritirata viene quindi effettuata portando l'esercito lungo il **Tagliamento** e poi fino al **Piave** dove ci si attesta l'11 novembre stabilizzando la linea con il Monte Grappa. Il nuovo presidente del consiglio Vittorio Emanuele Orlando, sostituisce il Generale CADORNA con il Generale Armando DIAZ. L'offensiva austriaca dell'ottobre trova i pontieri tutti dislocati lungo l'Isonzo. Come detto, allorché la 2ª Armata cede i pontieri rimangono al loro posto gittando nuovi ponti per consentire il ripiegamento delle truppe. Poi, distrutti i ponti ed il materiale intrasportabile per mancanza di quadrupedi o per l'ingombro delle strade, raggiungono a tappe forzate il **Tagliamento**, il **Livenza** ed il **Piave**, ove realizzano ancora passaggi per lo sfollamento delle truppe in ripiegamento e della popolazione civile sfollata. Le compagnie pontieri sono molto provate e gran parte del materiale da ponte viene abbandonato sull'Isonzo. Nonostante ciò, otto giorni dopo, il Piave è stato attraversato dall'Esercito in rotta e dalla popolazione veneta che si trovava sulla destra del fiume, costruendo 8 ponti militari in aggiunta ai permanenti. Otto giorni dopo Caporetto tutti i ponti permanenti del **Piave** saltano regolarmente, separando così nettamente il nemico. Assicurata in tal modo la ritirata dell'Esercito sulla destra del Piave ed i mezzi di poter momentaneamente resistere e mantenersi sulla linea di battaglia prestabilita dal Comando Supremo, viene dato subito il massimo impulso agli altri lavori per una resistenza ad oltranza su tutto il fronte e per la sistemazione delle truppe nella nuova zona occupata, e si avvia con la massima sollecitudine, al riordinamento dei reparti pontieri, alla costituzione ex novo dei loro parchi e di tutti gli innumerevoli materiali necessari. Si procede, pertanto, al riordinamento delle compagnie pontieri ed alla formazione di nuovi equipaggi da ponte con la sostituzione degli equipaggi a traino animale con quelli a traino meccanico.

L'impiego dei Pontieri nel 1918

Nel 1918 vengono costituiti il 5° ed il 6° battaglione pontieri. Vengono, altresì costituite la 25ª, 26ª, 27ª, 28ª, 29ª, 30ª, 31ª e 41ª compagnia pontieri, nonchè la 20ª, 21ª, 22ª, 23ª, e 24ª compagnia lagunari. La forza effettiva del reggimento arriva a 527 Ufficiali e 13629 militari di Truppa.

Intanto, nel settembre 1918, le compagnie lagunari da tre vengono portate ad otto e si distaccano dal 4° Reggimento Genio (Pontieri) per costituire l'8° Reggimento Lagunari.

Il lavoro così compiuto raccoglie i primi frutti nell'attacco del **Piave** fatto dagli Austriaci nel Giugno 1918. Il 15 giugno gli austro-ungarici attaccano, nella cosiddetta "battaglia del solstizio" (15 - 23 giugno), nella quale gli italiani resistono all'attacco e, anzi, infliggono pesanti perdite al nemico. A ricordo della battaglia del solstizio, il 24 giugno viene celebrata la festa dell'**Arma del Genio**, decorata della medaglia d'Oro al Valor Militare proprio per quanto fatto nella Prima Guerra Mondiale. Ed è proprio dalla motivazione di tale decorazione che trae origine il motto del 2° Reggimento Genio Pontieri: *"per ogni ponte una superba sfida"*. Inizia la preparazione del forzamento del **Piave**. Per un attacco sulla fronte prescelta occorre preparare numerosi mezzi e principalmente il materiale da ponte per attraversare il Piave con il maggior numero di ponti militari. Il piano del Comando Supremo prevede, per il settore del Piave, un'azione offensiva diretta ad interrompere i collegamenti fra la 5ª e la 6ª Armata austro-ungarica, a penetrare, fra le due armate, lungo la direttrice Falzè-Vittorio Veneto dando quindi corso ad una manovra avvolgente delle posizioni nemiche da sopravanzare. L'azione vede impegnata l'8ª Armata fiancheggiata a monte dalle 12ª Armata italo-francese ed, a valle, dalla 10ª Armata italo-britannica. L'attacco viene fissato per il 24 ottobre. Le compagnie pontieri hanno i seguenti compiti:

- 12ª ARMATA – XXIIIº CORPO D'ARMATA – (30ª compagnia pontieri - traghetto, ponte e passerella a Pederobba);
- 8ª ARMATA – XXVIIº CORPO D'ARMATA – (25ª compagnia pontieri - due passerelle a Oniga e 2 a Rivasecca) – (28ª compagnia pontieri - ponte a Vidor) – (5ª compagnia pontieri - traghetto e ponte a Casa Alfa, passerella a monte);
- 8ª ARMATA – XXIIº CORPO D'ARMATA – (16ª compagnia pontieri - ponte a Cà de Faveri, passerella a valle) – (4ª compagnia pontieri - traghetto e ponte a Biadene, passerella a valle);
- 8ª ARMATA - VIIIº CORPO D'ARMATA – (12ª compagnia pontieri - ponte a Nervesa e due passerelle) – (7ª compagnia pontieri - traghetto a Villa Berti, ponte a Cà Pastrolin e due passerelle) – (29ª compagnia pontieri - ponte alla Priula, passerella a Palazzon);
- 10ª ARMATA - XIº CORPO D'ARMATA – (31ª compagnia pontieri - traghetto Isola Caserta e passerelle) – (18ª compagnia pontieri - ponte e passerelle più a valle) – (6ª compagnia pontieri in aiuto alla precedente).

Vengono tenute inizialmente in riserva la 11ª, la 14ª, la 19ª e la 20ª compa-

gnia pontieri. Ma la 11ª compagnia entrerà immediatamente anch'essa in azione il 27 ottobre a Salettuol.

Dalla notte del 14 ottobre le compagnie pontieri iniziano l'avvicinamento al fiume con il materiale che viene accuratamente occultato. Intanto, per le piogge torrenziali, le acque del fiume raggiungono ben presto la linea di guardia e la corrente diventa impetuosa. Il 22 ottobre cessa di piovere ed il fiume inizia a decrescere così che al mattino del 24 ottobre ha raggiunto il suo livello e la sua corrente normale, tanto che le operazioni di gittamento vengono fissate per le ore 19. Ma alle ore 14 le acque del fiume ricominciano a crescere e le operazioni vengono rimandate nel tratto di fronte della 12ª e 8ª Armata.

Sul fronte della 10ª Armata, dove il fiume per la maggiore estensione e minore pendenza del fondo presenta condizioni meno difficili da affrontare, la 18ª e la 31ª compagnia pontieri e parte della 6ª iniziano il traghettamento alle Grave di Papadopoli e realizzano una passerella.

Per la notte del 26 si decide di forzare il fiume sull'intera fronte e tutti si pongono all'opera con la ferma volontà di riuscire.

I pontieri di tutte le compagnie, lottando strenuamente con la travolgente corrente che trascina continuamente i ponti bersagliati anche dalle artiglierie avversarie, fanno miracoli.

La 30ª compagnia a Pederobba riesce a dare il passaggio alle ore una del giorno 27.

La 25ª compagnia ad Oniga è invece costretta a sospendere il gittamento per l'intenso fuoco d'artiglieria dopo avere posto in opera 300 metri di passerella, superando ben 4 rami di fiume e quando sta per raggiungere la riva nemica. Così pure a Rivasecca costruisce passerelle su 9 rami del fiume quando, giunta all'ultimo ramo, per le perdite subite e l'impossibilità di manovrare è costretta, sul far dell'alba, a ripiegare il tratto di ponte già realizzato.

La 5ª compagnia a Fontana del Buoro, effettuati i traghetti e costruite tutte le passerelle, riesce a gittare il ponte. La mattina del 27, però, i suoi passaggi sono ridotti un cumulo di rottami e debbono essere sostituiti con traghetti. La sera del giorno 27 gitta un altro ponte che viene spazzato dalla forte corrente e da vari rottami galleggianti trascinati alla deriva.

A Casa Alfa la 6ª compagnia riesce la sera del giorno 26 a garantire traghettamenti e costruire un ponte che viene distrutto dal tiro nemico il giorno dopo. La sera del 27 costruisce un altro ponte più a monte che viene danneggiato a causa dell'urto di un elemento galleggiante alla deriva. Nella notte costruisce, quindi, un porto girevole che però non riesce ad entrare in servizio a causa della forte corrente.

La 16ª compagnia vede, per ben tre volte, il ponte trascinato alla deriva e deve, necessariamente, sospendere ogni ulteriore tentativo per mancanza di barche.

La 4ª compagnia, nella quale perdono la vita il Comandante (Capitano Guarna) e 4 dei suoi subalterni (Tenenti Molachino e Viali - Sottotenenti Berton

e Bellato), riesce a garantire il passaggio a Cà Biadene il 27 sera, dopo avere sofferto la distruzione di un ponte e dopo avere continuato impavidamente in pieno giorno ad assicurare vari traghetti.

La 27ª compagnia a Falzè di Piave procede al traghettamento delle truppe sotto il fuoco delle mitragliatrici nemiche, fino a quando tutte la sue barche non sono rese inservibili. Vengono uccisi 4 pontieri e 40 rimangono feriti; altri 13 annegano.

La 12ª compagnia a Nervesa inizia il gittamento di un ponte e di una passerella lottando coraggiosamente con la furia della corrente, a cui ben presto si aggiunge anche un violento tiro di artiglieria. Passerella e ponte vengono travolte dalla corrente, colpiti dall'artiglieria e trascinati alla deriva.

La 7ª compagnia nella sera del 26 accusa la distruzione della passerella e del ponte iniziato a Cà Pastrolìn. Nella sera del 27 tenta di gettare un ponte a Villa Berti ma deve desistere per l'intenso bombardamento a mezzo gas. Nell'operazione perde 5 Ufficiali e 60 soldati.

La 29ª compagnia, a valle del distrutto ponte della Priula, obbligata ad eseguire il trasporto del materiale sul greto scoperto del fiume tenta, la sera del 26, di costruire un primo ponte che viene distrutto dal fuoco nemico. La sera del 27 ripete il tentativo ma non può portare a compimento lo stesso a causa della fortissima corrente del fiume.

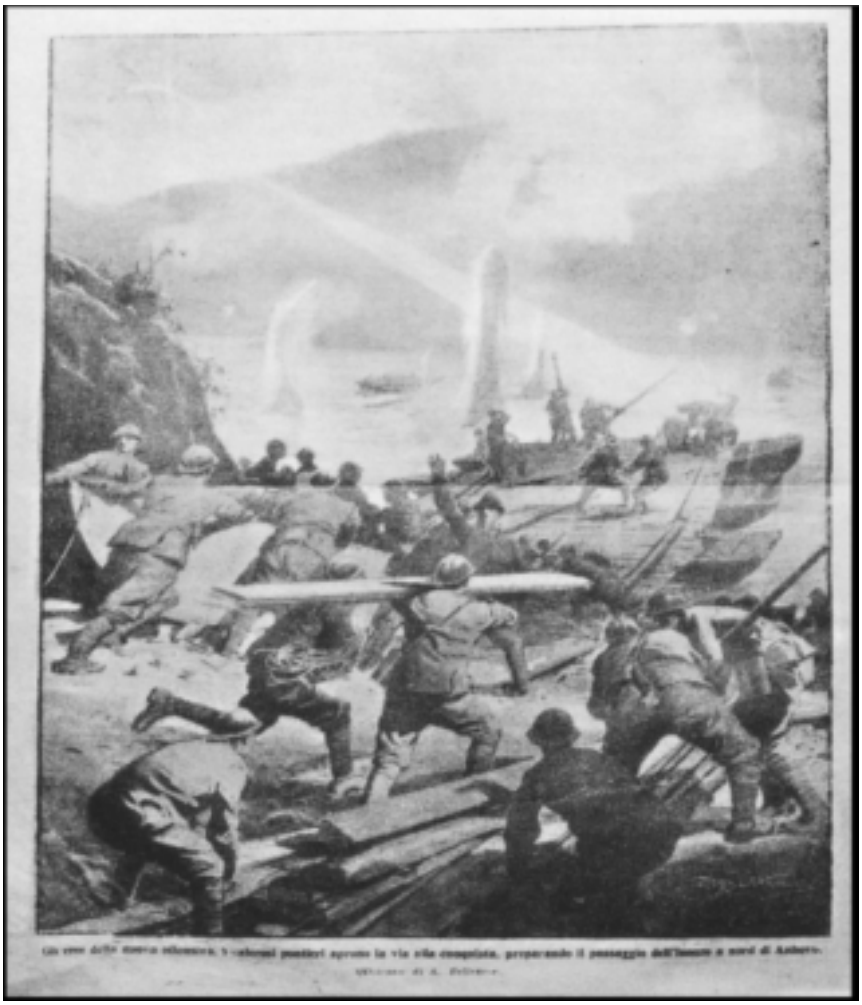
La 6ª, 11ª,18ª e 31ª Compagnia della 10ª Armata, favorite dalle migliori condizioni del fiume, riescono invece a costruire passerelle e ponti sui quali sfilano anche le artiglierie. Le citate compagnie pontieri proseguirono, con tenace valore, la loro avanzata riuscendo a forzare anche il fiume Monticano ed a raggiungere il fiume Livenza.

Affluiti nuovi materiali nella notte del giorno 28 le operazioni di gittamento vengono riprese e, grazie all'ausilio delle truppe che risalgono da valle la riva sinistra del Piave, si riesce finalmente a congiungere saldamente le due rive lungo tutto il fronte d'attacco e tutte le Armate italiane, dopo una settimana di eroici e cruenti tentativi per vincere fiume ed avversario, passano veloci sulla sponda sinistra del Piave verso la vittoria.

Lord Cavan, Comandante della 10ª Armata, ebbe a dire che «in quei giorni in cui sul Piave si decidevano le sorti d'Italia e della libertà del Mondo, i meravigliosi Pontieri d'Italia con superbo coraggio impavidi attraverso il fiume turbolento e sotto la tremenda mitraglia, votati alla morte, stettero stoicamente operosi a preparare e mantenere sicuri i passaggi alle valorose truppe, aprendo loro la strada della Vittoria».

Quindi arriva il crollo. Nella notte dal 30 al 31 ottobre le divisioni austro-ungariche che avevano difeso eroicamente il Grappa, minacciate di accerchiamento, cominciarono a indietreggiare, inseguite immediatamente da fanti, alpini e bersaglieri, ai quali si unì un gruppo di squadroni di cavalleria che, oltrepassato il monte, puntano su Belluno, caricando truppe nemiche in ritirata. Il 3 novembre

LA DOMENICA DEL CORRIERE



2 - 9 settembre 1917

Gli eroi della nuova offensiva. I valorosi pontieri aprono la via alla conquista, preparando il passaggio dell'Isonzo a nord di Anhovo

Disegno di A. Beltrame

avanguardie italiane entrarono in Trento e in Udine, mentre bersaglieri e marinai sbarcano a Trieste. Alle ore 15 del 4 novembre, con l'armistizio di Villa Giusti, termina la guerra con l'Austria-Ungheria.

L'impiego dei Pontieri fuori del territorio nazionale

A partire dall'agosto del 1916 viene costituito il Corpo di Spedizione Italiano in Macedonia allo scopo di contrastare le forze austro-ungariche e bulgare su quel fronte di guerra.

Il Corpo di spedizione, basato sulla 35ª Divisione, è rinforzato da svariate unità in supporto tra le quali la 3ª compagnia pontieri.

Essa opera per oltre due anni su quel fronte lontano caratterizzato dalla contrapposizione ad un avversario agguerrito e tenace, da un terreno aspro ed inospitale, dalla malaria endemica e dalla lontananza della madrepatria. Importanti sono i ponti d'equipaggio e fissi realizzati sul fiume Cerna e sul fiume Vardar.

Le cifre della guerra

Nel corso della guerra furono mobilitati circa sei milioni di italiani su una popolazione di circa 36 milioni. I caduti fino a tutto il 1918 furono circa 650.000, mentre gli invalidi furono circa 450.000. Complessivamente i Pontieri ebbero 870 morti e guadagnarono per azioni individuali 97 medaglie d'Argento, 294 Medaglie di Bronzo, 189 Croci di Guerra e 89 Encomi Solenni.

Giuseppe Oddo

Il generale Maurizio Ferrante Gonzaga eroe del Vodice

Introduzione

L'argomento di cui mi sono interessato, ovvero la figura e le opere del principe generale Maurizio Ferrante Gonzaga, è sicuramente in tema con il convegno che tratta la Grande Guerra correlata al contesto piacentino in quanto il Generale, che è nato a Venezia, è imparentato con una delle più illustri famiglie piacentine.

Il figlio, principe Ferrante Vincenzo Gonzaga, 14° marchese di Vescovato, sposando il 20 Ottobre 1937 la contessa Luisa Anguissola Scotti, figlia di Ranunzio Anguissola Scotti conte di Podenzano e proprietario del castello di Agazzano, è divenuto piacentino di adozione, ed è ritenuto, nella considerazione generale, piacentino a tutti gli effetti. Infatti, scorrendo l'albo d'oro dei piacentini decorati al valor militare 1915-1945 dall'Istituto del Nastro Azzurro, federazione provinciale di Piacenza, a pagina 115 e 116 si incontra proprio Don Ferrante Vincenzo Gonzaga del Vodice, con la motivazione della medaglia d'oro al V.M. assegnatagli.



S.E. il Principe Maurizio Gonzaga

Entrambi i principi, Maurizio e Ferrante, appartenenti a una delle famiglie più illustri d'Italia, i Gonzaga di Mantova, sono stati generali dell'Esercito Italiano, ed entrambi sono stati decorati con medaglie d'oro al valor militare.

Consultando poi il dizionario biografico piacentino edito nel 2000 dalla Banca di Piacenza, tra le figure piacentine per le quali appare "giustificata e doverosa la memoria dei posteri", vi è quella del generale Ferrante Vincenzo Gonzaga del Vodice, la cui scheda è pubblicata a pagina 176.

A lui è intitolata una strada di Piacenza in prossimità del Parco della Galleana.

Ne consegue che il personaggio di cui mi sono occupato, il principe Maurizio Gonzaga, eroe della Grande Guerra, è padre di un altro eroe divenuto piacentino.

Non solo, gli interessi delle due famiglie Gonzaga e Anguissola si sono a tal punto mescolati, che oggi gli impegni di famiglia portano i nipoti e pronipoti del gen. Maurizio Gonzaga a Roma, Mantova, Parma e Piacenza.

A Piacenza risiedono il nipote, principe Corrado Gonzaga del Vodice e la sua famiglia, proprietari del castello di Agazzano e titolari di notevoli proprietà terriere con vasti interessi economici.

Il casato

Maurizio Ferrante Gonzaga discende dalla famiglia principesca dei Gonzaga di Mantova, tra le più illustri della aristocrazia europea, che fin dal Quattrocento aveva dato vita a una delle corti più ammirate e invidiate in tema di arte ed eleganza.

Estintosi sul finire del '500 il ramo principale dei duchi di Mantova, il ducato fu riconosciuto a Carlo I del ramo Gonzaga Nevers Duca di Nevers (Francia).

Nel 1708, estintosi anche questo ramo, Mantova passava agli Austriaci che la aggregavano al Ducato di Milano.

Sopravvissero rami collaterali come quello dei Vescovato (nome della località cremonese dove, nel sesto secolo, durante l'invasione e la distruzione di Cremona da parte dei barbari, il Vescovo aveva portato in salvo le sacre reliquie), da cui discende il Principe Maurizio Gonzaga.

Generale dell'Esercito Italiano, è l'unico militare, dall'Unità d'Italia a oggi, che abbia ottenuto, da vivente, due medaglie d'oro al valor militare e tre medaglie d'argento, nonché la croce al merito di guerra.

Ai titoli ereditati di Principe del Sacro Romano Impero, Marchese di Vescovato, Conte di Villanova e Cassolnovo, Patrizio Veneto e "Altezza Serenissima", egli aggiunse meritatamente quello di Marchese del Vodice, conferitogli dal Re d'Italia con Regio Decreto del 29/12/1932. Vedremo come abbia acquisito questa e altre benemerenze ripercorrendo la storia della sua vita che s'intreccia strettamente con la storia d'Italia.

La giovinezza

Il principe Maurizio Gonzaga nacque a Venezia, ancora austriaca, il 21 Settembre 1861, figlio del principe Antonio e di Giuseppina Domenica Priamo.

Nel 1879 era allievo della scuola militare e nel 1881 da sottotenente prestò giuramento di fedeltà in Alba (Cuneo).

A ventidue anni, nel 1883, sposò una borghese, Angiolina Alliana di Alba, dalla quale ebbe due figli:

- Maria Giuseppina, nata ad Alba nel 1884;
- Ferrante Vincenzo, 14° marchese di Vescovato, nato a Torino (dove allora Maurizio Gonzaga prestava servizio) il 6 Marzo 1889. Egli sposò il 20 Ottobre 1937 la contessa piacentina Luisa Anguissola Scotti.

Nominato capitano nel 1889 e maggiore dieci anni più tardi, venne promosso nel 1906 tenente colonnello e capo di stato maggiore della Divisione Militare di Livorno.

Da capitano venne in visita a Piacenza; infatti, in occasione del conferimento al Principe della Commenda dei Santi Maurizio e Lazzaro, sul Gazzettino di Venezia del 7 Agosto 1919 fu pubblicata una lettera di un ex ufficiale dei

Carabinieri che ricordava che un giorno di marzo del 1896 (dopo la grave sconfitta di Adua) era scoppiata a Piacenza una sommossa popolare antimilitarista e la folla, sul Corso, davanti a uno dei principali caffè, si era fatta particolarmente minacciosa verso due giovani ufficiali che, tranquilli e sereni, sfidavano le ire e le minacce popolari, senza provocare, calmi ma non spavaldi.

Avvertiti dell'incidente, i carabinieri procedettero a disperdere i facinorosi evitando, per certo, gravi conseguenze perché i due ufficiali si sarebbero difesi facendo pagar cara, a quegli scalmanati, la loro pelle. Uno dei due era, appunto, il capitano di stato maggiore, principe Maurizio Gonzaga.

La guerra italo-turca

Nel 1909, il principe fu inviato presso il comando del quarto corpo d'armata di stanza a Genova agli ordini del generale Luigi Cadorna e partecipò, nel 1913, alla guerra italo-turca in Tripolitania e Cirenaica, dove venne nominato colonnello e comandante del reggimento misto di fanteria con sede a Tobruk. Fu quindi promosso maggior generale (2 luglio 1914) e nominato vice-governatore della Cirenaica.

Rientrato in Italia dalla missione africana, Maurizio Gonzaga ebbe pochi mesi per dedicarsi alla famiglia, composta dalla moglie Angiolina e dai figli Giuseppina e Ferrante che, come lui, era ufficiale di carriera del Regio Esercito e come lui era stato inviato in Tripolitania e Cirenaica con il grado di tenente d'artiglieria.

La guerra di Libia era stata, in un certo senso, come un prologo alla prima guerra mondiale, rivelandosi come una benefica scossa nel Paese e risvegliando sentimenti patriottici e spirito militare allora un po'sopiti: insomma, una vera e propria ventata guerresca. Grazie a essa si stabilirono migliori vincoli fra esercito e nazione; gli ufficiali fecero a gara per partire per la guerra; quelli di complemento cominciarono a dimostrare la loro grande utilità; i richiamati tornarono alle armi disciplinatamente; in combattimento si comportarono ottimamente. Fu anche un esempio unico di guerra coloniale combattuta con soldati richiamati dal congedo.

La Grande Guerra

Il 24 maggio 1915 l'Italia, dopo dieci mesi di neutralità, a seguito delle pressioni irredentistiche oltreché del prevalere delle componenti politico–ideologiche filo-belliche da un lato, anti-austriache dall'altro, provenienti da tutto il Paese, entrava nella Grande Guerra, scoppiata nel luglio del '14, a fianco dell'intesa franco-britannico-russa contro gli imperi centrali, ai quali era stata legata fino a quel momento dalla Triplice Alleanza.

Gonzaga fu destinato presso l'intendenza del secondo corpo d'armata alle dipendenze del Generale Pietro Frugoni, con il compito di organizzare le truppe destinate al fronte.

Il confine veramente "iniquo" impostoci dall'Austria dopo l'infausta campagna del 1866, lasciava all'impero asburgico il gran cuneo del Trentino e Alto Adige che penetrava, con l'alta e media valle dell'Adige, fino alle terre

bresciane, veronesi e vicentine, costituendo una grave minaccia, alle spalle di tutto il nostro schieramento dell'Isonzo, della Carnia, delle Dolomiti.

Per di più, gran parte dell'inizio delle valli dei fiumi della Lombardia e soprattutto del Veneto, come il Chiese, l'Astico, il Brenta, il Cismon, il Cordevole, il Boite, erano in possesso della duplice monarchia, la quale poteva avvantaggiarsi di un confine militare verso l'Italia che si estendeva lungo una serie di posizioni "ideali per la difensiva", come ebbe a dichiarare il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito tedesco Falkenhayn; ma che pure, ancora rafforzate da potenti fortificazioni permanenti e da numerose strade militari, si prestavano anche come sicura base per grandi operazioni offensive.

In conseguenza delle considerazioni sopraesposte, il piano iniziale di guerra del generale Luigi Cadorna, comandante in capo dell'Esercito Italiano, prevedeva, dopo il passaggio del Piave, una grande offensiva strategica verso Est sull'Isonzo, preceduta da un'avanzata dal Cadore e dalla Carnia per garantire il nostro fianco sinistro, e assegnava alla I Armata schierata in Trentino, dallo Stelvio alla testata del Cismon (passo di Rolle), un compito strategicamente difensivo, che non escludeva tuttavia piccole azioni offensive allo scopo di conseguire semplici rettifiche delle proprie posizioni, così da guadagnare spazio in avanti e assicurare una migliore sistemazione difensiva.

Il compito della I Armata era pur sempre di capitale importanza, dovendo per prima cosa garantire le spalle alle truppe dell'Isonzo.

La configurazione del territorio giustificava quindi la creazione di un fronte orientale e lo sbarramento ai piedi delle Alpi.

Il fronte trentino

Il 24 ottobre 1915 venne affidato al gen. Gonzaga il comando, in Trentino, della 9ª divisione di fanteria Verona. Animato da un coraggio personale che rasentava la temerarietà, Gonzaga la guidò dapprima sul Carso, in occasione dell'offensiva di primavera austro-ungarica sugli Altipiani e poi a rinforzo della I Armata.

Impiegato in Val d'Astico nella fase cruciale dell'attacco austriaco, gli fu assegnato dal generale Gaetano Zoppi il comando dell'intero Altipiano di Tonezza, dove si prodigò a sbarrare, con le sue brigate Siena e Novara, lo sbocco in pianura della Val d'Astico.

Iniziata la controffensiva italiana, già promosso tenente generale, aveva occupato il 23 luglio 1916 la cima del Cimone di Arsiero, una spina nel fianco per gli Austriaci. L'azione, in una fase di mancanza di successi da parte italiana, gli era valsa la medaglia d'argento al valor militare, con la seguente motivazione: "Comandante di divisione, durante l'offensiva austriaca nel Trentino diede ripetute prove di sereno ardimento e di sprezzo del pericolo. Spingendosi sovente nelle linee più avanzate, riuscendo di incitamento costante e di esempio a tutti i suoi dipendenti Altipiano di Tonezza maggio '16 - Monte Cimone luglio '16."

Gli avversari per riconquistare il Cimone, dovettero ricorrere ad una potente mina progettata ad hoc.

Il fronte orientale e la conquista del Vodice

Sciolta nel secondo semestre del 1916 la sua divisione, fu trasferito nella II Armata operante sul Carso, sul fronte dell'Isonzo, e gli venne assegnata nel Gennaio del 1917 la 53ª divisione di fanteria, composta dalle Brigate Teramo e Girgenti, cui si aggiunse successivamente l'Avellino. Le Brigate erano già provate per le forti perdite subite nel corso delle battaglie precedenti.

Al comando della 53ª Divisione, ben presto ribattezzata dagli inviati di guerra "La Ferrea" perché l'unica che non arretrò mai di fronte al nemico, fu protagonista di una serie di operazioni militari che culminarono il 18 maggio 1917, nella X Battaglia dell'Isonzo, con la conquista del Monte Vodice (m. 652), un caposaldo austriaco fortemente presidiato e fornito di gallerie e trinceramenti subito a Nord di Gorizia, oltre l'Isonzo e il Sabotino.

Il Vodice era stato fino a quel giorno il bastione imprendibile degli Austriaci; la sua cima era instancabilmente difesa dalle artiglierie nemiche, contro le cui postazioni le nostre artiglierie divisionali, prive o quasi di pezzi pesanti, poco o nulla potevano.

La conquista della vetta da parte italiana non fu che l'inizio di una serie di scontri protrattisi fino al 29 giugno e conclusisi con la definitiva rinuncia degli austriaci a riprendere possesso dell'altura. Nei ventisei contrattacchi posti in essere, gli Austriaci sacrificarono in media un battaglione al giorno; in totale oltre 30.000 soldati. La conquista della sommità del Vodice e di una parte del suo sperone sud orientale aveva tolto all'avversario formidabili posizioni che dominavano lo scosceso declivio dell'Isonzo.

La Brigata Teramo, costituitasi il 2 Gennaio 1917 con centro di mobilitazione Avellino, era composta dal 241° e 242° reggimento di fanteria.

La Brigata Girgenti, costituitasi a fine Gennaio 1917 era composta dal 247° reggimento fanteria, con centro di mobilitazione Girgenti, e dal 248° reggimento di fanteria con centro di mobilitazione Trapani.

Si trattava, nella quasi totalità, di soldati poco esperti, provenienti dall'Italia meridionale. In particolare quelli della Girgenti dalla Sicilia, che nella convinzione di Cadorna e di quasi tutti gli ufficiali di Stato Maggiore era considerata la Regione dei disertori e dei renitenti. In riferimento a ciò, era nata la leggenda che nelle campagne dell'isola si nascondessero non meno di 20.000 disertori.

Durante la battaglia del Vodice, dei due comandanti le Brigate, quello della Girgenti gen. Franceschi morì, e quello della Teramo perse il braccio.

Il merito della conquista di un caposaldo così importante spetta alle truppe della Ferrea, ma, come scrisse il generale Capello comandante della II Armata, risale in gran parte al gen. Gonzaga, comandante la Divisione.

Il suo arrivo aveva da subito suscitato una forte aspettativa nei suoi soldati. Era considerato un condottiero di truppe con spirito garibaldino, pieno di entusiasmo, trascinante. In tutte le operazioni militari egli stava sempre a stretto contatto con le sue truppe per seguire l'evoluzione dell'attacco e intervenire tem-

pestivamente con i suoi ordini, sempre pronto, con calma serena, a infondere ai suoi coraggio e tenacia. Fisico regolare, tendente al robusto, un bel paio di grossi baffi, 60 sigarette al giorno all'attivo, giovanissimo di spirito, era una persona molto popolare, che riusciva subito simpatico e riscuoteva sempre l'ammirazione degli astanti, fossero essi politici, giornalisti o militari.

Ottoni contro cannoni

Già dal 1916, la guerra aveva accentuato il suo carattere di guerra di materiali, con l'utilizzo di nuove macchine belliche, tendendo alla sua forma estrema di guerra totale. Sul campo di battaglia, si era affermato il trinomio trincea-reticolato-mitragliatrice, una solida corazzatura che stroncava ogni velleità di manovra e per sfondare la quale occorreva distruggere l'ostacolo passivo, diminuire a colpi di artiglieria la capacità di resistenza della difesa vincolata al terreno per poi soverchiarla con i battaglioni. Alla prima necessità si cercò di ovviare con un'arma avente scarsa penetrazione sul terreno, ma grande potere dirompente in superficie: nacque così la bombarda.

Il campo di battaglia era pertanto un susseguirsi di esplosioni, ciascuna con un proprio sibilo e rumore, a seconda del calibro e della distanza da cui era sparato il colpo. I fragori delle esplosioni erano la parte più spaventosa perché la maggior parte dei morti e feriti lo erano dai colpi di artiglieria e quindi ogni rumore poteva voler preannunciare morte o amputazioni. Dal momento che non si poteva evitare l'artiglieria, si poteva tentare di evitare che il rumore da esso prodotto fosse paralizzante e privo di speranza: ai tanti condizionamenti derivanti da tale tipo di combattimento, si univano infatti – e in modo assai cospicuo – quelli di ordine psicologico.

Di qui la trovata del generale Gonzaga. Egli, agli inizi di maggio, aveva fatto arrivare in prossimità delle zone più avanzate per l'attacco al Vodice la banda militare divisionale, sistemandola in una posizione strategica, con l'ordine di suonare all'inizio di ogni combattimento la Marcia Reale, l'Inno di Garibaldi e l'Inno di Mameli. Le note si spargevano sui costoni della montagna dominando il frastuono degli spari ed eccitando lo spirito combattivo dei soldati. Ben presto la notizia si diffuse; ne parlarono anche i giornali; e la musica divenne un mito, come lo stesso generale.

Per i fatti del Vodice ottenne la prima medaglia d'oro al valor militare, concessagli, sul campo, dal Re Vittorio Emanuele III con la seguente motivazione:

"Animato da fortissima volontà, da incrollabile fiducia nelle armi nostre, con raro sprezzo del pericolo, si teneva, durante un intero mese di lotte accanite, a stretto contatto con le proprie truppe di prima linea, portando loro di persona, nei momenti più critici, la parola animatrice, incitandole con l'esempio alle azioni più adite, rendendosi così primo fattore di quelle gesta memorabili che ci resero padroni del Vodice e ci permisero di tenerlo inespugnabile di fronte ai più accaniti sforzi nemici – Monte Vodice, Maggio-Giugno 1917".

La medaglia gli fu consegnata un mese dopo dal comandante della II Armata gen. Capello, presso il posto comando della divisione, situato in una cavità della roccia, poco sotto la cima del Vodice.

Nel 1932, per concessione reale il principe Gonzaga avrebbe acquisito il titolo nobiliare di Marchese del Vodice.

XI battaglia dell'Isonzo

La XI battaglia dell'Isonzo, concepita e preparata come prosecuzione della X, si volse dal 19 al 31 agosto 1917 e passò alla storia con il nome di "Battaglia della Bainsizza".

Scopo dell'offensiva italiana era di utilizzare come base di partenza le posizioni acquisite nel maggio sul medio Isonzo, e dal Vodice-Monte Santo procedere alla conquista dell'Altopiano della Bainsizza, indispensabile premessa del successivo possesso di quello di Tornova.

Impiegata nell'azione nella II Armata del generale Capello che, con un aggiramento delle difese frontali della Conca di Gorizia, avrebbe puntato alla conquista dell'Altopiano della Bainsizza, dell'Altopiano di Tornova e dell'Hermada.

L'obbiettivo raggiunto fu però molto modesto; consistette in un assestamento e rettifica delle posizioni raggiunte nella X battaglia con l'occupazione parziale dell'Altopiano della Bainsizza, al prezzo di 40.000 morti e 108.000 feriti.

Tra quest'ultimi il generale Gonzaga che, il 24 agosto 1917, portò i suoi uomini alla conquista del Monte Cucco, sull'Altopiano della Bainsizza, guadagnando due ferite e ricevendo la sua seconda medaglia d'argento.

La battaglia però aveva scosso profondamente l'esercito austro-ungarico, così da persuadere i suoi più alti comandi che un altro colpo d'ariete italiano avrebbe portato al crollo della fronte dell'Isonzo, con tutte le prevedibili conseguenze.

Il feldmaresciallo von Ludendorff, nelle sue memorie, scriveva: "Verso la fine del Settembre 1917 divenne indispensabile decidere di attaccare l'Italia al fine di prevenire il crollo dell'Austria-Ungheria".

Gli sviluppi della rivoluzione russa permettevano peraltro di staccare diverse divisioni, sia agli Austriaci che ai Tedeschi, dal fronte della Galizia.

Una grande offensiva avrebbe distolto anche i movimenti rivoluzionari interni dal fine di rovesciare l'Imperatore d'Austria.

XII battaglia dell'Isonzo-Ritirata di Caporetto

Il 24 ottobre si scatenò la grande offensiva austriaca che sorprese la II Armata in piena crisi di orientamento, di schieramento e di movimento, ossia in pessime condizioni per opporvisi.

La battaglia di Caporetto fu gravemente viziata dalla stridente divergenza tra il pensiero del gen. Cadorna e quello del gen. Capello.

Siamo comunque ben lontani dalla sentenza: "L'Esercito Italiano non cade vinto dal nemico esterno, ma da quello interno", espressa dal gen. Cadorna subito dopo la sconfitta nell'intento di addossare le cause della rotta allo stato d'animo delle truppe.

Le artiglierie italiane, notevoli in numero, non si opposero adeguatamente all'attacco nemico, che si incuneò nello schieramento italiano fra il 4° ed il 7°

corpo d'armata, che non avevano provveduto, adeguatamente e per tempo, alla saldatura delle loro divisioni, in prossimità di Caporetto. I nostri non riuscirono così a rintuzzare l'offensiva nemica e furono costretti alla ritirata.

A questo punto iniziò una corsa fra la ritirata del nostro esercito e la rapida avanzata nemica verso il medio Tagliamento. I Tedeschi, che erano schierati con gli Austriaci, arrivarono prima al Tagliamento con il rischio, da parte italiana, di vedere attaccata sul fianco la III Armata.

Il 3 novembre, il generale Cadorna decise la ritirata sul Piave, che offriva il grande vantaggio di ridurre il nostro fronte da 600 a 350 chilometri. Questa seconda parte della ritirata (dal Tagliamento al Piave) si svolse senza difficoltà.

Nella ritirata complessiva dall'Isonzo al Piave il nostro esercito perdette 700.000 uomini (di cui la metà sbandati), 5.000 pezzi di artiglieria fra cannoni e bombarde e 3.000 mitragliatrici.

L'Esercito Italiano, che il 24 ottobre contava più di 65 divisioni, il 9 novembre riusciva a schierare in difesa della nuova linea del Piave 33 divisioni.

Il generale Maurizio Gonzaga, sempre al comando della 53ª Divisione, si sarebbe trovato nell'occhio del ciclone proprio nei giorni di Caporetto.

I fanti della 53ª Divisione Vicenza furono tra i pochi a non volgere le spalle al nemico ma a resistergli.

Così accadde che a Stupizza, il 25 ottobre, il giorno dopo l'offensiva austro-tedesca, quando tutto il fronte italiano fu interessato da episodi di fuga o di resa, i fanti della Ferrea, che formavano la retroguardia della II Armata, furono raggiunti dagli Imperiali in testa alla valle del Natisone da essi presidiata.

Il primo contatto avvenne tra un drappello del 3° cavalleggeri "Alessandria" che accompagnava in avanscoperta il generale Gonzaga, il quale era a bordo della sua automobile (il generale era solito girare in prima linea in macchina per valutare l'effettiva situazione sul terreno) e il grosso dell'avanguardia tedesca, armata di mitragliatrici spalleggiate.

Le prime raffiche austroungariche colpirono cavalli e cavalieri e pochissimi scamparono alla strage; tra essi il generale Gonzaga, che lasciò il campo di battaglia solamente quando vi fu costretto, perché colpito gravemente in più parti del corpo, rimanendo mutilato di tre dita della mano destra. In tale occasione, senza scomporsi, si chinò e, raccolto il dito caduto a terra, lo avvolse in una pezzuola dicendo ai presenti con un sorriso: "Non voglio lasciar nulla al nemico!".

Tornato dietro le linee amiche venne trasferito all'ospedale militare di Udine, dove lo raggiunse la moglie che lo riportò in auto a Genova, evitando così la cattura da parte degli Austriaci entrati in Udine la mattina del 28 Ottobre.

A Genova rimase ricoverato presso l'ospedale Mackenzie fino all'agosto del 1918.

Intanto gli era stata assegnata, su interessamento del Re, la seconda medaglia d'oro con la seguente motivazione:

"Nel momento più grave della guerra, sbarrando con la sua Divisione il

passo all'avversario premente con vigorosa grande offensiva, dava alle sue truppe brillante esempio di coraggio e di valore personale nei siti più esposti alle offese nemiche, e manteneva un così esemplare contegno anche quando fu gravemente colpito in più parti del corpo da piombo nemico, rimanendo mutilato, finché fu costretto a lasciare, suo malgrado, il campo di battaglia, sul quale, nel nome del Re e della Patria minacciata, aveva mostrato la via dell'onore: quella che portava al nemico. Magnifico e nobile esempio di alto sentimento del dovere, di sapiente spirito offensivo, di fulgido eroismo, Stupizza, 25 Ottobre 1917."

La degenza all'ospedale militare di Genova fu lunga, ma alla fine il Generale ritornò alle sue truppe nell'agosto del'18 con un guanto nero, di cuoio, al posto della mano destra.

Arrivò in tempo per partecipare al passaggio del Piave e all'offensiva finale.

E mentre il grosso dell'esercito si apprestava a dare la spallata finale all'esercito austroungarico costringendolo alla resa, in quegli stessi giorni di inizio novembre 1918, Gonzaga, sul Monte Valbella, si guadagnava la terza medaglia d'argento.

La Grande Guerra, conclusasi vittoriosamente per l'Italia il 4 Novembre, aveva visto soldati e ufficiali del nostro Esercito realizzare un'impresa ritenuta impossibile. Essi erano figli del popolo italiano chiamati per la prima volta, nella storia nazionale, al sacrificio per l'indipendenza, l'unità e la libertà della Patria. Essi furono reclutati un secolo fa, per vivere sulle colline del medio Isonzo, l'esperienza di una guerra estrema; l'ultima guerra per l'indipendenza dell'Italia, ma nel contempo la guerra che sancì la fine delle dinastie assolutistiche del Continente.

Per la prima volta, dopo quindici secoli di storia, un esercito tutto italiano aveva sconfitto in una grande battaglia un esercito particolarmente disciplinato ed agguerrito come quello austroungarico.

A conclusione della descrizione dell'attività bellica del Generale Principe Maurizio Ferrante Gonzaga è bene a questo punto ricordare, che egli fu frequentemente ed ampiamente citato dalla stampa internazionale per il suo modo di condurre la guerra.

Ricevette una quantità di onorificenze italiane e straniere.

Dopoguerra

Il 5 febbraio 1919 il principe Gonzaga fu nominato comandante della XIV divisione militare territoriale di Genova.

Qui, incaricato di mantenere l'ordine alla conferenza di pace di Rapallo, convocata dalla Società delle Nazioni, riuscì ad evitare dimostrazioni di piazza.

Fu anche per la positiva prova fornita a Genova che, promosso generale di corpo d'armata e pochi giorni dopo proclamato solennemente senatore del Regno, il 15 luglio 1922 si trasferì a Firenze per prendere il comando della grande unità ivi stanziata.

Firenze, nel corso del 1922, era diventata la città più calda d'Italia; gli

scontri armati tra fascisti e comunisti erano continui e sanguinosi e Gonzaga dovette tener calme le teste più esagitate.

Conclusasi la marcia su Roma, ristabilitosi l'ordine pubblico, Gonzaga poté dedicarsi alle sue truppe e così il 29 ottobre 1923 diede il via alle grandi manovre militari in Val Trebbia e Val Bisagno, le quali si svolsero tra l'entusiasmo della popolazione delle cittadine interessate: Bobbio, Ottone e Rivergaro, dove ebbe luogo la conferenza militare conclusiva tenuta dal Gonzaga.

A porgere al principe Gonzaga l'omaggio della cittadinanza, oltre l'arciprete, i componenti della famiglia Anguissola, tra cui la giovane contessa Luisa Anguissola Scotti (era nata a Piacenza il 29/03/1903) che in quel momento non poteva immaginare di trovarsi di fronte al futuro suocero.

Il 3 settembre 1925 Benito Mussolini, cui era noto il consenso che Maurizio Gonzaga riscuoteva nel Paese, nell'intento di superare il brutto episodio dell'assassinio di Giacomo Matteotti, lo nominò comandante supremo della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN).

E il Gonzaga, con l'autorizzazione del Re (era un fedele monarchico, non un fascista), accettò l'incarico.

A seguito di incomprensioni, Mussolini, il 12 settembre 1927, lo collocò a riposo, assumendo in proprio il comando della Milizia.

Così il Gonzaga si ritirò a vita privata a Roma, nel suo appartamento di via Prestinari 15, dove si dedicò al riordino del suo archivio privato.

Con lui la moglie principessa Angiolina, rimasta tutta la vita sempre silenziosa al suo fianco.

Qui morirà nel Marzo 1938, assistito dal figlio Ferrante, colonnello del Regio Esercito (che nel 1943 sarà decorato con medaglia d'oro al valor militare alla memoria), trasferito da Foligno al corpo d'armata di Roma per stare vicino al padre morente, e dalla nuora Luisa Anguissola, da pochi mesi divenuta principessa Gonzaga (20 ottobre 1937).

In memoria del principe generale Maurizio Ferrante Gonzaga, il 25 marzo 1938 fu pronunciato al Senato un discorso commemorativo tenuto dal presidente Luigi Federzoni.

Ebbe un funerale di Stato.

Il generale riposa in una tomba di famiglia al cimitero del Verano a Roma, insieme al figlio Ferrante Vincenzo Gonzaga.

Nel 1941 il Governo gli fece edificare un mausoleo sul Vodice, ora in Slovenia.

Nel 1943 il governatore di Roma fece scoprire una lapide in sua memoria sulla facciata della casa di via Prestinari.

Nel cortile del Palazzo Ducale di Mantova, nel Giardino dei Semplici, si trova un suo busto in bronzo con dedica alla memoria.

Bibliografia

- Antonio e Furio Scrimali: “IL Vodice, la montagna di Gonzaga”, Ed. Gasperi;
- Luciano Garibaldi: “Maurizio & Ferrante Gonzaga – Storie di due eroi”, Ed. Ares;
- Istituto del Nastro Azzurro: “Piacentini decorati al valor militare”;
- Presidenza del Consiglio dei Ministri in occasione del cinquantenario di Vittorio Veneto: “l’Italia nella Grande Guerra”;
- Banca di Piacenza: “Dizionario Biografico Piacentino (1860-1980)”.

Bruno Perazzoli

La partecipazione dei cattolici piacentini alla Guerra

Prevista e paventata da molti nel luglio 1914 scoppiò la Prima Guerra Mondiale.

La Germania e l'Austria con i loro alleati stremati dalla fame e dalla indigenza economica resistettero per ben quattro anni, ma poi dovettero cedere.

Il loro tracollo fu causato dall'intervento degli Stati Uniti d'America[1]. Allo scoppio della guerra un'ondata di patriottismo scosse l'Europa, dove ogni popolazione si pose la questione, risolta quasi sempre in base ad interessi economici, politici o dinastici, dell'intervento. Solo dieci mesi più tardi l'Italia scenderà militarmente in campo. In questi dieci mesi, in Italia più che altrove divampa una accesa lotta tra interventisti e neutralisti.

Nel 1914 quando l'Europa stava per entrare nell'occhio del ciclone, Piacenza era politicamente divisa in gruppi e correnti che si erano organizzati in partiti politici: liberali, cattolici, nazionalisti, socialisti e democratici radicali[2]. Due giornali: "La Libertà" e "Il Nuovo Giornale" rispecchiavano rispettivamente le idee dei gruppi politici più vivi e più consistenti: i liberali moderati e i cattolici.

A questi due partiti nel 1914, dalle elezioni, era stato affidato il timone della Amministrazione Comunale. I liberali e i cattolici avevano infatti assieme presentato un'unica lista che guadagnò ben 32 eletti su quaranta. All'opposizione erano schierati i socialisti con tre eletti e i democratici con cinque rappresentanti. I cattolici e i liberali nel 1913 con il Patto Gentiloni avevano concordato un'alleanza che diede buoni risultati in campo pratico, ma non in quello ideologico dove sempre sussistette una divisione che a Piacenza si rivelò anche a proposito del problema dell'intervento. Infatti i liberali piacentini all'inizio della Grande Guerra si schierarono subito a favore della Germania e dell'Austria-Ungheria[3]. L'Italia faceva ancora parte della Triplice Alleanza. E per questo i liberali piacentini parlavano di lealtà e di fedeltà, ricordando che "un popolo che viene meno alla parola data, si disonora"[4]. Il pericolo era l'invadenza slava, per cui occorreva "fare voti perché dalla lotta... escano vincitori Austria e Germania, nazioni messe dalla natura come baluardo attraverso l'Europa quasi per far argine ai nuovi invasori"[5]. Tra i socialisti il più risoluto a schierarsi sul fronte neutralista fu il deputato Nino Mazzoni.

Anche la decisione governativa di "neutralità" non fu giudicata positivamente. La probabilità di un prossimo scendere in campo contro l'Austria fu subito bollata come un pugnalare alle spalle un'amica e un'alleata da trent'anni[6]. La

"Libertà" che rifletteva le idee dei liberali piacentini, deplorò le agitazioni di piazza per reclamare l'intervento a fianco dell'Intesa[7]. Non mostrò simpatia né per la Francia, né fiduciosa per l'Inghilterra[8]. Sino alla vigilia della guerra continuò ad essere contraria all'intervento armato contro l'Austria. Dopo le decisioni governative del maggio 1915 si alleò col governo invitando a "compiere il proprio dovere"[9].

Accanto ai liberali si facevano sentire per mezzo del settimanale locale "L'Indipendente" diretto da Giacomo Perotti, i nazionalisti. Il loro settimanale visse poco: dal 25-1-1914 al 31-12-1915.

I nazionalisti piacentini non si erano presentati alle elezioni comunali del 1914, ma avevano appoggiato il gruppo di maggioranza liberal-cattolica. Essi si schierarono subito per la guerra ad ogni costo ancor prima di decidere con chi allearsi[10]. I più simpatizzavano per la permanenza italiana nella Triplice Alleanza. Erano sostenitori del mito della razza, imperialisti e avversi alla fratellanza umana, ritenuta impossibile[11]. Con questo spirito diedero vita in città ad un "Comitato di Azione Nazionale"[12].

Nel settembre 1914 poi la totalità del gruppo nazionalista piacentino si orientò per l'intervento a fianco dell'Intesa. Questa era giudicata l'unica via per ottenere il Trentino e le terre bagnate dall'Adriatico. I nazionalisti di Piacenza contestarono sia Giolitti che Mussolini e simpatizzarono per il Re e per Salandra[13]. Reclamizzarono l'intervento come via a senso unico per l'Italia, se voleva consolidare la "sua ascensione di grande potenza" e se voleva allontanare per sempre "l'incubo impressionante di un pangermanesimo che soffocherebbe noi, dopo aver soffocato gli altri"[14].

A Piacenza il gruppo più coerente nella sua costante tendenza interventista, a favore dell'Intesa, fu il gruppo "democratico-radicale". Per questo partito la guerra era la grande ed irrinunciabile occasione per concludere il Risorgimento e per esprimere la propria solidarietà con le democrazie europee[15].

Le idee dei democratici-radicali piacentini erano sbandierate da "Il Piccolo" diretto da Ercole Rivalta. Questo giornale, erede del quotidiano "Il Pungolo" vissuto dal 21-12-1911 al 27-1-1912 e del settimanale "Il Popolo" rimasto in vita dal luglio 1913 al marzo 1914, ebbe parole di elogio per Salandra[16] e pubblicò un comunicato della Direzione Nazionale del Partito Radicale italiano in cui si ribadiva la necessità dell'intervento: "Il Partito Radicale fra il neutralismo interessato dei clericali e il neutralismo ipersentimentale e astratto dei socialisti, ha già scelto sin dall'inizio del conflitto … la partecipazione alla guerra"[17].

Per parlare del contegno dei cattolici piacentini bisogna fare una premessa. Il 3 settembre 1914 era stato eletto Papa il Card. Giacomo Della Chiesa che aveva assunto il nome di Benedetto XV. Il nuovo Papa Benedetto XV, cinque giorni dopo la sua elezione, esortava i cattolici a implorare Dio affinché "deponga questo flagello dell'ira sua, col quale fa giustizia dei peccati delle nazioni". Nella sua prima enciclica "Ad Beatissimi apostolorum principis" emanata il 1 novembre 1914, Benedetto XV denunciò la tragedia della guerra combattuta da

popoli che si dicevano cristiani con "barbarica raffinatezza" e con "armi spaventose", da far dubitare "che essi discendano da uno stesso Padre, che abbiano la stessa natura e facciano parte della stessa società umana". Invitò i governanti a porre fine alla carneficina ricercando le vie della pace. In una allocuzione al Concistoro del 22 gennaio 1915, il papa confermò la neutralità della Chiesa Cattolica, che riprovava "con tutte le forze ogni violazione del diritto ovunque sia stata commessa", ma respingeva allo stesso modo il tentativo di "coinvolgere l'autorità pontificia nelle dispute dei belligeranti".

Alla dichiarata neutralità della Santa Sede non seguì un comportamento analogo da parte del clero e dei cattolici delle nazioni belligeranti. In massima parte, sia nel fronte dell'Intesa, sia nel fronte degli imperi centrali, i cattolici si schierarono a sostegno dei loro paesi giustificando la partecipazione al conflitto come una "guerra giusta".

Anche a Piacenza, nel periodo della neutralità, i cattolici militanti si divisero tra neutralisti e interventisti, con molteplici differenti motivazioni per la scelta dell'una o dell'altra posizione, che andavano dal pacifismo integrale all'interventismo convinto. Per un pacifismo integrale era, per esempio, Guido Miglioli, l'organizzatore delle leghe bianche nel Cremonese, che combatté animosamente contro l'intervento: il suo neutralismo scaturiva dalla sua fede religiosa, avversa per principio alla guerra e dalla sua avversione per lo Stato laico e borghese, che dalla guerra sarebbe uscito rafforzato coalizzando contro il proletariato le forze conservatrici, autoritarie e nazionaliste, e bloccando l'emancipazione economica, sociale e politica dei contadini, che egli sapeva ostili alla guerra. Inizialmente schierato per una neutralità incondizionata era Filippo Meda, esponente moderato del cattolicesimo politico, ma dopo l'invasione del Belgio il suo atteggiamento cominciò a mutare, per giungere infine alla scelta in favore dell'intervento, a difesa dei diritti dei popoli, violati dall'aggressione tedesca. Su posizioni di neutralità incondizionata, variamente motivata, si schierarono molti esponenti del moderatismo cattolico, ammiratori del conte Giuseppe Dalla Torre, presidente della giunta direttiva dell'Azione Cattolica, dichiarando però di essere pronti a conformarsi, da buoni cittadini, alle decisioni del governo, sia per patriottismo, sia per obbedienza all'autorità costituita, se questa avesse deciso, per proprie valutazioni, la necessità dell'intervento. "Non siamo né interventisti né neutralisti" scriveva padre Agostino Gemelli il 10 marzo 1915, ma "siamo semplicemente, e tout court, cittadini italiani" ai quali la "virtù dell'amor di patria" impone "di tacere e di obbedire", avendo fiducia "negli uomini che ci governano", perché al "governo solo e ai suoi consiglieri spetta la decisione. Noi dobbiamo tacere, prepararci, ubbidire". Un atteggiamento analogo, al di là delle discussioni sull'applicabilità della teoria della "guerra giusta" all'intervento italiano, fu assunto dalla rivista dei gesuiti "La Civiltà Cattolica".

Il 1 maggio 1915 la giunta direttiva centrale dell'Unione Popolare, di cui Sturzo era segretario politico, pubblicò un appello nel quale perorava la causa della pace approvando la "vigile neutralità" decisa dal governo italiano, nella

speranza che "i diritti e le aspirazioni della Patria si potessero attuare senza il grave olocausto di giovani vite". Concludeva l'appello, "dobbiamo essere preparati con suprema concordia ai magnanimi sacrifici". Entrata l'Italia nel conflitto, nel novembre 1915 Sturzo giustificò la partecipazione alla guerra spiegando che la guerra stessa era una grande rivoluzione, che doveva rigenerare il mondo partorito dalla Rivoluzione Francese.

Un'appassionata espressione del sentimento patriottico cattolico la si trova negli scritti e nel comportamento di don Primo Mazzolari, un giovane prete che aderì all'interventismo democratico, collaborando al giornale "L'Azione", organo della Lega democratica cristiana. Don Mazzolari non riteneva affatto che l'interventismo dei cattolici, per un suo aspetto nazionalista, fosse negazione dei valori universali del cristianesimo. Anche noi cattolici, affermava nell'ottobre 1915, "siamo nazionalisti, cioè accettiamo la nazione come organismo necessario al ben vivere sociale, la quale risponde a un insieme di ragione etniche, storiche culturali, e a un insieme di nobili e tenaci sentimenti che si raccolgono nel santo nome di patria", ma il nazionalismo dei cattolici era del tutto differente dal patito nazionalista "che è una forma morbosa d'un sentimento naturale, mentre noi conosciamo alla nazione i limiti del suo crescere che sono segnati dai diritti altrui, riconoscendo" la necessità di uno sviluppo armonico con le altre nazioni". E ancora, un anno dopo, don Mazzolari ammoniva: "La patria è una santa cosa e appunto per questo dobbiamo guardarci dal farne un idolo. Essa deve porsi nell'ordine della realtà universale e di qui stimarla": così come "agli interessi della patria bisogna sacrificare quelli privati", allo stesso modo "nell'interesse dell'umanità bisogna sacrificare l'egoismo della nazione". Quando l'Italia entrò in guerra, don Mazzolari, già più volte riformato, fece richiesta di arruolamento volontario. Nel testamento, lasciato prima di partire, scrisse di voler essere ricordato, in caso di morte, solo per avere compiuto con orgoglio il suo dovere verso la patria, desiderando come unico compenso "che non si dimenticasse domani che dei sacerdoti sono morti volentieri per la patria".

Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, i cattolici, anche a Piacenza, non si comportarono diversamente dai cattolici delle altre nazioni belligeranti, compiendo il loro dovere, con più o meno comprensione o convinzione per quanto riguardava gli scopi della partecipazione italiana al conflitto. Un alto contributo di valore militare fu dato dai giovani militanti nella Gioventù Cattolica, come fu riconosciuto dalla stesso maresciallo Armando Diaz: diecimila caduti, 17 medaglie d'oro (tra le quali Damiano Chiesa e Enrico Toti), 703 medaglie d'argento, 82 medaglie di bronzo e 267 croci di guerra. In tal senso così come era avvenuto in Francia fin dall'inizio della guerra, anche in Italia la Grande Guerra operò a favore di una sorta di tacita e spontanea conciliazione dei cattolici con lo Stato nazionale. A tale conciliazione contribuì, e ne fu nello stesso tempo una manifestazione, la riammissione dei cappellani militari nell'esercito, decisa alla vigilia dell'intervento, per offrire assistenza religiosa ai soldati al fronte.

A Piacenza dopo la dichiarazione di guerra, la stampa cattolica cercò di ripetere che ormai "tutti dovevano sentirsi chiamati a compiere il proprio

dovere!"[18]. Sempre però bisognava evitare l'odio e pregare perché "venga presto la pace"[19]. Si spesero parole di elogio per i due generali cui era affidato l'esercito: Cadorna e Porro perché "entrambi cattolici"[20]. Si sprecarono righe per giustificare la decisione del governo[21] che senz'altro voleva con trattativa "evitare la guerra … (ma) da parte di Austria-Ungheria non si volle comprendere come il problema di cui si trattava fosse per l'Italia un problema vitale"[22]. Proprio il 24 maggio sotto il titolo: "Sguainate le spade" il Nuovo Giornale invitava i cattolici a fondersi con altre forze in un unico popolo impegnato per il trionfo della patria: "non è più tempo di discutere: oggi è ora di vincere"[23].

E dal 24 maggio 1915 sul Giornale dei cattolici piacentini non fu più né esaltato il neutralismo né si discusse sulla liceità o sulla convenienza dell'adesione alla guerra. Con l'inizio delle ostilità la popolazione fu più volte invitata ad essere solidale coi soldati e a dare il proprio appoggio al governo. Si ricorse alla retorica della "pace vittoriosa" e della "patria più temuta e più grande"[24]. L'intervento dell'Italia era ormai ritenuto un mezzo inevitabile se si volevano liberare le regioni oppresse ed aiutare le nazioni conculcate[25]. Venivano anche prese in considerazione le condizioni che, secondo la morale scolastica, permettevano di parlare di "guerra giusta". Ad un certo punto i cattolici piacentini si sentirono anche in dovere di contestare la tesi secondo cui, in fatto di patriottismo, i cattolici erano "stati costretti a mettersi in coda"[26], dopo aver a lungo nutrita la speranza di raggiungere l'unità entro i "sacri" confini mediante trattative[27]. Il "Nuovo Giornale" prese le difese anche del clero accusato di anti-patriottismo[28]. Nel 1916 condusse una campagna contro il militarismo degli Imperi Centrali"[29], e definì l'Austria "un paradosso geografico-storico"[30]. Condannò i metodi di guerra tedeschi. L'imperatore che aveva fatto giustiziare Cesare Battisti, si era reso reo e responsabile di una "nuova e millesima follia"[31]. Il quotidiano cattolico tentò di confutare certa stampa che in quei giorni aveva accusato il Papa di favorire gli Imperi Centrali[32]. La nota definizione della guerra come "inutile strage" data da Benedetto XV era stata vista come "antipatriottica e filo germanica"[33].

L'intera diocesi dopo il 24 maggio organizzò conferenze e promosse iniziative benefiche a vantaggio dei soldati. Nei primi mesi del 1915 in varie chiese si tennero funzioni liturgiche per implorare prima dell'intervento il dono della pace e dopo l'intervento la vittoria[34]. Dal 23 aprile 1915 sul quotidiano cattolico furono pubblicati gli appelli del Comitato di Preparazione Civile sorto a Piacenza il 16 aprile 1915 sotto la presidenza del sen. Vittorio Cipelli, sostituito poi dal sen. Carlo Fabri[35]. Con la dichiarazione di guerra, iniziò l'opera assistenziale che vide impegnati soprattutto i cattolici. Il 27 maggio 1915 il Convento di Santa Maria di Campagna fu destinato ad ospedale per feriti[36]. L'Amministrazione dell'Opera Pia Alberoni mise a disposizione il Collegio Alberoni affinché fosse usato come ospedale di guerra, stanziò 50.000 lire per le varie necessità, volle che il personale di servizio fosse a completa disposizione della Croce Rossa e che i Preti della Missione, che avevano la direzione del

Collegio Alberoni, assicurassero l'assistenza religiosa, morale e materiale ai soldati feriti, ricoverati a Piacenza[37].

Le associazioni cattoliche piacentine si organizzarono per diffondere riviste, giornali e opuscoli cattolici fra i numerosi soldati di stanza a Piacenza[38]. Nel marzo 1916 in città cominciò a funzionare la "Casa del soldato"[39], luogo di ritrovo e circolo culturale, formativo e ricreativo. Sorse anche il "Patronato Provinciale per gli orfani dei contadini morti in guerra" e "l'Opera Nazionale per l'assistenza civile e religiosa degli orfani dei morti in guerra" che poi fondò con l'aiuto del Collegio Alberoni, l'Istituto "Pupilli della Patria"[40] a San Lazzaro Alberoni. Nacque anche un comitato cattolico che si prese a cura il problema dei prigionieri di guerra[41].

Don Luigi Giubellini, che visse in prima persona questi ormai lontani avvenimenti, attestò che nei mesi della neutralità nei seminari piacentini (D. Luigi fu alunno del Seminario di Bedonia e poi di quello di Urbano) gli educatori mantennero un rigoroso silenzio, che era intuito come aperta disapprovazione di qualsiasi intervento armato o della guerra. Dopo quelle che la retorica dannunziana considerò le "radiose giornate di maggio" nel seminario di Bedonia si ascoltò la notizia dell'entrata in guerra con tanta trepidazione. Lo scopo reclamizzato: liberazione degli ultimi territori ancora soggetti allo straniero, dava a tutti fiducia di buon esito, tanto più che quello che ormai veniva indicato come il "diretto nemico" era già impegnato su un altro grande fronte di guerra: quello russo … E i primi successi militari, subito strombazzati dalla propaganda "confortavano tale fiducia…"[42]. "Le chiamate alle armi, anche se erano penose per i numerosi alunni che dovevano lasciare … il luogo di formazione, erano ottemperate sempre senza allarmismo, contestazioni aperte e sotterfugi come poteva avvenire altrove"[43].

Una volta in grigio verde gli alunni dei Seminari diocesani "mantenevano relazioni epistolari con il Seminario" e in trincea compivano "lodevolmente il loro dovere"[44] soprattutto a livello di testimonianza cristiana e di apostolato. Per i sacerdoti, molti già impegnati nel servizio pastorale come parroci, ricevuta la cartolina-precetto, restava sempre "un doppio sacrificio trasferirsi dal loro ministero al servizio militare!"[45]. Anche vari sacerdoti-educatori in Seminario prestarono servizio militare: i più noti sono Don Sidoli, direttore spirituale a Bedonia, Mons. A. Fermi, Mons. Longinotti poi vescovo di San Severino, Mons. Biggi, allora vicerettore. Tra i sacerdoti richiamati non si ebbe approvazione per la guerra ma "non si notò nessuna esitazione. La maggior parte fu destinata e servire nella sanità"[46]. L'opera di evangelizzazione compiuta dai cappellani militari e dai sacerdoti richiamati o di leva fu ottima, infatti "per la totalità si può affermare che… hanno prestato un lodevole servizio"[47] tra la truppa. "Nella prima parte della guerra ci fu anche un sacerdote caduto in combattimento: Don Stefanini di Borgotaro"[48], ricordato anche da una lapide murata all'ingresso della Curia Vescovile.

Il Papa San Pio X morì poco dopo l'inizio del conflitto, il 20 agosto 1914. Gli successe Benedetto XV, che essendo Papa dal 1914 al 1922, vedrà tutti gli

orrori della guerra e si impegnerà in un atteggiamento di stretta neutralità[49]. Si schiererà sempre per la pace e più volte tenterà di farsi mediatore per una "giusta pace". Disapproverà sempre e pienamente la guerra senza ricorrere alla vecchia distinzione fra "guerra giusta ed ingiusta", come si usava allora secondo la tradizione scolastica[50]. La guerra fu da Benedetto XV definita "orribile macello", "suicidio dell'Europa", "inutile strage", "umana follia"[51]. Il Pontefice non si stancò di farsi banditore di proposte di pace[52]. Tutte, però, fallirono[53]. Nel 1914 allineato sulla questione della guerra, prima con Pio X di cui fu amico e confidente e poi, non pienamente però, con Benedetto XV, fu Mons. Giovanni Maria Pellizzari vescovo a Piacenza dal 1905 al 1922[54].

Sul vescovo Pellizzari che guidò la diocesi durante la forte repressione antimodernista, (perché anche se a Piacenza non ci fu un autentico modernismo, ci fu una forte repressione contro i presunti modernisti), non mi dilungo, perché di lui scrive – in questo volume – magistralmente ed in modo esaustivo il prof. Ersilio Fausto Fiorentini. Mi limito a ricordare che all'inizio del conflitto il Vescovo fu neutralista. Predicava che ogni cattolico deve essere anzitutto un soldato della preghiera per implorare la pace, che è la somma aspirazione dell'uomo. Il Vescovo di Piacenza espresse il suo pensiero di convinto neutralista nell'omelia del giorno di Natale del 1914, in una pastorale per la quaresima del '15 e nell'omelia di Pasqua del 1915[55]. Si può sostenere che Mons. Pellizzari avesse sposato, anche a proposito dell'interventismo, le tesi della stampa cosiddetta "intransigente" che allora gridava: no alla guerra! Con la dichiarazione di guerra contro l'Austria da parte dell'Italia anche il Vescovo di Piacenza mutò atteggiamento: aderì subito alle direttive del governo e immediatamente con una lettera invitò clero e popolo ad accettare, con cristiana rassegnazione, la guerra[56]. In una funzione svoltasi in cattedrale esaltò l'amore alla patria come "qualcosa di naturale" ed esortò ad ubbidire alle autorità civili, perché "coloro che reggono le sorti del nostro paese rappresentano l'autorità di Dio"[57]. Quelli che venivano chiamati alle armi erano tenuti ad ubbidire. L'ubbidienza non era, però, accettare di odiare il nemico[58]. Mons. Pellizzari nella fase cruciale della guerra organizzò in Diocesi preghiere "per il trionfo delle armi italiane". In una di queste funzioni tenutasi a Piacenza, nella basilica di S. Francesco, affermò: "Noi vogliamo stendere la patria nostra fino ai suoi naturali confini. Ecco lo scopo della nostra guerra. Santo è questo desiderio, che cioè tutti quelli che sono di una sol stirpe abbiano un solo linguaggio e abbiano la coscienza di formare una sola nazione"[59]. Il discorso gli guadagnò l'elogio del Prefetto di Piacenza e un telegramma di congratulazioni del capo del Governo, on. Salandra.

I curiali e i cattolici piacentini se ne servirono anche per stroncare, a mezzo stampa, l'accusa di antipatriottismo, arma allora usata per rendere impopolare il vescovo e il clero[60]. Nel proprio cuore, probabilmente Mons. Pellizzari, almeno fino al 1915, simpatizzò per l'Austria. Proveniva dal Veneto. I suoi genitori avevano vissuto nel Veneto durante la dominazione austriaca. Secondo voci diffuse nell'ambiente clericale piacentino sembra che il Vescovo avesse investito

in Austria il ricavato della vendita di alcune terre del Seminario, perché convinto che l'Impero degli Asburgo fosse incrollabile. Franco Molinari così si esprime: "Circa il neutralismo di Pellizzari credo di poterlo collocare nel neutralismo degli intransigenti i quali non si richiamavano solo al pacifismo del Vangelo e alla non violenza popolare, ma esprimevano altre istanze legate alla questione romana: l'entrata dell'Italia in conflitto metteva in pericolo gli ambasciatori stranieri presso la Santa Sede; inoltre certi ambienti integralisti non nascondevano la loro simpatia verso l'Austria, bastione del cattolicesimo contro un'Italia infeudata alla massoneria francese; tale neutralismo poi si risolvette nella partecipazione leale al conflitto una volta che fu dichiarato dalla legittima autorità"[61].

Per questo, scoppiata la guerra, il Vescovo non esitò a porre "a disposizione alcuni locali sacri come magazzini ed ospedali, difendendo però le chiese più frequentate, dall'occupazione militare; raccolse vestiari e libri a favore della truppa e segnalò all'autorità militare i nominativi più idonei come cappellani dell'esercito; reciso e drastico fu il suo divieto ai preti di parlare di problemi bellici e patriottici durante i servizi religiosi …la sua pastorale del 1915 sulla guerra venne richiesta in varie parti d'Italia e additata al plauso di tutti dall'Unità Cattolica di Firenze"[62]. "Il Nuovo Giornale" documenta abbondantemente le visite che Mons. Pellizzari compiva ai soldati feriti e ricoverati negli ospedali militari della città. Nel 1915 il Vescovo di Piacenza era anche Amministratore Apostolico della diocesi di Crema: così nella cattedrale di questa città, durante una funzione, ebbe l'occasione di dichiarare: "Non vogliamo andare in casa d'altri, ma gli altri ci lascino in casa nostra"[63]. Per un po'di tempo fu conquistato dalla tesi della "guerra rigeneratrice". Sposò, cioè, le idee di coloro che vedevano nella guerra un mezzo "necessario" per l'avvento di un mondo migliore[64]. Questa convinzione sarà dal Vescovo ripudiata molto presto. Nella già ricordata Pastorale del 1915[65] indirizzata al clero e al popolo di Piacenza e di Crema così riassumeva il suo punto di vista sulla guerra: "Noi tutti sacerdoti, in qualsiasi modo avessimo pensato prima della dichiarazione di guerra, appena questa venne dichiarata, abbiamo cooperato colla autorità civile"[66]. Nell'ottobre del 1915 promosse una raccolta di offerte per il martoriato popolo polacco[67]. Invitò le donne a confezionare indumenti per i soldati[68]. Favorì anche la "crociata anti-pornografica" e anti-blasfema tra le truppe. Si diede da fare per la diffusione della "buona stampa" fra i soldati[69]. In una lettera dell'11 marzo 1916 pubblicata dal giornale cattolico locale espresse amara delusione e rifiuto del concetto di "guerra rigeneratrice"[70]. La guerra era incapace a rigenerare: il popolo continuava a vivere nell'indifferenza religiosa e a subire l'anticlericalismo, frutto funesto del protestantesimo tedesco"[71].

Dopo Caporetto si rivolse preoccupato alla Diocesi invitandola alla preghiera: "Chi oggi non prega non ama la patria". Esortò anche alla carità per i profughi e alla concordia[72].

A guerra finita presiedette ad una funzione di ringraziamento nella quale asserì: "Dio ci ha dato una grande allegrezza: ha fatto vittoriose le nostre armi,

ha soddisfatto le nostre legittime aspirazioni, ha ridato ai profughi le loro terre, ha sottratto alla tirannide le terre invase … Non è agli orgogliosi di questo mondo che d'ora innanzi conviene appoggiarsi… È al Signore che dobbiamo tornare"[73]. La preoccupazione che animava il Vescovo era di carattere religioso-morale: questa è anche la chiave che spiega i mutamenti del vescovo Pellizzari per il quale era un obbligo morale per il cristiano l'ubbidienza alla "legittima autorità". Il Vescovo si comportò secondo la morale tomistica-scolastica, allora insegnata nei Seminari, che sosteneva: "Perché una guerra sia permessa, deve essere dichiarata dalla legittima autorità dietro giusto motivo …"[74]. La guerra era stata dichiarata dal "legittimo governo" e tra i "giusti" motivi tanti mettevano la "certezza" di un rinnovamento morale dell'Italia. Affidandosi all'autorità politica il Vescovo non fece sì che i cattolici piacentini rinunciassero alla loro coscienza, ma indirettamente li aiutò a sentirsi stato e nazione: ciò faciliterà l'inserimento dei cattolici italiani nella vita politica, contribuirà a spegnere focolai di anti-clericalismo e favorirà una intesa tra Stato e Chiesa[75].

Bibliografia

- "Libertà", annate 1914-15-16-17-18.
- "L'Indipendente", annate 1914-15. "Il Piccolo", annate 1915-16-17-18.
- "Piacenza Nuova", annate 1914-15-16-17. "La Parola Socialista", annate 917-18.
- "La Voce Proletaria", annate 1914-15.
- "Il Nuovo Giornale", annate 1914-15-16-17-18.
- Bollettino Ufficiale della Curia Vescovile di Piacenza, annate 1914-15-16-17-18.

Inoltre:

- A.A.V.V., *Benedetto XV. I cattolici e la prima guerra mondiale,* (Atti del Convegno di Studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962) Roma 1963.
- A.A.V.V., *L'episcopato italiano e la guerra,* Padova 1915.
- A.A.V.V., F. Molinari, *Tre vescovi piacentini,* Piacenza 1977.

NOTE

[1] K. BIHLMEYER-H. TUECHLE, *Storia della Chiesa*, vol. IV, Brescia 1959.

[2] Cfr. Collezione dei giornali locali nella Biblioteca Comunale di Piacenza ("Libertà", "Il Nuovo Giornale", "L'Indipendente", "Il Piccolo", "Piacenza Nuova" e la "Voce Proletaria").

[3] "Parole virilmente oneste di operai germanici" in "Libertà" del 1º agosto 1914.

[4] Idem.

[5] "La Grande Guerra. Sarà la pietra miliare di un nuovo ciclo storico?" in "Libertà" del 2 agosto 1914. Cfr. anche Fabrizio Achilli, "La piacevol provincia" pag. 176.

[6] "La neutralità dell'Italia e come viene giustificata" in "Libertà" del 3 agosto 1914 e "Attorno alla Triplice Alleanza" in "Libertà" del 13 settembre1914.

[7] "Contro le agitazioni per la guerra" in "Libertà" del 26 settembre 1914.

[8] La Francia aveva ostacolato la soluzione della questione romana e teneva terre italiane: Nizza e la Corsica. L'Inghilterra teneva gli italiani prigionieri del Mediterraneo (vedi "Libertà" del 22 gennaio 1915; 3 novembre 1915 e 8 novembre 1915).

[9] "Neutralità o intervento? La grande responsabile" in "Libertà" del 10 novembre 1915 e

"Libertà" del 20 maggio 1915 e ss.

[10] "L'Indipendente" del 19 luglio 1914; 2 agosto 1914 e 9 agosto 1914.

[11] "L'Impero" in "L'Indipendente" del 13 settembre 1914.

[12] "L'Indipendente" del 30 agosto 1914.

[13] "La guerra" in "L'Indipendente" dell'8 gennaio 1915. Con un articolo "Cesare e Mussolini" del 29 gennaio 1915 furono contestate le idee di Benito Mussolini.

[14] "Le ragioni dell'intervento" in "L'Indipendente" del 24 aprile 1915 e 30 aprile 1915.

[15] "Il dovere degli italiani" in "Il Piccolo" del 19 agosto 1914.

[16] Idem

[17] "Il Piccolo" del 31 gennaio 1915.

[18] "Il Nuovo Giornale" del maggio 1915

[19] Idem del 21 maggio 1915.

[20] Idem del 22 maggio 1915.

[21] Idem del 23 maggio 1915.

[22] Idem.

[23] Idem del 24 maggio 1915.

[24] Idem del 1 gennaio 1918.

[25] Idem del 29 maggio 1915.

[26] Idem dell'11 giugno 1915.

[27] Idem del 19 settembre 1915.

[28] Idem del 20 giugno 1915.

[29] Idem del 3 marzo 1916.

[30] Idem del 10 novembre 1916.

[31] Idem del 16 luglio 1916.

[32] Idem del 12 dicembre 1915.

[33] Idem.

[34] "Il Nuovo Giornale" del 5 gennaio 1915; 7 febbraio 1915; 18 marzo 1915; 22 marzo 1915; 31 maggio 1915.

[35] Idem del 4 aprile 1916.

[36] E. OTTOLENGHI, *op. cit*., vol.IV, p. 233.

[37] "Il Nuovo Giornale" del 28 maggio 1915.

[38] "Il Nuovo Giornale" del 2 giugno 1916.

[39] Idem del 26 giugno 1917.

[40] Idem del 13 marzo 1917.

[41] Idem del 14 aprile 1918.

[42] "Appunti di don Luigi Giubellini sulla Grande Guerra", Archivio del Seminario di Bedonia (Parma).

[43] Idem.

[44] Idem.

[45] Idem.

[46] Idem.

[47] Idem.

[48] Idem.

[49] AA.VV., *Benedetto XV. I cattolici e la guerra*, Roma 1963.

[50] Idem.

[51] "Appello ai popoli belligeranti nel I° anniversario della guerra" (28 luglio 1915); Lettera al Card. Pomoli (4 marzo 1916); Nota del 1 agosto 1917; Conferenza del 30 luglio 1916 e l'Enciclica "Ad beatissimi" del 10 novembre 1914 e l'Esortazione ai cattolici di tutto il mondo dell'8 settembre 1914.

[52] Nota del 1 agosto 1917. Cfr. anche M. BENDISCIOLI, *La Santa Sede e la guerra* in AA.VV., *Benedetto XV. I cattolici e la guerra,* Roma 1963.

[53] A. MARTINI, *La nota di Benedetto XV alle potenze belligeranti nell'agosto 1917,* in AA.VV., *Benedetto XV. I cattolici e la guerra,* Roma 1963.

[54] Per una conoscenza del Vescovo Pellizzari, cfr. F. MOLINARI, *Tre Vescovi piacentini,* Piacenza 1977.

[55] Bollettino Ufficiale della Curia Vescovile di Piacenza, anno II, n. 1 (1915), pp. 33-67 e "Il Nuovo Giornale" del 12 aprile 1915.

[56] Idem. Anno II, n. 6 (1915) Lettera di S. E. Mons. Vescovo (24 maggio 1915), pp. 172-175.

[57] "Il Nuovo Giornale" del 31 maggio 1915.

[58] Idem del 2 giugno 1915.

[59] Idem del 21 giugno 1915.

[60] Idem del 29 giugno 1915.

[61] F. MOLINARI, *Mons. Pellizzari Vescovo di Piacenza e il modernismo,* in "Bollettino storico piacentino" (1975), p. 58, nota 15.

[62] Idem pag. 57

[63] "Il Nuovo Giornale" del 12 luglio 1915

[64] Idem del 1 agosto 1915.

[65] "Dopo il grido paterno di S.S. Benedetto XV per la pace" (Lettera Pastorale) in Bollettino Ufficiale della Curia Vescovile di Piacenza, anno II, n. 9.

[66] Idem.

[67] Bollettino Ufficiale della Curia Vescovile di Piacenza, anno II (1915), n. 1.

[68] Idem.

[69] "Il Nuovo Giornale" del 31 ottobre 1915 e 6 dicembre 1915.

[70] Idem del 11 marzo 1916.

[71] Idem del 17 ottobre 1916.

[72] Idem del 3 novembre 1917.

[73] "Il Nuovo Giornale" del 10 novembre 1918.

[74] TEODORO DA TORRE DEL GRECO, *Teologia Morale,* Roma 1954.

[75] F. MOLINARI, *op. cit.,* p. 70.

Valeria Poli

L'immagine urbana di Piacenza alla vigilia della Guerra

Occuparsi della trasformazione della città, alla vigilia della I Guerra Mondiale, impone la precisazione dell'approccio metodologico e disciplinare adottato alla luce dell'attuale fase di ripensamento degli strumenti di analisi e di gestione della città.

Dal termine latino *urbs,* privato del suo originario significato, sono stati creati una serie di vocaboli quali *urbanesimo, urbanizzazione, inurbamento* e *urbanistica*.

Il termine *urbanistica* viene ad identificare una disciplina che ottiene il suo riconoscimento nei primi decenni del XX secolo. È infatti del 1921 l'istituzione della prima cattedra universitaria, del 1932 la prima rivista specialistica e del 1933 la fondazione dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU)[1]. Tale disciplina, però, non conosce ancora una definizione univoca e consolidata. Considerata sia *arte* che *tecnica*, è improntata in una direzione razionalista, che pone a fondamento il principio funzionale, ma anche, al contempo, in una direzione organica che pone invece a fondamento i problemi sociali, economici e politici[2].

La *storia dell'urbanistica*, come testimonia la collana della casa editrice Laterza, prenderebbe l'avvio già dall'età antica venendo a sovrapporsi alla *storia urbana*, mentre, secondo Lorenzo Spagnoli, sarebbe costituita da due fasi rilevanti la prima delle quali rappresentata dalla pianificazione moderna seguita da quella contemporanea[3].

La posizione assunta dall'Associazione Italiana di Storia Urbana (AISU), nata nel 2001 e presieduta da Donatella Calabi, è quella di considerare unitariamente la *storia urbana*; la distinzione è a livello cronologico: la *storia della città* evolve nella *storia dell'urbanistica* quando viene definita come nuova disciplina di intervento sulla città inaugurando un approccio interdisciplinare e determinando la nascita di una nuova figura professionale in ambito tecnico[4].

Alla luce dell'approccio metodologico disciplinare adottato, ci si propone di indagare il caso locale inserendolo nel più ampio panorama nazionale. Dopo aver precisato il quadro normativo, verranno passati in rassegna i problemi da risolvere in sede più strettamente locale passando dalla scala urbana a quella architettonica affrontando il dibattito sulle scelte tipologiche e stilistiche all'origine della formazione della città postunitaria.

La disciplina urbanistica

Il periodo di formazione dell'urbanistica, come disciplina con caratteri au-

tonomi, si può collocare negli anni compresi tra il 1858 e il 1914 periodo caratterizzato, secondo Donatella Calabi, dalla "diagnosi e terapia per affrontare *il male città*". La nuova disciplina individua il proprio campo di applicazione da un lato nel controllo dell'ampliamento della città, dall'altro nella sistemazione dell'esistente, precisando una serie di strumenti analitici, progettuali e normativi che sono alla base dell'odierna prassi urbanistica[5].

Il quadro normativo è definito all'indomani dell'Unità d'Italia permettendo di sfatare il pregiudizio secondo il quale "l'Italia presenti a cavallo del secolo un quadro desolantemente arretrato non solo in campo sociale ed economico, ma anche (e come conseguenza) sul piano amministrativo". L'arretratezza dell'Italia non sembra ritardare la nascita di una legislazione edilizia, quanto piuttosto i tempi di realizzazione degli obbiettivi previsti dalle leggi stesse. La volontà legislativa tarda a manifestarsi in quelli che tradizionalmente sono considerati i segni di una "urbanistica matura": le riviste, i manuali, i nuovi ordinamenti professionali, le leggi-quadro nazionali per i quali si deve aspettare la legge urbanistica nazionale del 1942[6]. Proprio la legge urbanistica, n. 1150 del 17.8.1942, è considerata la conclusione della fase segnata dalla ottimistica fiducia nelle applicazioni istituzionali delle tecniche, a riprova del saldo legame istituitosi tra specialisti e istituzioni, che entrerà in crisi quando lo stato trasforma il diritto per ogni città ad intervenire nel proprio assetto in un obbligo[7].

Il primo atto legislativo avente riferimenti urbanistico-edilizi, è la legge n. 2248 del 20 marzo 1865, per l'unificazione amministrativa del Regno. Nell'allegato A prevedeva la facoltà per i Consigli Comunali di deliberare sui "regolamenti di igiene, edilità e polizia locale". Il successivo Regolamento di attuazione di tale legge, il Regio Decreto n. 2321 del 8 giugno 1865, individuava come contenuto fondamentale del Regolamento Edilizio comunale "i piani regolatori dell'ingrandimento e di livellazione, o di nuovi allineamenti delle vie, piazze o passeggiate".

La legge n. 2359 del 25 giugno 1865, allegato F della Legge n. 2215 del 2 aprile 1865 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale dell'8 luglio 1865, disciplina l'espropriazione forzata per pubblica utilità. La legge prevede l'esproprio a prezzi di mercato per la realizzazione di opere pubbliche. Inoltre, secondo la legge, i Comuni con più di 10.000 abitanti avevano la possibilità di redigere un piano regolatore nel quale venivano tracciati gli allineamenti all'edificazione, con il duplice scopo di rimediare alla viziosa disposizione degli edifici e proteggere la salute pubblica. Le norme contenute negli artt. 1-86 disciplinano l'esproprio per causa di pubblica utilità: vengono definiti i beni oggetto di esproprio "indispensabili all'esecuzione dell'opera pubblica" (art. 22), l'indennità di esproprio a corrispondere al proprietario, che "consisterà nel giusto prezzo che a giudizio dei periti avrebbe avuto l'immobile in una libera contrattazione di compravendita" (art.39). Il titolo II, Capo VI artt. 86 – 92 disciplina i Piani regolatori edilizi: tali piani sono facoltativi per i comuni aventi una popolazione superiore ai 10.000 abitanti. Riguardano il centro abitato, o parte di esso, e hanno la funzione di tracciare "le linee ad osservarsi nella ricostruzione di quella parte

dell'abitato in cui sia da rimediare alla viziosa disposizione degli edifici" (art. 86). Il Capo VII (artt. 93–95) disciplina i Piani di ampliamento: questi, a differenza dei precedenti si riferiscono ad un territorio non ancora edificato e sul quale si prevedeva una futura attività edilizia. L'approvazione di tali piani "equivale ad una dichiarazione di pubblica utilità, e potrà dar luogo alle espropriazioni delle proprietà nel medesimo comprese" (art. 92). Entrambi i piani dovevano essere attuati entro 25 anni[8].

Si distingue tra il *piano regolatore edilizio*, nel quale sono tracciate le linee da osservarsi nella ricostruzione dell'abitato per rimediare alla viziosa disposizione degli edifici (art.86, capo VI), e *il piano di ampliamento,* nel quale sono tracciate le norme da osservare nei nuovi edifici al fine di provvedere alla salubrità dell'abitato ed alla più sicura e decorosa disposizione dell'abitato (art. 93, capo VII), strettamente legati alla approvazione della dichiarazione di pubblica utilità.

In molti casi, fino agli inizi del XX secolo, prevale la prassi di approvare i piani regolatori con singoli provvedimenti legislativi, le leggi speciali, che rendevano possibili finanziamenti e contributi statali per gli interventi, agevolazioni tributarie per le demolizioni e le ricostruzioni, ma soprattutto criteri espropriativi meno onerosi rispetto a quelli previsti dalla legge 2359.

Tra le leggi speciali si ricorda la cosiddetta "Legge di Napoli", la Legge n. 2892 del 15 gennaio 1885, emanata in seguito all'emergenza colera scoppiata l'anno precedente. Si prevede la possibilità del risanamento dell'abitato attraverso la dichiarazione di pubblica utilità per tutte quelle opere necessarie al miglioramento delle condizioni di vita. Modificando la precedente legge del 1865, il sistema espropriativo aumenta i valori di indennizzo determinando l'avvio della edificazione nelle zone libere e di espansione della città.

La normativa è il risultato dell'affermarsi del liberismo nell'economia e nella società che trasforma radicalmente il rapporto tra la città e il suolo urbano in termini di diritti, di valori economici, di soggetti e loro ruoli, di configurazione degli spazi e costruzione della città. La proprietà privata del suolo, e la conseguente rendita fondiaria urbana, determina la necessità da parte dello stato di intervenire in difesa dell'interesse pubblico stabilendo però compensazioni adeguate e procedure che fossero a garanzia della proprietà privata.

La legge n. 254 del 31 maggio 1903, la cosiddetta "Legge Luzzatti", pone le premesse per un coinvolgimento dei privati sul fronte della costruzione di nuovi alloggi popolari, ma colloca ancora gli interventi al di fuori della sfera pubblica secondo il principio dello stato liberista che regola ma non agisce in prima persona. Il dispositivo della nuova legge, infatti, manteneva l'edilizia popolare in un ordinamento di carattere privatistico, non andando a definire una organizzazione pubblica del settore. Regolando l'attività creditizia dei soggetti mutuanti già abilitati (Casse di Risparmio, Istituti di credito fondiario) e attribuendo funzioni crediti anche ad altri soggetti (Opere pie, Monti di Pietà) mirava ad incentivare una smobilitazione di capitali a favore dell'iniziativa privata. I Comuni avevano la facoltà di istituire "Istituti per le case popolari",

indicate nell'art. 22 come "corpi morali legalmente riconosciuti", favorendo l'accesso al credito. Solo a partire dal T. U. del 27 febbraio 1908 l'edilizia pubblica entra nelle azioni dello stato amministratore permettendo, quindi, ai Comuni e agli stessi ICP di accedere ai mutui della Cassa depositi e prestiti al pari dei soggetti pubblici[9].

L'applicazione in sede locale degli strumenti urbanistici

In sede locale l'attenzione è limitata all'intervento sulla città esistente a causa della presenza delle servitù militari, che impedivano la demolizione delle mura urbane[10], ma soprattutto a causa dei confini del territorio comunale (fissati dal decreto napoleonico del 10 settembre 1812[11]) costituiti dalla circonvallazione esterna alle mura e da un limitato tratto, compreso tra la Fodesta e il Rifiutino, che permette l'affaccio sul fiume Po non a caso difeso da una linea di fortificazioni chiaramente visibile nella cartografia del XIX secolo. Nel 1909 il sindaco presenta richiesta al prefetto di aggregazione dei comuni contermini, per la quale bisognerà aspettare il Regio Decreto n. 1729 dell'8 luglio 1923, motivata dal fatto che "sono di ostacolo all'ampliamento del suo territorio; impediscono ogni miglioramento edilizio, che potrebbe rendersi necessario in seguito allo sviluppo economico e industriale, che si è andato manifestando in questi ultimi tempi. È evidente dunque, che, pei servizi pubblici resi necessari in seguito all'impianto di cospicui stabilimenti ed opifici industriali, per la pubblica viabilità e pel traffico sempre crescente, occorrono, oltre l'attuale territorio, limitato alla strada di circonvallazione vicinissima alle mura, nuove vie ed impianti di illuminazione pubblica, di acqua potabile, di tranvie elettriche"[12].

La necessità di *aprire* la città, che in altri contesti urbani si identifica con l'eliminazione fisica del circuito murario, è motivata soprattutto dal desiderio di adeguare i valori fondiari fuori dalle mura a quelli delle aree dei fabbricati all'interno.

Risale al 12 marzo 1882 la delibera del Consiglio Comunale di Piacenza, rimasta poi sulla carta, di avviare gli studi preliminari per una proposta di *Piano Regolatore* "affinché ciascuno che abbia da fabbricare, abbia la norma cui attenersi" discutendo se affidarne la redazione all'Ufficio Tecnico Comunale o procedervi tramite appalto[13]. Secondo Marcello Spigaroli, il vincolo del confine comunale e delle servitù militari impedisce la redazione di un piano generale a differenza di Parma che si dota di ben due piani regolatori generali, nel 1887 e nel 1894, che determinano la distruzione del perimetro murato e di molti isolati della città storica[14].

A Piacenza bisognerà aspettare il Regio Decreto del 5 febbraio 1903 con il quale viene radiata dal novero delle fortificazioni dello Stato la cinta murata della città di Piacenza e altre opere della piazza forte[15].

In sede locale si dispone di una consolidata tradizione nel campo della gestione dei lavori pubblici. Basti pensare alla regolamentazione per l'edificazione dello Stradone Farnese, del 18 ottobre 1543, ritenuta da Enrico Guidoni il passaggio dall'urbanistica medioevale a quella moderna[16]. La trasformazione

della città è però affidata alla *congregazione di politica et ornamento,* istituita il 17 gennaio 1547, che regola il rapporto tra il pubblico e il privato al quale si riconosce il ruolo di fondamentale artefice della *renovatio urbis*. Si tratta di favorire l'edificazione su strada mediante una trasformazione tipologica, resa possibile dall'applicazione del diritto di prelazione esercitato sul vicino (1494[17], 1507[18]), legando quindi la proprietà urbana e la trasformazione dello spazio pubblico cioè *ornato* e *politica*[19]. Nella grida di istituzione si precisano i compiti della congregazione: dirimere le controversie nella concessione di terreni per favorire l'edificazione di edifici "secondo la forma e modelli" concordati con i tecnici, stabilire il calmiere dei materiali da costruzione, applicare le sanzioni agli inadempienti, ma anche predisporre piani di ampliamento di strade, di rettifica, di chiusura di vicoli, "coprire et voltare canali introdurgli et levargli di logo a logo, et anco fare acquedotti dove meglio parerà a essi deputati"[20] prevedendo anche il sistema di contribuzione da parte dei privati. L'occupazione di suolo pubblico è concessa, a titolo gratuito o a titolo oneroso, in considerazione del miglioramento del decoro urbano per l'eliminazione delle irregolarità del fronte stradale causato dall'accorpamento di più unità edilizie[21].

La normativa in materia edilizia, durante la Restaurazione, è raccolta dal cav. Francesco Cornacchia, vice segretario della terza divisione del Ministero di Grazia e Giustizia, nel *dizionario dei Lavori Pubblici considerati nei loro rapporti colla legislazione l'amministrazione e la giurisprudenza*[22]. Il *corpus* legislativo è costituito non solo dal codice civile del Ducato, basato sulla legislazione francese, ma anche dal testo fondamentale in materia rappresentato dal *Regolamento delle fabbriche acque e strade* del 1821[23] integrato da specifici decreti e pareri di illustri giuristi ed economisti tra i quali Melchiorre Gioia.

Alla voce *strade* si sottolinea l'importanza "dell'aprimento delle nuove strade" reso possibile dagli articoli del codice civile (artt. 408, 409) che obbligava i possessori dei fondi a cedere il terreno necessario come affermato anche nel *regolamento* (art. 366) prevedendo un indennizzo basato sulla stima di un perito. La *spropriazione forzata* per pubblica utilità*,* principio stabilito dalla legge del 3 settembre 1791 confermata dalle leggi del 16 settembre 1807 e 8 marzo 1810 (n. 5255) ancora in vigore in virtù del regolamento organico del 6 agosto 1815 (n. 89), è possibile nel caso di lavori per fortificazioni, apertura canali, costruzione di strade, ponti, argini a corsi d'acqua, miglioramento di stabilimenti termali e formazione di cimiteri.

Tale patrimonio legislativo confluisce, in età postunitaria, nel *Regolamento* del 1867[24], che viene indicato come di *Edilizia e Ornato,* la cui applicazione è affidata all'Ufficio Tecnico affiancato dalla *Commissione d'Ornato* chiamata a risolvere particolari situazioni in deroga. L'attività di gestione della trasformazione urbana, sia nei confronti del pubblico che del privato, non conosce soluzioni di continuità come testimoniato dalle serie archivistiche delle *concessioni edilizie*[25] e dell'*Ufficio tecnico*[26].

La "seduzione della modernità" è evidente soprattutto alla scala urbana nella ridefinizione del sistema viario e nella gerarchia dei percorsi e dei poli

attrattivi secondo un sistema di priorità che conosce, nei singoli casi, diversi tempi e modi di attuazione. Lo scarto evidente, come rileva Fabrizio Achilli, è nella distanza tra le velleità di modernizzazione e i limiti e i ritardi del contesto economico e sociale. Si affida quindi, all'atto pratico, agli edifici pubblici e soprattutto al terziario il compito di trasformare la città rispondendo alla esigenza di servizi di interesse collettivo[27].

Lo scarso sviluppo industriale e le limitate risorse finanziarie, infatti, condizioneranno e rallenteranno la trasformazione della città limitata ad interventi frammentari determinati dalla necessità di tempi rapidi nella modernizzazione urbana avviata con il riordino stradale e con il raccordo con il sistema delle comunicazioni con l'esterno, ma soprattutto dalle opere pubbliche nel settore della sanità e dell'istruzione[28]. A proposito dell'edilizia scolastica, nel 1906, si precisa che "la città di Piacenza, poco popolata in confronto della sua vasta superficie, trovasi nella necessità di dover sostenere per l'attuazione e sviluppo dei servizi tecnici ed edilizi, delle spese più elevate che non le città consorelle di pari popolazione o quasi essendo meno estese. È naturale quindi la tendenza di tutte le amministrazioni di confinare tali spese nei limiti più ristretti, rinunciando a quelle opere che pur avendo carattere di utilità, non sono necessarie. Ed è per tale motivo che anche nella costruzione di edifici per scuole elementari si è dovuto studiare una distribuzione di locali, la quale, pur soddisfacendo rigorosamente alle esigenze dell'igiene e del servizio della pubblica Istruzione primaria, non si allontani dal criterio di consegnare la minore spesa possibile"[29].

A Piacenza la popolazione cittadina, come registrano i censimenti, conosce nel XIX secolo un incremento passando da 28.224 abitanti nel 1831 a 34.981 nel 1861 a 40.391 nel 1911 e 42.480 nel 1921[30]. Si tratta di un incremento che non determina una "emergenza casa", anche in considerazione della significativa presenza militare[31], ma che deve essere analizzato alla luce della composizione sociale della popolazione che vede l'aumento, come in altre realtà, della manodopera proveniente dal settore dell'agricoltura. Si tratta di una manodopera non specializzata che verrà impiegata, in assenza di un significativo sviluppo industriale, soprattutto nel settore dei lavori pubblici che viene ad assumere così un importante ruolo di controllo del malcontento popolare. Solo in un secondo tempo il dibattito, promosso da imprenditori illuminati, si sposta alla soluzione del problema della residenza considerato, soprattutto, dal punto di vista del miglioramento igienico e della sicurezza pubblica[32].

La trasformazione urbana prende l'avvio, necessariamente, dalla maglia stradale per poi passare a coinvolgere il privato nella trasformazione edilizia.

In età preunitaria le strade, descritte da Lorenzo Molossi nel 1834, sono indicate come "mediocremente ampie, e spesso non proporzionate all'altezza degli edifici" ad esclusione dello Stradone Farnese che "per la sua posizione solitaria, ed eccentrica lo rende inanimato". "Circa il selciato vi sono guai, ma vi ha il comodo di una buona illuminazione notturna fatta con 300 fanali a riverbero"[33].

Gli atti prodotti dall'*Ufficio Tecnico*, già in età preunitaria, testimoniano la

periodica sistemazione dei condotti e del selciato delle strade principali che vengono dotate di "rotaie in granito".

Sembrerebbe proprio la motivazione di miglioramento del traffico veicolare, unita all'aumento di decoro determinata dalla regolarizzazione della strada, a determinare il primo intervento di rettifilo che interessa i collegamenti tra la principale arteria della città, la strada di S. Raimondo (corso Vittorio Emanuele II), e la strada di S. Giovanni e la strada al Teatro (via Verdi). Il 6 aprile 1848 il podestà chiede all'ingegnere del Comune Giuseppe Pavesi di fare i disegni e la stima degli indennizzi per il piano di rettifilo dell'isolato da contrada del Guasto a strada di S. Giovanni[34]. Il progetto, il 26 maggio 1848, viene presentato al parroco di S. Alessandro "considerando il bisogno di detto allargamento che riuscirà di abbellimento della città nostra" che prevedeva la demolizione di parte della casa del Capitolo, di tre botteghe e soprattutto della cappella della Natività affrescata da Ferdinando Galli detto il Bibiena[35]. La demolizione degli edifici, come dimostra il piano del 1848[36], non prevedeva la demolizione della chiesa che verrà attuata dopo l'Unità[37]. Il piano di rettifilo, in esecuzione del decreto sovrano n. 117 del 16 gennaio 1856, viene avviato con acquisti già il 18 novembre 1856 e verrà portato a termine in età postunitaria come testimoniato dall'acquisto, il 25 ottobre 1866, della chiesa e canonica di S. Alessandro e case attigue e la stima, il 18 marzo 1867, delle case in via S. Giovanni dal palazzo Fogliani all'angolo con via S. Raimondo[38]. L'intervento può dirsi concluso, il 24 dicembre 1884, con l'acquisto della casa all'angolo con la strada al Teatro[39].

Un altro piano di rettifilo, motivato da necessità viabilistiche in stretto collegamento con il riordino della piazza[40], è quello che interessa, nel 1862, la via Chiapponi e la strada delle Tre Ganasce (via Legnano) che determina acquisti di edifici da demolire da parte del Comune[41].

Un progetto che avrebbe modificato il sistema viabilistico del cuore della zona commerciale storica della città, è invece quello che, a partire dal 1861, interessa la piazza del Borgo. Il piano prevede il rettifilo della via Castello[42] e della via Beverora[43] e soprattutto il suo prolungamento per il collegamento diretto con la piazza Borgo. Il progetto, nonostante la demolizione nel 1864 della casa Talamoni all'angolo con la via Castello[44], non ebbe però seguito.

Agli interventi sul tessuto urbano, che confermano la gerarchia dei percorsi storici, si aggiungono quelli motivati da esigenze viabilistiche di più ampio respiro che rendono necessari i collegamenti tra la città murata e l'esterno. La creazione di varchi nella cerchia muraria, per la realizzazione delle barriere daziarie[45] in sostituzione delle porte urbane, determina il riordino viario della circonvallazione interna[46] e dei nuovi collegamenti con il tessuto storico. L'apertura della barriera daziaria di S. Raimondo (1865)[47] e la costruzione dell'Ospedale militare (1868-9), determinano la realizzazione di un nuovo tratto di strada (l'attuale via Palmerio) nel 1870[48] che si collega allo stradone del Castello (viale Malta)[49] attraverso il prolungamento di via Beverora che verrà interessato da un piano di allineamento nel 1912[50].

Il risultato, a conclusione della prima fase di interventi, è testimoniata

dall'ing. Guglielmo Della Cella nel 1890. Le "strade che mettono alle nuove barriere della città, aperte in sostituzione delle vecchie porte, anguste troppo, nell'ultimo ventennio, hanno acquistato aria e luce ed un libero prospetto... I corsi e le strade principali sono a ruotaie di granito e selciate in sassi, ma per verità diffettanti tutte di scolo per le acque pluviali, che le allagano in più luoghi sconciamente quantunque la pulizia delle stesse non sia punto trascurata"[51].

Particolare attenzione viene riservata soprattutto a due interventi di ampio respiro, sia per i tempi che per l'*iter* seguito, che determineranno la trasformazione del tessuto urbano. Si tratta dei collegamenti con il ponte sul Po (1848) e con la ferrovia (1859)[52] che riconfermano lo storico rapporto con la sponda lombarda e, al contempo, il ruolo dell'antico cardo della città[53].

La collocazione della stazione ferroviaria determina la necessità di un collegamento attraverso una breccia nelle mura che rende necessario avviare l'*iter* di approvazione da parte delle autorità militari. Il 29 novembre 1859 viene concesso il permesso dal Genio militare al Comune per l'apertura della porta, ma sarà solo in seguito alla convenzione tra la direzione del Genio militare e il Comune, del 26 marzo 1860, che potrà essere realizzata la breccia nelle mura per la porta Nuova iniziata l'8 maggio 1865[54].

Congiuntamente alla realizzazione della nuova porta e del piazzale davanti alla stazione (1872), risulta necessario avviare, già nel 1860, l'*iter* per la strada di collegamento con il centro della città e per l'acquisizione del giardino. L'intervento prevede l'ampliamento della strada delle Orfane (viale dei Mille), raggiungendo l'isolato di fronte a S. Savino, ma anche l'ampliamento del giardino Costa, che rende necessaria la demolizione di case lungo la via Benedettine e la realizzazione del giardino Merluzzo che comporterà la demolizione della chiesa di S. Maria degli Angeli[55]. Dal 1860 al 1863 si colloca la fase progettuale e, soprattutto, l'individuazione delle case da espropriare e il conseguente indennizzo[56] che proseguirà fino al 1886[57] avvalendosi della dichiarazione di pubblica utilità in esecuzione della legge n. 2359 del 25 giugno 1865.

Si tratta, come risulta evidente dall'analisi della documentazione, della necessità di acquisire edifici prevedendo la demolizione senza che fosse necessaria la riedificazione in quanto la fase progettuale si limita all'architettura dei giardini che rientrano in un piano di miglioramento del decoro urbano, in linea con le realizzazioni in altri contesti, ma anche nell'ottica di tipo paternalistico che li considera come uno degli strumenti di controllo del malcontento delle classi subalterne.

Ben più complesso, invece, il caso dell'intervento che interessa l'asse nord-sud di collegamento tra Milano e la provincia.

Il collegamento tra la città e il Po, in età moderna, avviene grazie ad un ponte di barche, realizzato nel 1801 da Lotario Tomba[58], di collegamento con l'isolotto Maggi, dal quale poi proseguiva un secondo tratto verso ovest, accessibile dalla porta Borghetto[59]. Risalgono al marzo 1848 i lavori per aprire una nuova strada dalla piazza principale alla porta Fodesta "per mettere al ponte

di barche sopra il Po" che rende necessaria l'occupazione degli orti patrimoniali detti della Fiera e di Cittadella[60]. I lavori, che si inseriscono nella politica del Governo Provvisorio di sostegno alla manodopera non specializzata[61], furono intrapresi, come afferma il cronista Gian Francesco Bugoni, "per impiegare persone che mancavano di lavoro"[62]. La realizzazione dei nuovi attraversamenti del Po pedonale e ferroviario, realizzati tra il 1860 e il 1861 più ad est rispetto al precedente[63], determinano una nuova attenzione per la strada indicata come strada Risorgimento. Nel 1860 si decide l'adattamento di questo *stradone* e dei viali sino alla nuova porta prevedendo anche l'allargamento della strada Crosa (via Cavour tra l'incrocio via Roma- via Borghetto e la via Bacciocchi). In questo modo "si potrebbe regolarizzare buona parte della città, fornirla di passaggi e di ampie strade di cui oggi difetta e procurare degli svariati e gradevoli aspetti di passeggi di strade, palazzi e piazze e monumenti al passeggero che entra in Piacenza"[64].

Nel 1890 si inizia a parlare di un progetto di piano di allineamento o regolatore fuori Barriera Milano lateralmente al viadotto d'accesso al Po[65] e nel 1892 della realizzazione di un pubblico viale di collegamento con la porta Nuova[66].

La realizzazione del ponte stradale in muratura, in sostituzione del ponte di barche, iniziato nel 1903 e inaugurato nel 1908[67] determina l'avvio di una nuova fase progettuale che interessa l'asse di viale Risorgimento con la realizzazione del piazzale dell'accesso al ponte sul Po[68] e della nuova porta, aperta nel 1904[69], del viale da coordinarsi con la rampa di accesso al ponte sul Po (1904)[70], ma anche del viale di collegamento con la porta S. Sisto (1907)[71] e di quello con la stazione ferroviaria (1900-1910)[72].

Dopo la battuta di arresto dei lavori, causata dai danni della piena del 1907, si demolisce la porta Fodesta e ampi tratti delle mura, interventi resi possibili dal Regio Decreto del 5 febbraio 1903, nell'ambito della sistemazione del viale Risorgimento e dei raccordi con le vie interne ed esterne[73].

Il Viale Risorgimento è interessato da importanti interventi di movimenti terra per il rialzo (1905-1907)[74], ma anche, come dimostra la produzione documentaria del 1907, dalla necessità di acquisti di edifici da demolire per i quali si chiede la dichiarazione di pubblica utilità[75].

Dopo una serie di acquisti per l'allargamento dell'asse stradale, documentati ancora nel 1911[76], prende l'avvio il prolungamento verso la piazza principale.

Dopo un primo progetto, nel 1902, di ampliare la via Cavallotti (via Roma) e restringere il vicolo Serafini presentando i dati catastali dei proprietari di case da espropriare[77], si prosegue con l'ampliamento dei tratti della via Crosa e della via delle Saline (tratto di via Cavour da piazza Cavalli all'incrocio via Roma-via Borghetto), dal 18 marzo 1905, con l'approvazione da parte della Giunta Municipale del piano regolatore per il lato di levante[78], proseguendo, nel 1909, anche per quello di ponente[79].

Di grande interesse è l'analisi dell'*iter* progettuale, e realizzativo di questo

intervento da valutare nella sua complessità come esempio dei ruoli attribuiti agli attori pubblici e privati, nella trasformazione della città, a conclusione del primo capitolo della storia dell'urbanistica, non solo dal punto di vista urbanistico, ma anche architettonico e stilistico.

Sulla base del progetto di ampliamento del lato di via Cavour a levante, redatto dall'Ufficio Tecnico nel 1906, prende l'avvio la fase attuativa con la stima degli edifici, il decreto prefettizio per la richiesta di dichiarazione di pubblica utilità e il contratto con l'impresa per la demolizione. Nel tratto interessato, compreso tra via della Ferma e strada del Dazio Vecchio (via Romagnosi), il Comune è riuscito a trovare un accordo con i proprietari degli stabili tra via della Ferma e via Cavallotti rendendo quindi necessaria la dichiarazione di pubblica utilità solo per il secondo tratto[80]. La richiesta viene presentata, il 18 marzo 1908, al Consiglio Superiore ai Lavori Pubblici e sarà concessa, con la firma del re, il 21 aprile[81]. Terminata la fase dell'acquisto degli edifici, si prosegue con la demolizione assegnata all'impresa "Rizzi desiderio del fu Luigi" che aveva già ottenuto, nel 1905, l'incarico della realizzazione del piazzale Milano[82].

Si tratta quindi di un intervento che vede la significativa presenza del Pubblico, che rende necessaria l'accensione di un mutuo con la Cassa di Risparmio di 2.500.000 lire nel 1908[83], affidando poi alle imprese di costruzione la fase esecutiva. La scelta operata è per la tipologia della residenza borghese espressione del rapporto che si istituisce tra interesse pubblico e privato al fine del raggiungimento della nuova immagine rappresentativa della città moderna.

Tra il 1907 e il 1909 vengono presentate diverse richieste da parte di privati di acquisti dei reliquiati promettendo di costruire secondo le norme stabilite dal Comune[84]. Per quanto riguarda il progetto architettonico, si viene a conoscenza che, il 24 aprile 1908, l'arch. Arturo Pettorelli aveva donato il suo progetto al Comune. Il progetto che non sarà accettato, propone un fronte unitario per i quattro isolati, dalla piazza Cavalli alla via della Ferma, per i quali prevede minime varianti[85]. Altri privati, nel 1909, si impegnano a ricostruire i fronti proponendo diversi progetti tra i quali quelli dell'ing. Ludovico Scarabelli, dell'ing. Ettore Martini, dell'ing. Giovanni Gazzola e dell'ing. Arturo Veneziani che propongono, invece, scelte diversificate causando, anche in questo caso, la bocciatura delle proposte da parte della Commissione d'Ornato che, il 19 gennaio 1909, afferma di preferire un solo assieme architettonico per la parte di via Cavour da ricostruire[86].

Il 9 febbraio 1909 i fratelli Rizzi presentano un progetto di ricostruzione con un solo assieme architettonico per il tratto da via Dazio Vecchio alla via Cavallotti, demolito dalla ditta Mainardi, che viene approvato il 20 febbraio[87]. I fratelli Rizzi, dopo aver costituito la Società Anonima Piacentina di Costruzioni, presentano, il 24 marzo 1909, il progetto del secondo palazzo da costruire da vicolo Serafini a via Gregorio X. Oltre al progetto, approvato il 29 marzo 1909, il Comune concede a Desiderio Rizzi di procedere alla ricostruzione del lato est

tra vicolo Serafini e via Gregorio X concedendogli gratuitamente i reliquiari del comune nell'isolato, l'esonero dalle contribuzioni comunali per un biennio, l'esonero del dazio sui materiali e l'espropriazione forzata degli stabili che occorrono[88]. Il progetto architettonico, presentato il 24 marzo 1910 dall'architetto Ernesto Pirovano, che avrebbe dovuto caratterizzare entrambi gli isolati di competenza della ditta Rizzi, sarà limitato al solo isolato tra via Dazio Vecchio e via Cavallotti[89]. Il 22 dicembre 1913 viene dichiarata decaduta la concessione per la costruzione del secondo palazzo tra via Serafini e via Gregorio X che verrà assegnata a Giuseppe Regina ed Enrico Ortalli che affidano all'arch. Arnaldo Nicelli il progetto architettonico, approvato dalla Commissione d'Ornato, che sarà realizzato nel 1914 dall'impresa di costruzioni dello stesso Arnaldo Nicelli che si consocia con il capo mastro milanese Pietro Testa[90], al quale lo lega anche un rapporto di parentela, con il quale crea l'impresa di costruzioni edili che, a conclusione dei lavori, avrà anche una sede piacentina proprio in via Cavour 43 e con la quale realizza, nel 1916, l'intervento a palazzo dei Mercanti progettando il Caffè Ristorante Grande Italia[91] .

Nelle convenzioni stipulate con i proprietari per la realizzazione, si specifica il rispetto del progetto approvato pur permettendo, come documentato dalle richieste di concessioni edilizie presentate dallo stesso architetto fino al 1922, alcune limitate varianti soprattutto in ambito distributivo interno "purché però la fronte non venga alterata nella sua parte organica"[92].

La realizzazione del tratto, di quella che viene definita la *via Milano*, è ricostruibile anche grazie al dibattito pubblicato sui giornali locali. Sulle pagine del quotidiano Libertà, del 23 dicembre 1913, l'assessore avv. Cairo, ricorda che l'impresa costruttrice del primo tratto era risultata inadempiente per non aver iniziato il cantiere del secondo tratto per il quale, ora, sono stati presentati, da Giuseppe Regina, Enrico Ortalli ed Ernesto Negri i progetti dell'arch. Arnaldo Nicelli. Dichiarata decaduta da qualsiasi diritto la prima impresa di costruzioni, si chiede di corredare i progetti con i dettagli finanziari e, contemporaneamente, di consultare i frontisti interessati per la presentazione di nuovi progetti. Inizialmente, infatti, i progetti presentati non erano stati presi in considerazione perché si configuravano come interventi di facciata e "perché si trattava di parecchi fabbricati singoli, mentre era prevalso il concetto di costruzione di due grandi palazzi"[93].

L'approvazione del progetto, anche da parte dell'opinione pubblica, avviene nonostante si rilevi che si tratta di "fette di casa dunque con bella facciata" scelta motivata, a giudizio dell'anonimo estensore, dall'esigenza dell'Amministrazione di lasciare un segno forte nella trasformazione della città[94]. Nonostante alcuni ritardi, dovuti al rischio di ricorsi, dalle pagine del "Piccolo", il 18 gennaio 1914, si auspica la ricostruzione della via Milano "a marcio dispetto del gramo bilancio comunale, a marcio dispetto della tecnica edilizia ed a maggior gloria di Dio e dei clerico moderati imperanti a palazzo Gotico" consigliando loro di emulare "la Provincia ed alla facciata del palazzo delle Poste si contrapponga il sipario di

via Milano"[95].

L'isolato tra via Gregorio X e via della Ferma è destinato invece alla realizzazione della nuova sede della scuola normale, progettata nel 1914[96], che ospiterà, dal 1924, anche il Regio Istituto tecnico di S. Pietro[97].

Per il tratto ovest la costruzione del rione scolastico "Mazzini", avviato nel 1907 e inaugurato nel 1909[98], è l'unico intervento realizzato. Quando per il lato est è testimoniato l'avvio della fase attuativa, si verifica una inversione di tendenza. Il 2 aprile 1909, come riferisce l'assessore ai Lavori Pubblici ing. Edoardo Righetti, si affida all'Ufficio d'Arte Municipale "il piano regolatore del lato occidentale di via Cavour da via Gregorio X a piazza Cavalli" seguendo i criteri già approvati dalla Commissione d'Ornato nel piano regolatore per il lato di levante tra via della Ferma e via Dazio Vecchio. Il "piano regolatore in parola" permetterà di ottenere, "coll'andar del tempo, il perfetto allineamento della più bella arteria della città" proponendosi, per il lato occidentale, di definire un "rettifilo regolatore" che si scostasse meno possibile "dalla linea attuale che si tende a regolarizzare, senza alterare sensibilmente la pianta delle singole case"[99]. Il giorno 11 agosto 1909 il Consiglio Comunale però fornisce una diversa "interpretazione della deliberazione consigliare del 2 aprile 1909": "visto il regolamento M.le di edilizia e d'ornato; premesso che era intendimento dell'Amministrazione C.le, valendosi della facoltà accordata dagli articoli 11 e 12 di detto regolamento, di disporre ed approvare un piano di allineamento di detta via con obbligo da parte dei costruttori di edifici di seguire il tracciamento che era già stato approvato dalla locale Commissione d'Ornato e pubblicata nei luoghi e nei modi soliti nel termine prescritto senza che fossero stati fatti reclami d'opposizione in conseguenza di che era fatto obbligo ai proprietari di edifici esistenti in detta via ad osservare il predetto allineamento nel caso eventuale intendessero portare avanti varianti alle linee e alle decorazioni delle facciate o modificare le disposizioni delle relative case con obbligo da parte dell'Amministrazione di riservare quei reliquati di area che in dipendenza degli arretramenti dei fabbricati stessi i reliquati venissero a costituire ampliandola l'area stradale; che non era nell'interesse dell'Amministrazione di approvare un vero piano regolatore e conseguentemente di autorizzare lo eseguimento di tutte le pratiche prescritte dalla legge 25 giugno 1865 sulle espropriazioni per causa di pubblica utilità corredando le relative domande delle relazioni apposite indicative delle opere presunte, dei mezzi di esecuzione e del termine entro il quale i lavori dovrebbero essere compiuti, il che effettivamente non avrebbe potuto essere raggiunto; mancando le giustificazioni per le dichiarazioni di pubblica utilità per lo abbattimento di moltissime case e i mezzi finanziari poiché, trattandosi di strade lunghe costeggiate da fabbricati sarebbe occorsa una spesa ingentissima; delibera di proporre al Consiglio Comunale che colla deliberazione 2 aprile pp. del Consiglio Comunale sovraindicata, intendevasi di approvare un piano di allineamento a norma degli articoli 11 e 12 del Regolamento Municipale di Edilizia ed Ornato della via Cavour, con obbligo ai cittadini di attenersi ad esso nella eventualità di nuove co-

struzioni e di modificazioni come sopra accennate di edifici esistenti con obbligo dalla parte di area che sarà per diventare area pubblica riservata poi al comune la facoltà di promuovere l'espropriazione di quei fabbricati dei quali si rendesse necessario l'abbattimento o l'arretramento quando fossero riuscite vane le pratiche amichevoli coi proprietari degli stabili da espropriarsi"[100].

Il piano di allineamento, in questo caso, si propone di indirizzare le ristrutturazioni di iniziativa privata lungo l'asse privilegiato del nuovo *cardo* novecentesco che, nella riaffermazione della centralità della piazza dei Cavalli, collega la provincia a Milano grazie alla realizzazione del nuovo ponte stabile sul Po (1905-8). Il piano trova la sua logica prosecuzione in quello previsto, nel 1909, per il lato est del corso Vittorio Emanuele[101].

È la richiesta della Società Edilizia Piacentina di "innalzare vari fabbricati nell'ultimo tratto del corso verso il Pubblico Passeggio"[102], a far considerare l'opportunità all'amministrazione comunale di allestire, nel 1909, il piano regolatore del lato orientale del corso Vittorio Emanuele. "La convenienza del piano regolatore è evidente quando si pensi come molti fabbricati tra il Pubblico Passeggio e la chiesa di S. Teresa siano in condizioni da dover essere radicalmente trasformati o ricostruiti". L'adozione del piano di allineamento, che prenderà come riferimento le facciate delle chiese di S. Donnino e di S. Raimondo, comporta all'atto pratico la proibizione di interventi di manutenzione degli edifici fino a quando "le municipalizzazioni dei pubblici servizi daranno la necessaria disponibilità in bilancio". In consiglio comunale si sottolinea come "tutte le città moderne, le quali vogliono avere i loro fabbricati non più situati in modo cervellotico come per il passato, hanno un piano regolatore generale" e che "è nelle intenzioni dell'Amministrazione estenderlo gradatamente, incominciando dal piano regolatore di via XX Settembre". "Era doveroso mettere in rettilineo anche il lato di ponente del corso stesso ed in ciò non si è fatto che seguire il medesimo concetto adottato pel lato di ponente di via Cavour di progettare una linea regolare avvicinantesi il più possibile a quella degli edifici attuali e che corre in proseguimento dei fabbricati più recenti dal vicolo chiuso S. Donnino a via S. Giovanni, costruiti in piano predisposto da precedenti Amministrazioni. Questo tracciato regolatore a ponente si spinge quindi alla barriera S. Raimondo dalla via S. Giovanni"[103]. Il piano, previsto fino al Pubblico Passeggio[104], si propone "il miglioramento igienico ed edilizio di una città, nonché il suo abbellimento" riconosciute "cose d'interesse pubblico cui ogni interesse dei singoli deve sottostare"[105]. In quella occasione si afferma che "con un fabbricato di rilevante importanza verso il corso stesso e precisamente sulla linea del piano regolatore già approvato in questa adunanza… si verrebbe a migliorare assai sia dal lato dell'igiene, come da quello dell'estetica, una parte assai frequentata della città e dove ancora oggi si deplora l'esistenza di casupole e di stalle e si verrebbero a formare nuovi locali ed appartamenti di cui la cittadinanza sente il bisogno, dovendosi oggi per di più pagare eccessivamente gli affitti di quelli insufficienti e difettosi". A differenza del tratto di via Cavour realizzato, oltre al

condominio, nel "quartiere una parte sarebbe costituita da case popolari di cui Piacenza ha impellente bisogno. La Società Edilizia Piacentina per tutto il suo programma di azione ha chiesto appoggi ed aiuti all'amministrazione comunale; appoggi ed aiuti che la Giunta Municipale crede di dover dare in quella misura ed alle condizioni di cui alla deliberazione del Consiglio". "L'onere finanziario che il Comune si assume di fronte alla importanza edilizia, igienica ed economica dei lavori che verrebbero eseguiti non è certo assai grave"[106].

La prosecuzione degli interventi sul rinnovato asse urbano conoscerà gli episodici interventi del condominio Edilizia, sul lato est, e sul lato ovest il prolungamento dei portici laterali del seicentesco palazzo dei Mercanti su progetto di Arnaldo Nicelli (1916-1917)[107].

La necessità di predisporre un piano regolatore è sentita anche per le zone di nuova edificazione come nel tratto occidentale della via Beverora, da via Venturini a via Palmerio, dove la Società Anonima Cooperativa Unione Edilizia Piacentina, su progetto dell'ing. Ettore Martini, chiede di edificare (dal 1908 al 1910) sette *case popolari* sulla base di un progetto generale già approvato[108].

Nel 1910 si predispongono piani regolatori anche per altre vie e viali di nuova realizzazione dichiarando però che il vivo desiderio è la redazione di uno generale[109]. I cittadini avranno obbligo di attenersi a tali piani nella eventualità di nuove costruzioni e di modificazione degli edifici esistenti e il comune dovrà indennizzare gli interessati della parte di area che venisse trasformata in pubblica. Riservata al Comune è la facoltà di esproprio di quei fabbricati dei quali si rendesse necessario l'abbattimento o arretramento quando fossero riuscite vane le pratiche amichevoli. Nel 1928 si poteva affermare che "non ostante il lavoro di numerose commissioni, un piano regolatore è tuttora una cosa di là da venire e che ogni giorno si va pregiudicando e compromettendo con opere che per la loro natura e il loro scopo assumono un carattere durevole"[110].

L'avvenuto ampliamento del rinnovato cardo urbano permette di avviare, nel 1908, due importanti reti che interessano le principali arterie della città: l'illuminazione e soprattutto le tramvie elettriche. Il 18 agosto viene effettuato il collaudo provvisorio dei tratti da piazza Cavalli alla Stazione e dalla Piazza Cavalli al ponte sul Po; mentre il 31 agosto da Piazza Cavalli a barriera S. Raimondo[111].

Il processo di trasformazione della città non si esaurisce però negli interventi sulle zone più prestigiose, ma coinvolge l'intero tessuto urbano comprendendo anche il patrimonio edilizio popolare.

Lorenzo Molossi, nel 1834, indica 28.224 abitanti e "circa 4.000 case comunemente di due piani"[112]. Lo *specchio statistico della popolazione di Piacenza*[113], che mette a confronto i risultati del censimento del 1871 con quelli del 1856, testimonia un decremento del numero di edifici, che passa da 3.781 unità a 3.358, che trova spiegazione nel fatto che "per impulso dell'Amministrazione Comunale a piccole case vennero sostituiti ampi fabbricati e ben arieggiati mediante rettilineamenti di contrade ed allargamenti di piazze, quella diminuzione invece di segnare un regresso, determina un miglioramento dal lato della polizia e

dell'igiene, le quali per queste opere si trovano di molto avvantaggiate. Del resto anche il numero attuale delle case è più che sufficiente per la popolazione, non racchiudendo ogni casa che 10 abitanti, in ragione di 4 individui per ogni famiglia"[114].

La lettura del fenomeno, basata esclusivamente sui risultati ottenuti nelle aree più prestigiose della città, non tiene conto della situazione edilizia in generale. Emblematica la testimonianza costituita dalle indagini condotte sul patrimonio edilizio delle zone popolari. L'attenzione al patrimonio edilizio delle zone degradate, come sottolinea l'ing. Giuseppe Manfredi nell'indagine condotta sul quartiere di Cantarana pubblicata nel 1880, deve essere considerato "sotto il triplice aspetto; 1° dell'Edilizia, 2° dell'Igiene, 3° della Sicurezza pubblica" concludendo la necessità di atterrare le case del quartiere "come primo passo alla trasformazione civile della nostra città"[115]. L'indagine, commissionata dalla Società dei Negozianti, mette in evidenza, non senza una certa retorica paternalistica, il rapporto tra degrado edilizio e degrado sociale. L'esproprio delle abitazioni, previsto nel 1881, non diventerà esecutivo a fronte dell'impegno economico necessario da parte del Comune[116].

L'analisi trova conferma nei risultati dell'indagine, condotta nel 1886, che testimonia il pessimo stato della stragrande maggioranza delle abitazioni popolari "fatiscenti, umide, focolai di malattie infettive" e dell'acqua "facilmente inquinata dalle materie di scolo delle latrine e degli acquai" infatti solo dopo il 1890 si deciderà di fare un nuovo acquedotto, mentre l'Ospedale militare già dal 1869 era dotato di un moderno impianto autonomo con acqua "igienicamente sicura e buona"[117].

Un altro piano regolatore, in più occasioni dichiarato di prossima realizzazione, è quello della rete fognaria per la quale, nel 1912, l'ing. Felice Poggi presenta una interessante relazione tecnica che non verrà realizzata[118].

La situazione della città, rimasta invariata, viene delineata nel 1902 nella relazione dell'Ufficio Tecnico, inviata al R. Commissario straordinario, nella quale si identifica il problema da risolvere nel "difetto di elasticità nel bilancio comunale" ricordando che "la legge sul risanamento delle città e sul piano regolatore agevola oggi le espropriazioni e l'atterramento delle case insalubri; tuttavia però il dispendio è ancora grave e provvisoriamente non si può fare assegnamento che sull'applicazione del Regolamento di Polizia Urbana". Si riconosce come la "questione degli alloggi per la classe operaia sia un punto cardinale della riforma sociale", come dimostra il fatto che, "anche a Piacenza la benemerita Associazione Operaia ha iniziato lo studio delle proposte che le furono presentate dal socio consigliere ing. Icardi. E così deve essere poiché non v'ha nessuno che non riconosca che la questione degli alloggi per la classe operaia sia un punto cardinale della riforma sociale, più ancora che non lo sia la questione del salario e l'altra dell'assicurazione degli operai". "La malefica influenza che gli alloggi insalubri esercitano sulla salute e sullo sviluppo intellettuale di coloro che vi abitano, è causa di vizi e di miseria nella famiglia

operaia“ e, soprattutto determina “l’idea della rivolta, spesso fomentata dal disagio”[119]. Per risolvere il problema bisogna affrontare, oltre ai problemi economici, anche le scelte tecnico-tipologiche.

Il settore dei Lavori Pubblici ha quindi il compito fondamentale del controllo del malcontento “ovviando ai danni della disoccupazione operaia” determinata dall’incapacità del nascente settore industriale di assorbire la manodopera non specializzata di recente inurbata. Dopo i primi episodici interventi durante il Governo Provvisorio del 1848, le demolizioni interesseranno solo occasionalmente il sistema delle fortificazioni, a causa dei vincoli militari, limitandosi alle aperture delle barriere daziarie. Diventa quindi necessario impiegare la manodopera nel processo di trasformazione urbana nel settore delle opere di pubblica utilità. Gli atti dell’*ufficio tecnico* registrano puntualmente le delibere comunali per accendere mutui per sostenere le spese necessarie. Il mutuo ottenuto dalla Cassa Depositi e Prestiti, tra il 1903 e il 1914 (R. decreto 22/9/1914 n. 1028), è stato impiegato per “i tre rioni scolastici, la palestra di ginnastica, il mercato del bestiame, la stazione ippica, gli uffici comunali, case popolari, il concorso al ponte, viale Risorgimento, la via Cavour, le tramvie urbane, i bagni pubblici, la riedificazione delle scuole secondarie”. In particolare, per le spese sostenute per gli indennizzi della via Cavour, si integra il precedente con il mutuo concesso dalla Cassa di Risparmio[120]. Nel 1914 si delibera di accendere un nuovo mutuo con la Cassa Depositi e Prestiti per “la costruzione del primo gruppo di fognature, il nuovo cimitero, la pavimentazione stradale, il nuovo mercato, il pubblico lavatoio, il completamento del pubblico macello, la sistemazione del piazzale della stazione ferroviaria, il fabbricato della scuola materna”[121].

La “forma dell’italianizzazione” raggiunta dalla città di Piacenza, siglata anche dalla nuova toponomastica risorgimentale ratificata dalla commissione per la toponomastica del 1887, sembra essere raggiunta alla vigilia della Prima Guerra Mondiale nella città della *belle époque* espressione di “un’ottica gerarchica ed esteticamente borghese”[122].

Scelte tipologico stilistiche

Legare la riflessione sulla scelta stilistica alle scelte tipologiche, significa affrontare un tema centrale nella progettazione del XIX secolo: il problema della definizione dello stile alla luce della nuova concezione della storia determinata dalla filosofia illuminista. È quindi necessario ricostruire lo stretto legame che viene ad istituirsi, nel corso del XIX secolo, tra la definizione di un modello storiografico e una nuova sensibilità nei confronti del patrimonio storico-artistico ereditato dal passato che viene caricato di forti valenze ideologiche testimoniando l’importante contributo del mondo culturale alla causa nazionale. Il significato che gli si attribuisce si inscrive, infatti, nel più ampio rapporto tra cultura storica e storiografia ed è oggetto di una riflessione che, prima di essere trasferita sul piano operativo e tecnico, è di tipo letterario-scientifico[123].

Entrato in crisi il criterio dell’*eclettismo tipologico,* adeguato ad una progettazione tipologica tradizionale, la risposta alle nuove tipologie della città bor-

ghese[124] determina l'avvio del dibattito sulla definizione di uno stile unitario che si possa identificare con lo *stile nazionale*.

Il dibattito, già iniziato all'indomani dell'Unità d'Italia, parte dal presupposto di poter arrivare alla definizione di una *via italiana* capace di raccogliere l'eredità della tradizione classica rappresentando la guida e il modello per l'architettura in Occidente.

È possibile ricostruire, tra la metà del XIX secolo e gli inizi del XX secolo, il rapporto tra la teoria e il campo applicativo nel contesto locale, alla luce delle realizzazioni in sede milanese, a partire da un iniziale neomedievalismo fino alla identificazione dello *stile lombardesco* arrivando alla sua rielaborazione proponendolo come *stile italiano del risorgimento* in stretta analogia con il *risorgimento delle arti* avvenuto nel XV secolo. Lo stretto legame che si istituisce tra ricerca storica e progettazione, è evidente nel fatto che il prevalere della versione del rinascimento romano, in stretta relazione all'identificazione definitiva della capitale, abbia determinato la definizione, da parte della storiografia, di una costruzione unitaria ed univoca del Rinascimento italiano, presupposto per la sua evoluzione nel linguaggio del *classicismo della nuova Italia* o *stile Umbertino*, determinando giudizi negativi sulla produzione delle rinascenze regionali[125].

L'adesione al rinnovamento europeo, consacrata dall'Esposizione Internazionale di Torino del 1902, è identificabile, anche in sede locale, nella progettazione dei padiglioni dell'Esposizione Agricolo Industriale e di Arte sacra del 1902[126], ma soprattutto di quelli della Grande Esposizione Nazionale Agricolo Industriale che doveva celebrare l'inaugurazione del ponte ferroviario sul Po. La decisione del suo allestimento risale al 1903, in previsione della conclusione dei lavori nel 1906, quando il presidente della deputazione provinciale affermava "l'epoca è ormai segnata: 1906. E per il 1906 Piacenza abbia le sue Esposizioni". L'appuntamento è invece rinviato al 1908 quando, il 10 agosto, il quotidiano Libertà fornisce precise indicazioni sui padiglioni allestiti a Piazza Castello nell'area dell'attuale Arsenale Militare. L'opera è firmata dall'ing. Enrico Ranza (Piacenza 1869, Milano 1953), lo stesso progettista del ponte sul Po, in collaborazione con il prof. Ottorino Romagnosi (1881-1940) "per tutto ciò che riflette le decorazioni". Il giudizio espresso è di "un insieme artistico grandioso, imponente", i padiglioni "sono ben ideati e offrono un colpo d'occhio stupendo". L'ingresso principale, verso via Castello, "è artisticamente indovinatissimo e di molto buon gusto architettonico"; mentre il secondo ingresso, da via Palmerio, è "un caseggiato grandioso dalle linee severe... anche questo molto ben indovinato nella linea agile e snella dello stile floreale"[127] ossia dell'adesione alle ricerche secessioniste, mediate da Torino e da Milano, testimoniata dall'attività dell'ing. Giovanni Gazzola (Ziano 1871- Piacenza 1962). Si tratta della casa Neri del 1906, in via S.Franca 1[128] e della facciata del Teatro della Filodrammatica in via S. Franca, eseguita nel 1908.

Di grande interesse è, sicuramente, il tema dell'edilizia scolastica per la quale si compiono interventi *ex novo* dal 1893 al 1910.

Ad eccezione del rione Giordani, che si inserisce nell'ampia area a disposizione in seguito alla demolizione del complesso monastico di S. Siro, negli altri casi si tratta di insediamenti collocati nei rinnovati assi viari. Le scelte stilistiche seguono puntualmente il dibattito in corso passando dallo *stile lombardesco* del rione Giordani (1893), al *neoromanico* del rione Taverna (1905), sperimentando soluzioni moderniste nella prima versione del rione Mazzini definiti di "stile moderno" (1907) e nel rione Alberoni di "fra lo stile moderno e il classico" (1914-1915)[129].

La scelta neoromanica sembra essere quella maggiormente adeguata per il primo quartiere di *case popolari*, solo in parte realizzato in viale Beverora tra il 1908 e il 1910 su progetto dell'ing. Ettore Martini[130].

Anche dal punto dell'analisi alla scala architettonica, l'intervento sull'asse del nuovo cardo urbano è di grande interesse. È documentata una timida adesione al lessico modernista nella prima edizione della scuola Mazzini[131]; mentre nel caso delle scuole Normali, dopo un iniziale progetto in stile umbertino, presentato nel 1911 dall'arch. Pirovano[132], si sceglie il *déco futurista*[133] (1914[134]).

Negli interventi episodici sul lato ovest del corso Vittorio Emanuele, le case Milza e Arata, viene adottato lo *stile lombardesco o stile italiano del risorgimento.* Il progetto (1902-1903), presentato dall'ing. Ettore Martini, inizialmente non incontra il favore di tutti, "trattandosi di un progetto architettonico diverso dai predominanti nella città", si richiede infatti un dettagliato progetto con particolari decorativi, per "formarsi un esatto concetto di essi". "Considerato che con ciò se non si raggiungono a giudizio della commissione quelle migliori condizioni estetiche che lo stato delle case permetterebbe, si ottiene pur sempre un miglioramento edilizio"[135]. Nel 1909 il parere è ben diverso quando si afferma che "se il comune avesse avuto il piano regolatore quando sorsero i due belli edifici Arata e Milza che abbiamo nell'ultimo tratto del Corso a ponente anch'essi sarebbero rientrati nel piano regolatore con una minima spesa"[136]. È invece scelto il *dolce stil novo* milanese, capace di mediare tra gli schematismi secessionisti e il decorativismo floreale, nel fabbricato "ad uso sala cinema varietà" Italia, ora cinema Corso, progettato nel 1919 dal geom. Eugenio Michelazzi in collaborazione, per le scelte figurative, con il prof. Ottorino Romagnosi per i quali si prescrive il rispetto del filo stradale previsto dal Piano Regolatore[137].

Si tratta dell'adozione di scelte stilistiche adottate da Ernesto Pirovano, nel 1910, nel palazzo di via Mazzini 40 per conto di Desiderio Rizzi a capo dell'omonima impresa di lavori pubblici[138]. Nell'intervento sugli edifici del lato est, nel tratto tra via Roma e via Romagnosi, realizzato nel 1911 per conto della Società Immobiliare Piacentina[139], prevale la cultura storicista di Ernesto Pirovano declinata in senso accademico[140] che si afferma "starebbe degnamente nella principale via di una grande città"[141]. Nell'impegnativo cantiere, sorta di fondale scenografico del nuovo corso milanese, Pirovano propone una sintesi tra la ricerca liberty del palazzo Rizzi (1910)[142] e una adozione di un lessico classico,

costituito da cimase e balconi, con ampie concessioni al decorativismo floreale avvalendosi del repertorio dei fratelli Micheli in pietra artificiale[143].

Per quanto riguarda il secondo lotto di intervento, nel tratto tra via Roma e via Gregorio X, realizzato nel 1914, l'arch. Arnaldo Nicelli "ha ottenuto altro trionfo in quanto vi ha di più moderno nell'arte edilizia". "Le tre facciate pur varie, ma armonizzanti tra loro, formano un corpo magnifico di linee snelle, agili che danno a tutto il corpo, pur colossale, una leggerezza e armonia"[144].

Dalle pagine di Libertà, il 15 novembre 1914, si riferisce trionfalmente che, "per iniziativa dei signori Ortalli, Regina e Negri, il valente architetto, prof. Arnaldo Nicelli, nostro concittadino, ha eretto sull'area, rimasta libera, uno splendido palazzo nel quale il buon gusto e lo squisito senso dell'arte dell'egregio artefice rifulgono tanto nelle masse architettoniche quanto nei particolari"[145].

La descrizione, stesa all'epoca dell'inaugurazione, evidenzia l'aspetto "austero e monumentale, lo stile di sapore moderno e la semplicità di linee" che caratterizzano la "signorile abitazione Negri" nella quale le cornici delle finestre sono in getto di cemento e il resto in finta pietra di ceppo martellinata. "Più allegra, attraente e civettuola è la graziosa casa dei signori Regina Ortalli" nella quale la facciata è "tutta in finta pietra di Breno con paramento di mattoni reali e graffito a fondo color rosso mattone terminata in basso dallo zoccolo in finta pietra di lavagna", "elegantissime le botteghe", la bifora elegante e i *bow-window* "presentano una linea aristocratica". Giudizi positivi vengono anche espressi sulla distribuzione interna, anche in considerazione all'esiguità e la forma dell'area, qualificata come "felice" riconoscendo la capacità di "trarre locali ampi, comodi, disimpegnati, pavimenti in legno e in piastrelle a mosaici da una striscia irregolare di terreno. Belle le ricche scale in cemento armato lavorato a graniglia. Infine il palazzo dispone di un riscaldamento centrale ad acqua calda, degli impianti di gaz, luce elettrica, acqua potabile e delle migliori installazioni sanitarie"[146].

È il principio della *varietas* che caratterizza le scelte del poliedrico professionista, di formazione milanese, che risulta una presenza significativa nella nostra città. Nicelli sperimenta diverse soluzioni di mediazione tra soluzioni moderniste e neoeclettiche raggiungendo un linguaggio con forti connotazioni personali, paragonabile alle contemporanee realizzazioni di Giulio Ulisse Arata e Adolfo Coppedè, che gli permettono di sfruttare al massimo le potenzialità espressive della bicromia del paramento murario in laterizio e finta pietra e graffito, delle variazioni sul motivo del balcone e del *bow windows,* delle soluzioni angolari, dei profili di porte e finestre dove abbina a polifore moderniste e neoeclettiche grandi aperture semicircolari tripartite abbinate all'uso delle tapparelle. Motivo ricorrente sono anche la data di costruzione, 1914, e i motti: "frangar non flectar", "non timeo adversa" (civico 41) e "labor omnia vicit" (verso via Gregorio X)[147].

Proprio perché il suo legame con Fiorenzuola e Piacenza non si presenta come esclusivo, l'arch. Arnaldo Nicelli conserva, per tutto il periodo della sua

attività professionale, lo studio tecnico a Milano, in via Antonio Sacchini 17, in un edificio, da lui stesso costruito nel 1911, sul quale troneggia il suo motto *labor omnia vicit*[148]. Il medesimo motto è ripetuto anche nel condominio piacentino, al n. 7 di via Gregorio X, dove, al n. 43 di via Cavour, aprirà lo studio piacentino.

Nel frattempo aveva cominciato a sperimentare, nell'ambito della sua cultura storicista, l'adesione a quello *stile nazionale,* o *classicismo della nuova Italia,* applicata da Manfredo Manfredi nel palazzo della Provincia in via Garibaldi[149]. Proprio in tale direzione stilistica sembra inserirsi il progetto, del quale si possiede solo una descrizione, elaborato nel 1916 per la prosecuzione dell'ampliamento di via Cavour relativamente all'isolato compreso tra via Romagnosi e via XX Settembre. L'intervento, proposto dal rag. Vittorio Regina consigliere della Camera di Commercio, fornisce risposta alla richiesta di costruzione della nuova sede per la quale il Consiglio incarica l'ing. Giuseppe Cogni di redigere un progetto tecnico finanziario e prendere gli opportuni accordi con l'Amministrazione Comunale[150]. Si tratta di un impegnativo complesso, dove la Camera di Commercio avrebbe occupato l'angolo verso via Romagnosi, che, a giudicare dalla descrizione fornita nel 1919, è pensato da Nicelli unitariamente adottando una "severità" consona "allo scopo prefissosi". La prospettiva acquerellata, esposta nelle vetrine della ditta V. Porta in via Cavour, viene così descritto sulle pagine di Libertà: "Le lesene che dal marcapiano vanno fino alla cornice del pavimento del terzo si ergono snelle e ben proporzionate e che colle ricche basi e robusti capitelli danno un senso di godimento e di improntitudine graziose a tutto il palazzo. Ci piacciono assai i due terrazzini al 3 piano perché ben ricavati che danno maggiormente risalto al corpo centrale terminante con un grandioso attico finamente lavorato. Ben riuscito il corpo d'angolo, ricco di modanature e riquadri e sobria l'intonazione. Il cornicione con quei forti timpani danno maggiormente risalto all'armoniosa architettura cinquecentesca. Ricco il portico d'ingresso con comoda balconata. Graziosi i poggioli e ben indovinate le trifore. I fabbricati susseguenti ci piacciono assai e rendono tutto il quadro degno del massimo encomio". L'autore dell'articolo, congratulandosi con l'architetto Nicelli, auspicava che gli venisse presto "commesso lo studio definitivo del sontuoso palazzo per la nuova sede della Camera di Commercio; palazzo che sarà degno della nostra Piacenza" augurandosi che il cantiere fosse aperto anche per dare lavoro alla manodopera locale[151].

Allo stesso professionista sono affidati alcuni interventi episodici sul lato ovest, nel clima di *ritorno all'ordine*, trasformato, nel primo dopoguerra, in una adesione al lessico neomanierista più affine a scelte classiciste mitiga i riferimenti neoeclettici a favore di una maggiore semplicità compositiva come riscontrabile nei progetti, eseguiti per Benvenuto Toscani, per due edifici a destinazione sia commerciale (salone automobili) che residenziale: in Borghetto 5 (eseguito ridotto di un piano)[152], e via Cavour 46[153], accomunati entrambi dal motto "labor", ma soprattutto nella scelta del neomanierismo nella casa Perotti all'angolo

con via Gregorio X (1930)[154] presumibilmente ispirata alla scelta compiuta dall'arch. Pettorelli nell'ampliamento del rione Mazzini (1926)[155]. La sua cultura storicista, capace di mediare con l'architettura esistente, è evidente nell'intervento di prolungamento dei portici laterali del seicentesco palazzo dei Mercanti (1916-1917)[156]; mentre, nel caso del Caffè Ristorante *Grande Italia* (1924)[157], declina differentemente, a seconda della gerarchia degli ambienti, i riferimenti linguistici: un linguaggio accademico nella sala principale e il neomedioevo in quella secondaria. Tale ricerca in senso accademico è declinata, in tipologie di nuova definizione come i teatri-cinema, nella ricerca *déco classicista* caratterizzata da grande ricchezza decorativa come testimoniato dalla ristrutturazione ad uso cinema del palazzotto Fogliani per Oreste Leonardi (1919)[158].

Un altro asse di nuova edificazione è il vicolo Edilizia, realizzato dalla Cooperativa Muratori di Piacenza su progetto dell'ing. Vittorio Storchi di Voghera al quale subentra l'ing. Mario Cascione, realizzato nel 1913 in evidente applicazione del principio della *varietas* sia tipologica che stilistica. Oltre al *palazzo,* realizzato in una versione semplificata rispetto alle proposte originarie, vengono realizzati una palazzina di dichiarata impronta modernista e un villino che nel progetto documentava l'evidente ispirazione alla realizzazione di via Beverora, mentre viene poi eseguito di ispirazione neoeclettica nell'adozione della finestra centinata e di un patrimonio decorativo esibito senza alcun rigore formale (l'archeggiatura affrescata)[159].

Nel periodo in esame è possibile individuare una interessante svolta in tutte le scale di intervento coinvolgendo anche il settore edilizio in generale. Il grande dibattito, a livello internazionale, è relativo alle potenzialità del nuovo sistema costruttivo in cemento armato e, soprattutto, sul rapporto forma e funzione. Se da una parte esistono gli entusiasti seguaci dell'abolizione dell'ornamento, da Adolf Loos (1904) e Antonio Sant'Elia (1914), all'atto pratico è invece molto più ricco il dibattito sul fronte della necessità di un nuovo patrimonio decorativo della nuova architettura[160] che viene affidato alle nuove ditte di fabbricati edilizi[161].

Di grande complessità risulta la scelta effettuata dal capo mastro Paolo Ferrari, già ricordato per la ditta di lavori in cemento, per i "lavori di ornato" alla facciata della sua casa di abitazione in via Roma 291-5. Al prospetto abbina infatti un interessante repertorio dei modi di applicazione del cemento: liscio, a gettata, ad uso granitello battuto a martellina fina, ad uso pietra, a marmo rosso svizzero, ad uso pietra arenaria, ad uso marmo di Verona battuto a martellina ed infine cemento armato tirato a raspette ad uso pietra[162].

Sono infatti il ferro e il cemento ad essere i protagonisti sia a livello di sistema costruttivo, in cemento armato, sia a livello decorativo dove in particolare l'uso del cemento si piega alle nuove esigenze rappresentative simulando materiali e tecniche di lavorazione tradizionale. Questo tipo di lavorazione vedrà attiva prima la ditta "Paolo Ferrari capo mastro lavori in cemento" e in seguito la "Fabbrica lavori in cemento con beole & graniti dei f.lli Micheli fuori porta S. Lazzaro"[163].

Leopoldo Cerri, sulle pagine dell'Indicatore Ecclesiastico, riflette sul *mo-*

dernismo edilizio superando gli sbrigativi giudizi di tipo stilistico o le motivazioni igienico-sociali addotte da molti contemporanei. Il suo punto di vista, contro corrente, parte dal sistema strutturale individuando l'abbandono dei tradizionali sistemi costruttivi a favore del moderno cemento armato che determina la scomparsa delle volte in muratura e la comparsa di solai rettilinei. "Il brutto e ignobile cemento, magari idraulico, dal livido color di fango senza vita" sostituisce l'ornamentazione tradizionale, in pietra e terracotta, proponendosi come simbolo della modernità[164].

NOTE

[1] Guido Zucconi, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942), Milano*, Jaka Book, 1889, p. 17.

[2] Guido Morbelli, *Un'introduzione all'urbanistica,* Urbanistica-Franco Angeli, Milano, 2005, pp. 11-21.

[3] Lorenzo Spagnoli, *Storia dell'urbanistica moderna. Dal Rinascimento all'età delle Rivoluzioni (1400-1815),* Bologna, Zanichelli, 2008. L. Spagnoli, *Storia dell'urbanistica moderna. Dall'età della borghesia alla globalizzazione (1815-2010),* Bologna, Zanichelli, 2012.

[4] Donatella Calabi, *Storia dell'urbanistica europea,* Milano, Paravia Bruno Mondadori Editori, 2004, pp. XIII-XXIII. G. Zucconi, *la città contesa…*1889.

[5] D. Calabi, *Storia dell'urbanistica europea,* 2004, p. 3.

[6] G. Zucconi, *La città contesa…,*1889, pp. 18-19.

[7] G. Zucconi, *La città contesa…,* 1889, pp. 20-21.

[8] *Raccolta degli atti ufficiali, delle leggi, dei decreti, delle circolari ecc. ecc, pubblicati nel Regno d'Italia nel 1885,* Tomo IV, appendice seconda, Milano, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, pp. 17-41.

[9] Fabrizio Achilli, *Dalle origini liberali alla trasformazione fascista (1909-1943),* in: Fabrizio Achilli, Daniele Fanzini, Valeria Poli, Cesarina Raschiani, *Popolare la città. 100 anni di case popolari a Piacenza,* Maggioli editore, 2009, pp. 22-23.

[10] Marcello Spigaroli*, L'urbanistica,* in *Storia di Piacenza: l'Ottocento*, Piacenza, Cassa di Risparmio, 1980, p. 592.

[11] *Aggregazione alla città di Piacenza dei comuni contermini di S. Antonio a Trebbia, S. Lazzaro, Alberoni, Mortizza. Relazione alla giunta Municipale*, Piacenza, Stabilimento Tipo-Litografico Dante Foroni, 1909, p. IV.

[12] *Aggregazione alla città di Piacenza dei comuni contermini…,* 1909, p. V. *Sull'ampliamento del territorio mediante aggregazione dei comuni contermini di S. Lazzaro Alberoni-S. Antonio a Trebbia e Mortizza*, Piacenza, ed. Porta, 1923.

[13] Corrado Sforza Fogliani, Serafino Maggi, Antonietta De Micheli, *Venticinque anni di vita piacentina (1859 – 1883),* 1983, p. 426.

[14]M. Spigaroli*, L'urbanistica,* 1980, p. 592.

[15] ASPc, *Ufficio tecnico,* b. 57. Documentazione relativa all'acquisto delle aree demaniali da parte del Comune.

[16] Enrico Guidoni, *Storia dell'urbanistica. Il Cinquecento*, Bari, Laterza, 1982. E. Guidoni*, L'urbanistica e le grandi architetture*, in *Le sedi della cultura in Emilia Romagna. I secoli moderni,* vol. 6, 1988, pp. 124.

[17] ASMi, *Registri Panigarola*, 17 luglio 1493. Romby 1989, pp. 13-14, 28.

[18] ASPc, *Lettere di Governo*, reg. I. 17 giugno 1493, f. 130. Il registro I è andato perso, ma il testo del documento si trova anche in: ASPr, *Gridario,* vol. IV. ASPc, *Lettere di Governo*, reg. K., 26 marzo 1507, f. 109.

[19] ASPc, C*ongregazione sopra l'ornato*, b. 2. 7 marzo 1582.

[20] ASPr, G*ridario*, vol. 6, n. 128. 17 gennaio 1547. B. Adorni, *Architettura farnesiana a Piacenza 1545-1600*, Parma, Battei, 1982, pp. 50-51.

[21] Valeria Poli, *Attività edilizia e disciplina urbanistica nel periodo farnesiano*, (I parte), Strenna Piacentina 1996, pp. 19-28. V. Poli, *Attività edilizia e disciplina urbanistica nel periodo borbonico,* (II parte) Strenna Piacentina 1997, pp. 35-49.

[22] *Dizionario de' lavori pubblici considerati nei loro rapporti colla legislazione l'amministrazione e la giurisprudenza compilato dal cavalier Francesco Cornacchia,* Parma, Tipografia Reale, 1853-4. 2 voll.

[23] *Decreto Sovrano e Regolamento per l'amministrazione delle Fabbriche, Acque e Strade e pel servigio degl'Ingegneri dello Stato,* 25 aprile 1821, in: *Raccolta generale...*, anno 1821, Parma, Tipografia Ducale, 1822.

[24] *Regolamento di edilizia e di ornato colle modificazioni prescritte dalla deputazione provinciale con deliberazione 25 maggio 1867 e dal Ministero dei Lavori Pubblici con decreto 14 agosto 1867*, Municipio di Piacenza, Piacenza, Tipografia Giuseppe Tedeschi, 1867.

[25] La serie *Concessioni edilizie*, depositata presso l'Archivio di Stato, è costituita da 57 buste che raccolgono documentazione dal 1810 al 1905. La documentazione successiva, che si trovava presso l'Archivio Storico del Comune, è attualmente presso l'archivio dell'ufficio Urbanistica del Comune.

[26] La serie *Ufficio tecnico,* depositata presso l'Archivio di Stato, è costituita da 78 buste che raccolgono documentazione dal 1801 al 1937.

[27] F. Achilli, *La piacevol provincia, Piacenza e la formazione dell'identità nell'Italia unita*, Piacenza, La Battimonda, 2014, pp. 56-57.

[28] F. Achilli, *La piacevol provincia…,* 2014, pp. 60-66, 123.

[29] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 1. 1906: relazione dell'ing. Negrotti sui nuovi edifici scolastici Giordani e Piacentino costrutti con il concorso della Cassa di Risparmio.

[30] 1861 34.981, 1871 34.985, 1881 34.602, 1901 35.647, 1911 40.391. Stefano Pronti, *Piacenza nella storia*, Piacenza, Tip. Le. Co. 1990, p. 383. *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901,* Vol. I, Roma tipografia nazionale G. Bertero e C., 1902, p. 278 35.647.

[31] La popolazione del 1856 era di 29.262 abitanti, nel 1861 39.387 di cui 7.150 militari, nel 1871 34.983 abitanti di cui 2.721 militari, nel 1879 35.454 abitanti di cui 3.549 militari. Gaetano Tononi, *Dell'agiatezza e cultura in Piacenza. Confronti e induzioni,* in "Strenna Piacentina", anno VI, Tip. Solari, 1880, pp. 62-63.

[32] *Relazione dell'ing. Giuseppe Manfredi sul progetto di atterramento del quartiere di Cantarana in Piacenza*, Piacenza, 1880.

[33] Lorenzo Molossi, *Vocabolario topografico dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla,* Parma, Tipografia Ducale, 1832-34, p. 365.

[34] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 28.

[35] Stefano Migliorini, *La chiesa di S. Alessandro a Piacenza e il "rettifilo di contrada S. Raimondo",* Strenna Piacentina 1997, p. 51.

[36] S. Migliorini, *La chiesa di S. Alessandro…,* 1997*,* p. 53.

[37] S. Migliorini, *La chiesa di S. Alessandro…,* 1997, p. 52.

[38] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 58.

[39] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 29. *Mappe e disegni*, n. 2973.

[40] La piazza del Duomo è interessata da un piano di riordino dal 1850 al 1880 nell'ambito del quale si inserisce la nuova facciata del palazzo vescovile (1859). Federica Corso, Stefano Quagliaroli, *Dall'Unità d'Italia al 1940*, in: Marcello Spigaroli (a cura di), *Piacenza. La città e le piazze*, Piacenza, Tep, 1999, p. 245. Un ulteriore progetto inedito, rimasto sulla carta, prevedeva un allargamento della piazza mediante l'arretramento dei portici in prosecuzione della via Chiapponi e la realizzazione sul lato dell'isolato tra via Chiapponi e via Pace (1880). ASPc, *Mappe e disegni*, nn. 4229, 4233.

[41] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 58. *Mappe e disegni*, nn. 872, 1365, 4494, 4570, 2610.

[42] ASPc, *Mappe e disegni*, nn. 0844, 4742, 2646.

[43] F. Corso, S. Quagliaroli, *Dall'Unità d'Italia al 1940,* 1999, p. 244; M. Spigaroli, *L'urbanistica,* 1980, p. 583, ASPc, *Mappe e disegni*, nn. 2720, 0111.

[44] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 58.

[45] 1851-1909 distruzione della porta Fodesta e creazione del collegamento con il ponte sul Po. 1857 distruzione di un tratto delle mura per il collegamento alla stazione ferroviaria con la creazione della barriera daziaria detta porta Nuova davanti ai giardini Margherita. 1864-1869 distruzione della porta S. Raimondo per la costruzione dell'Ospedale militare di via Palmerio e costruzione della barriera daziaria. 1871-1925 demolizione della porta S. Lazzaro e di un tratto della cortina verso via Roma per la costruzione della barriera daziaria e verso la stazione (attuale area Borgo Faxall). 1880 apertura della barriera daziaria a porta S. Antonio (barriera Torino).

[46] ASPc, *Ufficio tecnico*, bb. 5, 8, 26, 29, 34, 46, 58. 1860-1913 progetti di strade di circonvallazione interna di collegamento tra le barriere daziarie e la realizzazione di viali. *Mappe e disegni*, nn. 6032, 1444, 5923.

[47] ASPc, *Mappe e disegni*, nn. 868, 5261.

[48] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 48. 5 febbraio 1870: progetto strada davanti all'ospedale da porta S. Raimondo a piazza delle Armi del Castello 1871 appalto lavori

[49] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 18. 1883 raccordo stradone castello con la nuova porta S. Antonio. B. 27. 1904 progetto di piano regolatore di allineamento dello stradone del castello fino alla cancellata del rione Piacentino.

[50] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 4. 11 maggio 1912: allineamento nuova strada tra stradone Castello e la strada dell'Ospedale militare.

[51] Guglielmo Della Cella, *Vocabolario corografico-geologico storico della Provincia di Piacenza compilato sulle traccie di quello degli antichi ducati di Parma e Piacenza edito nell'anno 1834...*, Piacenza, Tip. Lit. fratelli Bertola, 1890, p. 99.

[52] Il 28 giugno 1859 viene inaugurato il collegamento con Bologna, il 24 maggio 1860 il collegamento con Stradella e il 14 novembre 1861 il collegamento con Milano.

[53] Si veda, a questo proposito, la creazione del sistema di cittadelle in età viscontea (di Fodesta, di Piazza e di S. Antonino) e di due porti sul Po (Darsena e Bergantino). V. Poli, *Rinascimento nell'architettura a Piacenza (1447-1545),* Piacenza, Tip. Le.Co., 2007, pp. 7-20.

[54] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 48.

[55] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 50. 1867. B. 51. Dicembre 1867. B. 53. 1876-1880: demolizione della chiesa di S. Maria degli Angeli e dei fabbricati adiacenti per la realizzazione del giardino di S. Savino.

[56] ASPc, *Ufficio tecnico*, bb. 51, 52.

[57] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 50.

[58] ASPc, *Lavori pubblici e strade*, b. 1. luglio, agosto 1801. Roberto Caccialanza, *I ponti sul Po dirimpetto a Piacenza (1801-2013),* 2013, p. 19.

[59] Paolo Toschi, *Pianta della città di Piacenza,* 1833. Mario Derata, Leonardo Fanelli, Angelo Marchesi, *Piacenza incisa,* Piacenza, 2003, p. 48.

[60] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 40 . 1849-1850: relazione per occupazioni e guasti negli orti patrimoniali detti della Fiera e di Cittadella per la formazione di una nuova strada detta di Fodesta.

[61] Si ricorda, a Piacenza, la demolizione del complesso della Maddalena e la parziale demolizione del castello farnesiano. *Raccolta dei decreti, risoluzioni e determinazioni emanati nel ducato di Piacenza*. Tomo Unico, Piacenza, tip. Antonio del Majno, 1848, p. 188.

[62] BCPc, ms Pallastrelli, n. 124, Gian Francesco Bugoni, *Cronaca di Piacenza dal 1801 al 1852*. E. F. Fiorentini, *Le vie di Piacenza*, Tep, 1992, p. 370.

[63] R. Caccialanza, *I ponti sul Po…,* 2013, pp. 32-36.

[64] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 48. 1860.

[65] ASPc, *Mappe e disegni*, n. 1537.

[66] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 57.

[67] R. Caccialanza, *I ponti sul Po…,* 2013, pp. 65-86.

[68] ASPc, *Mappe e disegni*, nn. 6333, 1736.

[69] ASPc, *Mappe e disegni*, nn. 1268, 1613.

[70] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 57. Si veda anche ASPc, *Mappe e disegni*, n. 604. in: R. Caccialanza, *I ponti sul Po…,* 2013, p. 68.

[71] ASPc, *Ufficio tecnico*, bb. 47, 57.

[72] ASPc, *Mappe e disegni*, nn. 6032, 1444,

[73] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 26. 1907-1908.

[74] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 26. *Mappe e disegni*, n. 2392.

[75] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 43.

[76] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 45.

[77] ASPc, *Mappe e disegni*, n. 0974.

[78] ASPc, *Ufficio tecnico, commissione d'ornato*, b. 1. 18 marzo 1905: estratto di deliberazione della Giunta Municipale per pubblicazione del Piano Regolatore di via Cavour lato est.

[79] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 43. 16 marzo 1907: delibera della Giunta Municipale per l'abbattimento delle case sui due lati. b. 3. 30 dicembre 1908: criteri della Commissione d'ornato per il Piano Regolatore di via Cavour lato ovest.

[80] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 44. 2 settembre 1907. B. 43. 11 ottobre 1907: esproprio per pubblica utilità nel tratto di via Cavour tra via Cavallotti e via Dazio vecchio. ASPc, *Mappe e disegni*, n. 3763.

[81] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 44.

[82] R. Caccialanza, *I ponti sul po…,* pp. 67-69.

[83] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 44.

[84] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 44.

[85] ASPc, *Mappe e disegni*, n. 6438, Arturo Pettorelli, Ampliamento della via, progetto sommario di sistemazione, planimetria. 22 marzo 1907. M. Spigaroli, *L'urbanistica,* 1980, p. 603. F. Corso, S. Quagliaroli, *Dall'Unità d'Italia al 1940,* 1999, pp. 234-5.

[86] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 44.

[87] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 44.

[88] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 44.

[89] M. Spigaroli, *L'urbanistica, 1980,* pp. 600-601. ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 44.

[90] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 45. 20 maggio, 16 giugno 1914: convenzioni stipulate tra l'impresa Nicelli-Testa e i proprietari Giuseppe Regina, Enrico Ortalli ed Ernesto Negri per la costruzione dei fabbricati in via Cavour.

[91] ASPc, *edifici pubblici e monumenti cittadini*, 15 maggio 1915: relazione per la formazione di Portici nell'ex palazzo dei Mercanti verso il corso dell'impresa arch. Arnaldo Nicelli e capo mastro Pietro Testa di Milano. "Prof. Nicelli Arnaldo via Sacchini 17. Milano". Nella relazione l'architetto Nicelli si propone a realizzare il porticato in colonne di granito in sostituzione dei pilastri ipotizzati dal Consiglio Comunale.

[92] ASPc, *Ufficio tecnico,* b. 45. 20 maggio, 16 giugno 1914: convenzioni stipulate tra l'impresa Nicelli-Testa e i proprietari Giuseppe Regina, Enrico Ortalli ed Ernesto Negri per la costruzione dei fabbricati in via Cavour. B. 42. Anno 1922: richiesta presentata dall'arch. Nicelli per ampliamento conservando lo stesso tipo di facciata colle medesime altezze dei piani della casa di Enrico Ortalli proprietario della casa in via Cavour 43 angolo via Gregorio X". ASCPc*, Concessioni edilizie*, anni 1909, 1911, 1912, 1922, 1924.

[93] *Per la via Cavour,* "Libertà", 23 dicembre 1913.

[94] *Via Milano,* "Il Popolo", 17 gennaio 1914.

[95] *Per la sistemazione della via Cavour,* "Il Piccolo", 18 gennaio 1914.

[96] ASCPc, C*oncessioni edilizie*. Dicembre 1914: deputazione provinciale di Piacenza. Regia scuola normale. Costruzione del nuovo edificio consegna lavori appalto aggiudicato all'Impresa Carlo Ronchi di Milano

[97] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 23. 7 ottobre 1911: scuole tecniche progetto dell'arch. Ernesto Pirovano per un nuovo fabbricato non eseguito. ASPc, *Mappe e disegni* nn. 6516,1523. *Romagnosi.*

1860-2010. Una lunga, giovane storia, Piacenza, 2010, pp. 29-31.

[98] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 44. *Mappe e disegni*, nn. 0402, 1763, 4719, 2751, 2452 *Gli ospedali militari di Piacenza dalla dichiarazione di guerra all'armistizio (maggio 1915-novembre 1918),* Parma, Officina Grafica Fresching, p. 51.

[99] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 3. 2 aprile 1909.

[100] ASPc, *Ufficio tecnico,* b. 3. 11 agosto 1909.

[101] ASPc, *Ufficio tecnico,* b. 3. 2 aprile 1909: estratto di deliberazione della Giunta Municipale per approvazione del Piano Regolatore del corso Vittorio Emanuele lato est.

[102] ASPc, *Ufficio tecnico* b. 3. ASCPc, *Concessioni edilizie*, 6 novembre 1912, 26 febbraio, 2 aprile 1913.

[103] ASPc, *Ufficio tecnico,* b. 3. 2 aprile 1909: estratto di deliberazione della Giunta Municipale per approvazione del Piano Regolatore del corso Vittorio Emanuele lato orientale.

[104] ASPc, *Mappe e disegni*, n. 5024, progetto di piano regolatore nell'ultimo tratto del Corso Vittorio Emanuele II dal Cantone Venturini al Pubblico Passeggio.

[105] ASPc, *Ufficio tecnico,* b. 3. 2 aprile 1909: estratto di deliberazione della Giunta Municipale per approvazione del Piano Regolatore del corso Vittorio Emanuele lato orientale.

[106] ASCPc, Concessioni edilizie, anno 1913. Documentazione 1909-1913.

[107] ASPc, *Ufficio tecnico,* b. 6. 1916-1917: nuovi portici palazzo Mercanti progetto Nicelli. Impresa di costruzioni edili Nicelli-Testa, Milano via Antonio Sacchini 17 e Piacenza via Cavour 43.

[108] ASCPc, *Concessioni edilizie*, 1 luglio, 21 ottobre 1908, 23 marzo 1910: richiesta dell'ing. Martini per conto dell'Ente Autonomo che desidera costruire sette case popolari.

[109] ASPc, *Ufficio tecnico,* b. 3. 14 giugno 1910: Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale per piani di allineamento di alcune vie e viali. Si tratta di via Cavallotti dalla piazza S. Savino alle mura con raccordi con il Pubblico Passeggio, un viale dalla rampa di accesso alla barriera Milano in corrispondenza con la via X Giugno al piazzale interno di porta Nuova, un viale da barriera Cavallotti in prolungamento del precedente, cantone delle Stalle che verrà spostato verso ovest per formare una conveniente area fabbricabile tra il nuovo viale e il cantone, cantone Tibini che verrà ampliato in prolungamento del viale dei Mille già via delle Orfane in corrispondenza del viale pedonale a ponente della carreggiata.

[110] A.P., *Note di storia contemporanea: per un piano regolatore del centro di Piacenza*, BSPc, 1928, pp. 24-26.

[111] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 28. 1907: convenzione per le tramvie elettriche concesse per la costruzione e gestione all'Impresa Elettrica Piacentina dal Governo e dalla Provincia. 1908: relazione sull'impianto di tramvie elettriche lungo le vie Cavour Vittorio Emanuele, Cavallotti, Dazio Vecchio, viale interno lungo le mura sopra il rivo Fodesta. B. 23. 18 agosto 1908: collaudo provvisorio.

[112] L. Molossi, *Vocabolario topografico…,* 1832-34, p. 364.

[113] *Specchio statistico della popolazione del comune di Piacenza giusta il censimento 31 dicembre 1871 messa a confronto in alcune parti colla popolazione del 1856 e 1861,* Piacenza, Marchesotti e C., 1872.

[114] *Specchio statistico della popolazione di Piacenza secondo il censimento 1871 confrontato con quelli del 1856 e 1861,* Piacenza, 1872, pp. 15-16.

[115] *Relazione dell'ing. Giuseppe Manfredi sul progetto di atterramento del quartiere di Cantarana in Piacenza*, Piacenza, 1880.

[116] M. Spigaroli, *L'urbanistica,* 1980, p. 589.

[117] Direzione generale della Statistica, *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del regno,* Roma, Tip. In San Michele, 1886, pp. 68-69.

[118] Comune di Piacenza, *Progetto della fognatura. Relazione tecnica dell'ing. Felice Poggi,* Bergamo, Bolis, 1912.

[119] ASPc, *Ufficio tecnico,* b. 11. 22 novembre 1902: Lettera dell'*Ufficio tecnico* al R. Commissario straordinario relativa alle "notizie intorno alle condizioni igieniche di alcuni quartieri della città".

[120] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 44.

[121] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 42. 9, 21 novembre 19014.

[122] F. Achilli, *La piacevol provincia…,* 2014, pp. 56, 66, 136-142.

[123] V. Poli, *I primi passi della tutela tra Deputazione di storia patria e Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti,* Bollettino Storico Piacentino, fasc. I, 2012, pp. 1-26.

[124] Si veda, a questo proposito, l'analisi della situazione milanese: Collegio degli ingegneri e degli architetti, *Milano tecnica dal 1859 al 1884,* Milano, Hoepli, 1885.

[125] V. Poli, *Modernità e tradizione nell'architettura a Piacenza.* (1900 – 1940), Piacenza, Tip. Le. Co, 2004, pp. 33-57.

[126] Roberto Mori, Lucia Galeazzi, *Piacenza una città nel tempo,* Piacenza, Tip. Le. Co., 1997. Vol. I, p. 195, presente anche nell'archivio fotografico del prof. Giulio Milani.

[127] R. Mori, L. Galeazzi, *Piacenza...*, 1997. Vol. I, pp. 190-201.

[128] ASCPc, *Concessioni edilizie*. 26 agosto 1907: richiesta dei fratelli Rottigni proprietari della casa in via XX Settembre n. 28 di eseguire nel fronte della loro casa le varianti e opere che appaiono nel progetto firmato da "G. Gazzola ingegnere industriale Piacenza".

[129] ASPc, *Mappe e disegni*, nn. 4152, 5850, progetto di Ernesto Pirovano.

[130] ASCPc, *Concessioni edilizie*. 1 luglio 1908: richiesta dell'ing. Martini, "nell'interesse dell'Ente Autonomo per la costruzione di case Popolari" per il progetto generale relativo ad un primo gruppo di 7 case da costruirsi ad ovest del viale Beverora.

[131] Un progetto di ampliamento della scuola è datato 1910 (ASPc, *Mappe e disegni*, n. 4719) è però dopo il 1926 che è possibile datare la versione attuale ritenuta dell'arch, Pettorelli. Roberto Mori, Lucia Galeazzi, *Piacenza, una città nel tempo,* Volume I, Piacenza, Tip. Le. Co., 1997, p. 267.

[132] ASPc, *Mappe e disegni*, n. 6516

[133] Modernità e tradizione, p. 69

134 ASCPc, *Concessioni edilizie*. 1 dicembre 1914: deputazione provinciale di Piacenza. Regia scuola normale. Costruzione del nuovo edificio consegna dei lavori. Appalto aggiudicato all'Impresa Carlo Ronchi di Milano. La scuola viene ampliata nel 1930. ASPc, *Mappe e disegni*, n. 6141.

[135] ASPc, *Concessioni edilizie,* b. 51. 17 settembre 1902 e 9 maggio 1903: richieste presentate dall'ing. Ettore Martini per uniformare le case di Vincenzo Milza in corso Vittorio Emanuele 177-179.

[136] ASPc, *Ufficio tecnico*, b. 3.

[137] ASCPc, *Concessioni edilizie*. 23 dicembre 1918: richiesta presentata dal geom. Eugenio Michelazzi per Anna Arcari in Avenia e Coppola Giovanni per i figli proprietari dello stabile posto in Piacenza corso Vittorio Emanuele 81-3 e cantone del Tempio 1-3.

[138] ASCPc, *Concessioni edilizie.* 2 maggio 1910: richiesta di Desiderio Rizzi fu Luigi di costruire una palazzina via Mazzini- via Poggiali. Arch. Ernesto Pirovano.

[139] ASCPc, *Concessioni edilizie.* 20 gennaio 1909: convocazione dell'assessore ai lavori pubblici, ing. Edoardo Righetti, per "vedere in massima come risolverebbero il quesito circa il prospetto da scegliersi per le ricostruzioni dell'isolato" chiedendo la presentazione di progetti "per una ricostruzione avente unico fronte nel tratto di Levante di via Cavour da via Dazio Vecchio alla via Cavallotti.", presenti gli ingegneri cav. Ludovico Scarabelli, cav. Ettore Martini, Arturo Veneziani, Giovanni Gazzola e Rizzi.

[140] Il progetto di Ernesto Pirovano è pubblicato in: Federica Corso, Stefano Quagliaroli, *Dall'Unità d'Italia al 1940*, in: 1999, pp. 236-7.

[141] Edilizia piacentina, di alcuni edifici nuovi, il "Resto del Carlino" Bologna, 12 novembre 1914, n. 313.

[142] ASCPc, *Concessioni edilizie.* 2 maggio 1910: richiesta di Desiderio Rizzi fu Luigi di costruire una palazzina in via Mazzini- via Poggiali su progetto dell'arch. Ernesto Pirovano.

[143] ASCPc, *Concessioni edilizie* 18 maggio 1911: si precisa che "le decorazioni in pietra artificiale della facciata di questa casa in via Cavour sono eseguite dalla ditta fratelli Micheli di Piacenza".

[144] Edilizia piacentina, di alcuni edifici nuovi, il "Resto del Carlino" Bologna, 12 novembre 1914, n. 313.

[145] *Piacenza che si rinnova. Il nuovo Palazzo di Via Cavour*, "Libertà", 15 novembre 1914.

[146] *Piacenza che si rinnova. Il nuovo Palazzo di Via Cavour*, "Libertà", 15 novembre 1914.

[147] V. Poli, *Arnaldo Nicelli architetto (Fiorenzuola 1876 – Milano 1946),* Piacenza, Tip. Le.

Co, 2005, pp. 49-53.

[148] Oscar Pedro Melano, Rosanna Veronesi, *Milano Liberty,* Milano, Mursia, 1991, p. 151.

[149] Maria Cristina Buscioni, Franco Borsi, *Manfredo Manfredi e il classicismo della Nuova Italia*, Milano, Electa, 1983.

[150] *Camera di Commercio. Deliberazioni del Consiglio, per una nuova sede della Camera di Commercio,* "Libertà", 16 settembre 1916.

[151] *Un'opera d'arte,* "Il Piccolo di Piacenza", 23 marzo 1919. Allo stato attuale delle ricerche non è possibile l'identificazione dell'acquerello citato nell'articolo.

[152] ASCPc, *Concessioni edilizie.* 2 luglio 1924: richiesta di Benvenuto Toscani, proprietario dell'immobile in via Roma 3, di "demolire lo stabile attuale, ricostruire una casa ad uso abitazione civile e un salone per esposizione automobili al piano terreno seguendo il progetto redatto dall'arch. Arnaldo Nicelli".

[153] ASCPc, *Concessioni edilizie.* 28 marzo 1925: richiesta di Toscani Benvenuto di demolire lo stabile di sua proprietà in via Cavour 46 e ricostruirlo per uso industriale al pianterreno ed abitazione ai piani superiori su progetto dell'arch. Arnaldo Nicelli.

[154] ASCPc, *Concessioni edilizie.* 31 maggio 1930: richiesta di Nino Perotti proprietario dell'appezzamento in via Cavour 36-via Gregorio X che "intende elevare una costruzione per abitazioni civili" su progetto dell'arch. Arnaldo Nicelli. L'edificio, iniziato nel mese di luglio 1930 e ultimato nel luglio 1931, è stato eseguito eliminando il *bow window* angolare previsto nel progetto allegato alla richiesta.

[155] Un progetto di ampliamento della scuola è datato 1910 (ASPc, *Mappe e disegni*, n. 4719) è però dopo il 1926 che è possibile datare la versione attuale ritenuta dell'arch, Pettorelli. Roberto Mori, Lucia Galeazzi, *Piacenza, una città nel tempo,* Volume I, Piacenza, Tip. Le. Co., 1997, p. 267.

[156] ASPc, *Ufficio tecnico,* b. 6. 1916-1917: nuovi portici palazzo Mercanti progetto Nicelli. Impresa di costruzioni edili Nicelli-Testa, Milano via Antonio Sacchini 17 e Piacenza via Cavour 43.

[157] ASPc, *fondo Mappe e disegni*, nn. 6475-6489 già in *teatro e divertimenti pubblici,* b. 76.

[158] ASCPc, *Concessioni edilizie.* 1919: richiesta di trasformazione della casa già Fogliani di Oreste Leonardi. Progetto arch. Arnaldo Nicelli.

[159] ASCPc, *Concessioni edilizie.* anno 1913. 1909-1913 nuovo quartiere costruito dalla Società edilizia Piacentina. 2 aprile 1909: estratto di verbale di deliberazione del consiglio Comunale. Il complesso è costituito sia dal fabbricato sul Corso sia dalle villette sul vicolo. Nel 1910 si comunica che l'ingegnere della società è Vittorio Storchi di Voghera, mentre in seguito le richieste della società sono presentate dall'ing. Mario Cascione.

[160] Annalisa Dameri, *Il cemento armato e lo "stile nuovo.."… Ecco lo stile nuovo come nasce! Non da arzigogoli senza senso; ma da razionali innovazioni!",* in: *Architettura dell'Eclettismo. Studi storici, rilievo e restauro, teoria e prassi dell'architettura,* Napoli, Liguori editore, 2012. Loretta Mozzoni e Stefano Santini (a cura di), pp. 207-240.

[161] V. Poli, *Il contributo delle ditte di prefabbricati decorativi nella città di Piacenza,* Piacenza Economica, n. 3, settembre 2012, pp. 19-25.

[162] ASCPc, *Concessioni edilizie.* 12 luglio 1909: richiesta di Paolo Ferrari capo mastro muratore "affinché mi vengano concessi i lavori d'ornato della facciata da eseguirsi nella mia casa" via Roma 291-3-5.

[163] G. L. Basini, M. Cattini, *L'industrializzazione a Piacenza…,* 1985. *Contributo per una anagrafe delle aziende piacentine dal 1860 al 1940,* p. 280. Risulta presente nell'anagrafe delle aziende piacentine dal 1898 al 1923 anche se, lo spoglio delle *Concessioni edilizie*, testimonia l'attività almeno fino al 1939.

[164] Leopoldo Cerri, *Modernismo edilizio*, Indicatore Ecclesiastico, 1920, pp. XLIV-XLVII.

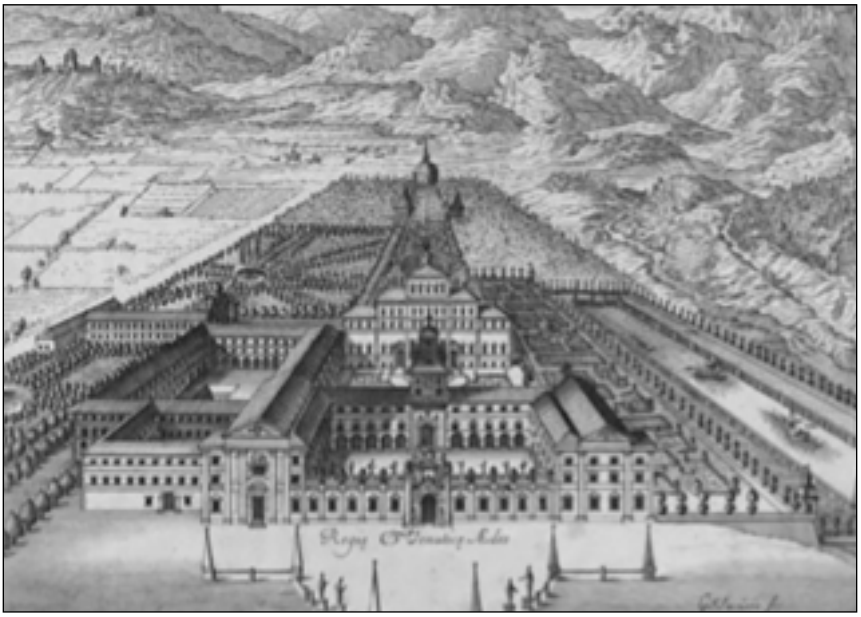
Giovanni Sali

Il contributo straordinario della veterinaria militare

Questa nota vuol portare un contributo alla grande storia della Medicina Veterinaria (= l'altra faccia della Medicina), ed a quella della Grande Guerra in Italia, illustrando l' impegno enorme, diversificato ed efficiente del Servizio Veterinario Militare italiano, in particolare a supporto della componente logistica, nella Grande Guerra: i nostri dati riguardano particolarmente la Medicina Veterinaria Militare Italiana e la sua azione sul fronte e nelle retrovie del territorio italiano.

Premessa

Nella sua lunghissima storia (e preistoria) uno dei compiti più importanti affidati alla Medicina Veterinaria era la cura e la gestione degli animali impiegati nelle guerre. Tale cura non era limitata al cavallo, ma estesa anche ad altri animali, volta a volta impiegati a scopi bellici, come in particolare gli elefanti, ma anche i cani in primis, ed altre specie di animali utilizzati nella logistica (trazione animale e alimentazione delle truppe). La Veterinaria moderna è stata una delle prime professioni liberali ad accedere alla dignità accademica, accanto alla Medicina Umana ed alle classiche discipline umanistiche. La prima Facoltà di Medicina Veterinaria venne istituita nel 1763 a Lione, regnante Luigi XV, dall'illuminista Claude Bourgelat, Maestro delle prime generazioni di Veterinari moderni e iniziatore delle altre scuole di Veterinaria europee. Scopo dichiarato della nuova Facoltà universitaria era quello di formare, oltre che dei validi professionisti al servizio della nascente zootecnìa intensiva, soprattutto dei medici esperti per la cura dei cavalli militari, che al tempo costituivano il nerbo degli eserciti. Come per altre discipline, lo sviluppo scientifico della Medicina Veterinaria fu molto incentivato dall'essere compresa nelle scienze e tecnologie di interesse bellico. In Italia, la prima Facoltà universitaria di Medicina Veterinaria venne fondata a Torino nel 1769 dal Brugnone, allievo di Bourgelat, mentre a pochi anni di distanza, Carlo Emanuele III di Savoia istituisce a Venaria Reale nel 1796 la Scuola del Servizio Veterinario Militare.



A Venaria Reale Emanuele III di Savoia istituì nel 1796 la prima Scuola della Veterinaria Militare

Da allora la ricerca veterinaria e la formazione dei nuovi professionisti è avvenuta nella feconda collaborazione tra la Scuola del Corpo Veterinario Militare Italiano e le Facoltà di Medicina Veterinaria. In tutti gli eventi bellici del Risorgimento Italiano il Servizio Veterinario Militare ha accompagnato soprattutto la Cavalleria come arma combattente, ma anche in misura crescente i servizi logistici militari, data la centralità del cavallo e del mulo nella funzione dei trasporti (truppe, armi, rifornimenti alimentari). Altre importanti funzioni si sono aggiunte col tempo come il controllo sanitario, in termini di medicina preventiva, del rapporto uomo/animale e la possibile trasmissione e diffusione di malattie infettive e parassitarie, alcune assai gravi, nonché, e sempre di più negli ultimi tempi, l'organizzazione ed il controllo delle forniture di alimenti di origine animale, la carne in particolare, che in misura crescente era entrata a far parte della razione alimentare della truppa.

Alcuni dati sul coinvolgimento degli animali nella Grande Guerra

Dopo il distacco dalla Triplice Alleanza, avvenuto il 5 maggio 1915, il successivo 24 Maggio l'Italia entra in guerra contro l'Austria-Ungheria: sarà una guerra molto lunga, coinvolgente in pratica tutte le strutture civili e tutta la popolazione, anche quella distante dal fronte, che peraltro era molto ampio, con retrovie che interessavano fino alla fine del 1917 la gran parte dell'Italia del Nord. La grande guerra mondiale è stata il primo conflitto tecnologico e industriale del-

l'umanità, ma anche l'ultimo dove il cavallo ed il mulo ebbero un ruolo preponderante. (È stato calcolato che a livello mondiale furono oltre 8 milioni i morti tra i quadrupedi solipedi-cavalli, asini e muli-impiegati su tutti i fronti).

Pure se la Grande Guerra si accompagnò con il grande sviluppo tecnologico/industriale anche dell'Italia, il ruolo degli animali rimase ancora assai importante: per quanto riguarda l'Italia le cifre relative agli equidi (cavalli e muli) a vario titolo coinvolti nel conflitto sono ragguardevoli: 520.000 è stato il numero complessivo dei muli impiegati, 350.000 circa i cavalli in servizio al fronte e nelle retrovie.

Il patrimonio equino nazionale complessivo era allora di circa 2.000.000 di capi.

La grande guerra segnò soprattutto l'epopea del mulo (mentre la cavalleria, date le caratteristiche del conflitto, non ebbe più il ruolo determinante del passato, ma stavolta limitato al pattugliamento e sorveglianza delle retrovie, e alla scorta delle colonne di prigionieri); cavalli e muli vennero utilizzati soprattutto come forza motrice, per il traino di carrette militari (trasporto delle truppe, traino di cannoni, logistica di ogni tipo, come in particolare da parte dei muli, il trasporto di piccoli pezzi di artiglieria e mitragliatrici su percorsi disagiati come le mulattiere.



Tra le molteplici funzioni dei muli il trasporto quotidiano del rancio nelle casse di cottura someggiate era vitale per le truppe nelle trincee

Ai muli era affidata fra l'altro una funzione vitale, come il trasporto quotidiano delle casse di cottura del rancio fino alle trincee: i muli viaggiavano solitamente di notte per evitare attacchi armati nelle ore di luce. Ogni Corpo d'Armata contava su 700 quadrupedi (muli) con basto, oltre a 250 carrette a traino animale.



Per i piccoli trasporti nelle zone più impervie vennero usati anche i cani, al traino di piccoli furgoni. Cani vennero impiegati anche per la ricerca di soldati feriti sul campo

L'acquisizione e la fornitura all'esercito di questo immenso patrimonio di equidi avvenne attraverso la fondamentale collaborazione tecnica degli Ufficiali Veterinari con l'Amministrazione Militare. In particolare la fornitura degli equini proveniva:

* dai centri militari di incremento ippico nazionale (Grosseto, Persano, Cagliari, Crema, S. Maria Capua Vetere, Ozieri, Ferrara);

* dalle requisizioni di cavalli e muli civili usualmente impiegati sia in agricoltura che nei trasporti civili. (A quel tempo e fino all'ultima grande guerra tutti i cavalli "civili" erano schedati in una sorta di anagrafe militare con le loro caratteristiche di idoneità per l'impiego militare ed erano soggetti a precettabilità e requisizione in caso di esigenze militari);

*da acquisti (molto costosi) di soggetti all'estero (soprattutto Sudamerica) trasportati via nave anche al prezzo supplementare di perdite consistenti;



La cavalleria italiana nella grande guerra ebbe un ruolo limitato al pattugliamento e sorveglianza delle retrovie, e alla scorta delle colonne di prigionieri

Ogni armata aveva a disposizione il personale e il materiale occorrente per l'impianto di 6 infermerie quadrupedi da 150 cavalli l'una.

Ma oltre agli equidi per le esigenze militari dirette, l'Esercito dovette ricorrere alla fornitura ed all'acquisto di animali bovini da carne. Nel rancio dei soldati di truppa era infatti prevista una quota di 150 gr al giorno di carne bovina, che tenendo conto del numero totale di soldati impiegati (1.500.000 circa sempre in forza, corrispondono a oltre 1.200 bovini (vivi) al giorno.



I parchi buoi ed i depositi centrali di bovini venivano suddivisi in aliquote (mandrie) di consistenza non superiore ai 50 capi. Proprio per ragioni sanitarie vennero evitate concentrazioni eccessive di animali in ogni area di sosta. La gestione dei singoli parchi buoi, in particolare per l'igiene e la profilassi era affidata al servizio veterinario militare

Il grande traffico e movimento di animali vivi, la promiscuità e le condizioni igieniche generali oltre il limite della sopportazione (specialmente nelle trincee), l'impegno globale alla fornitura di pasti a circa 1 milione e mezzo di persone al giorno, sempre in condizioni di grave precarietà igienica, erano condizioni predisponenti all'insorgenza e rapida diffusione di diverse malattie infettive e contagiose, sia tra il personale, che tra gli animali, che, nel caso di antropozoonosi(*), in entrambe le categorie. In questo campo dell'igiene e della medicina preventiva la Medicina Veterinaria militare giocò un ruolo essenziale e sostanzialmente ve-

ramente efficace (in una sorta di prova generale dell'evoluzione futura della Veterinaria, sia in Italia che all'estero, quando, come oggi è realtà, la Medicina Veterinaria pubblica è inserita nel Dipartimento di Medicina Preventiva ed Igiene in stretta collaborazione con i Medici igienisti e di Sanità Pubblica (*one health, one medicine*)

(*) *Le antropozoonosi sono le malattie comuni all'uomo ed agli animali, trasmissibili reciprocamente*

Il Servizio Veterinario Militare Italiano nella Grande Guerra

Accanto al Servizio Sanitario, al Commissariato, al Genio, ai trasporti, solo per citarne alcuni legati alla Logistica, il Servizio Veterinario Militare ha dei compiti istituzionali specifici (cura e ricovero dei quadrupedi ammalati e feriti, igiene di tutti gli animali, anche in rapporto con le problematiche di igiene umana, controllo della buona qualità, annonaria e igienica, della carne e degli altri alimenti di origine animale, nonchè degli alimenti (foraggi e mangimi) destinati agli animali, rifornimento del materiale, tecnico e farmacologico, necessario per la cura degli animali, sul posto o nelle infermerie quadrupedi.

All'inizio del conflitto, nella primavera del 1915, erano solo 219 gli Ufficiali Veterinari effettivi, coadiuvati da un congruo numero di sottufficiali maniscalchi e dal necessario personale di truppa. Alla fine del conflitto vi si erano aggiunti oltre 2.600 Ufficiali Veterinari di complemento, reclutati a volte anche direttamente nelle Università alla fine del corso di laurea. In molti casi si rese necessaria la collaborazione dei pochi veterinari civili rimasti sul territorio, cioè veterinari condotti o liberi professionisti, spesso reclutati e coinvolti sul posto delle operazioni, cioè nelle immediate retrovie. Data peraltro la carenza di veterinari civili rimasti sul territorio, in diversi casi i Veterinari Militari esercitarono azioni di supplenza per le malattie (specialmente le forme infettive) del bestiame anche nei territori delle estesissime retrovie. Gli Ufficiali Medici Veterinari erano coadiuvati da un numero adeguato di sottufficiali maniscalchi oltre che naturalmente da personale di governo, costituito da soldati di truppa, scelti possibilmente fra i molti di origine contadina, per la loro famigliarità con gli animali, allora ancora molto diffusa.

Non dimentichiamo lo stato dell'arte della Medicina e della Veterinaria del tempo; le malattie infettive, acute e croniche la facevano da padrone (la tubercolosi, l'afta epizootica, la peste bovina, la pleuropolmonite contagiosa, il carbonchio ematico, il tetano, le malattie tifoidee, oltre a diverse altre infezioni, respiratorie e digestive, degli equini (il farcino equino e soprattutto la morva, temibile malattia contagiosa e mortale per l'uomo) le malattie contagiose della cute di natura parassitaria tra le quali, molte, comuni all'uomo ed agli animali.

Gli unici mezzi efficaci di lotta erano dell'ordine preventivo, come la profilassi diretta e l'igiene in senso lato, le disinfezioni e le vaccinazioni, almeno quelle al tempo possibili, mentre l'era chemioantibiotica era ancora ben al di là da venire. Le situazioni di patologia, anche quelle oggi facilmente controllabili,

erano spesso drammatiche, non disponendo ancora la medicina e la chirurgia di trattamenti veramente efficaci, cioè eziologici.

- Di fatto, i compiti della Veterinaria Militare erano:
- Assistenza alla salute dei quadrupedi
- Prevenzione delle zoonosi (morva, carbonchio, parassitosi cutanee come la rogna sarcoptica).
- Allestimento farmaci specifici
- Fornitura e controllo sanitario di derrate di origine animale.

Assistenza clinica e chirurgica alla salute dei quadrupedi

Tale importante funzione a favore dei cavalli e dei muli ammalati o feriti, veniva assolta ai diversi livelli, e cioè: nei posti di medicazione e pronto soccorso, nelle infermerie quadrupedi di tappa e nei convalescenziari per cavalli della benemerita organizzazione "Croce azzurra".

Le infermerie quadrupedi erano vere e proprie cliniche veterinarie mobili, che venivano allestite nelle immediate retrovie del fronte. Ove disponibili, venivano requisiti fabbricati civili e stalle per il ricovero dei quadrupedi ammalati o feriti e convalescenti, dotati in tempi rapidi delle attrezzature medico chirurgiche e dei farmaci che venivano forniti dalla farmacia centrale dell'Ospedale Militare distrettuale. Gli animali ammalati venivano accuditi da personale di truppa sotto la sorveglianza di sottufficiali maniscalchi. Ogni giorno il Comandante a cavallo, alle cui dipendenze sono gli Ufficiali veterinari, ordina la doppia visita veterinaria giornaliera, che è eseguita dall'ufficiale veterinario; in base ai referti la Dirigenza decide quali quadrupedi debbano essere sottoposti alle cure necessarie, sia di ordine medico, che chirurgico, e quali, in caso di prognosi economica infausta dovessero venire abbattuti e trattati secondo le regole vigenti di polizia veterinaria e, in caso di possibile utilizzo alimentare, secondo le regole di igiene ed ispezione delle carni. In generale, dato che il valore commerciale degli equini era molto elevato, generalmente i soggetti malati venivano curati, e dalle statistiche emerge l'ottimo risultato in termini di recupero degli stessi alla normale vita lavorativa, militare o civile.

Dati statistici

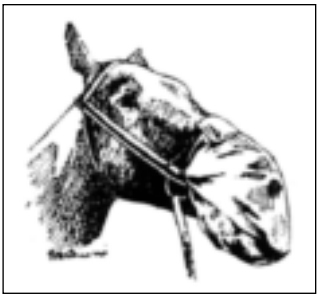
Infermerie quadrupedi da campo	33
Infermerie quadrupedi di tappa in funzione	20
Convalescenziari per quadrupedi	12 (di cui 4 della Croce Azzurra)
Quadrupedi curati nelle infermerie da campo	260.700 (224.000 restituiti ai corpi in efficienza)
Perdite di quadrupedi presso le infermerie	36.596
Perdite di quadrupedi fuori dalle infermerie	39.432

Percentuale di perdite sulla forza totale	21,22%
Perdite sul numero dei curati	12,5%
Numero complessivo di quadrupedi sgomberati in Paese dalla zona di guerra	6.000
Maniscalchi assegnati ai corpi	1 per ogni 200 quadrupedi

Tab. 1 (da Marchisio, 35° International Congress of the World Association for the History of the Veterinary Medicine /4° Congresso Italiano di Storia della Medicina Veterinaria) (2004) Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche- Brescia

In totale i soggetti ricoverati nelle infermerie quadrupedi furono dunque 260.000, mentre le perdite totali ammontarono a 76.000 capi. Ben 600.000 in totale furono gli interventi chirurgici eseguiti sul campo e nelle infermerie a favore dei quadrupedi feriti o variamente ammalati. Molti animali morirono per ferite da armi da fuoco, altri intossicati da agenti chimici e biologici. La Grande Guerra fu anche etichettata come la guerra chimica, soprattutto per l'impiego dei gas irritanti che non colpivano solo i soldati ma naturalmente anche i cavalli, con il risultato dell'indebolimento della forza militare relativa.

Per i cavalli guariti dopo le cure avute al fronte o anche nelle infermerie quadrupedi, ma convalescenti e impossibilitati a riprendere le operazioni, vennero istituiti, con il concorso del volontariato privato, dei convalescenziari a cura dell'Associazione "Croce Azzurra". I soggetti completamente recuperati venivano ritornati ai Corpi di provenienza oppure reimmessi sul mercato e ceduti ai privati.(Il cavallo era ancora di gran lunga la prima fonte di energia motrice, soprattutto per i trasporti, anche civili, a breve e media distanza).



Maschera antigas per cavalli di tipo inglese

Igiene e malattie infettive

Come supporto all'azione veterinaria allora come oggi la più importante, cioè l'igiene e la medicina preventiva nei confronti delle patologie diffusive, sia tra gli animali che tra gli stessi e l'uomo, proprio durante il conflitto venne istituito a Roma il **Gabinetto Batteriologico Veterinario Militare**, sia con le finalità di supporto alla diagnosi delle stesse, che soprattutto con la produzione di sieri e vaccini. All'Istituto di Roma si affiancò il **Laboratorio Batteriologico Militare di Bologna**, per la produzione oltre che della malleina, (per la diagnosi allergologica della morva) del siero antistreptococcico polivalente, del siero antiadenitico e, in particolare, del **siero antitetanico,** per uso umano e veterinario. La disponibilità del siero antitetanico consentì la profilassi sistematica di questa infezione, sia negli animali feriti e operati, che nell'uomo. (Al tempo della grande guerra in condizioni normali erano ancora presenti tra la popolazione civile forme cliniche

di tetano, normalmente ad esito mortale). Tra i presidi diagnostici, la malleina per la diagnosi allergologica della temibile morva, patologia degli equini trasmissibile all'uomo, fu certamente il più importante. Per la diagnosi preventiva di quest'ultima vennero eseguite oltre un milione di malleinizzazioni intrapalpebrali, con la diagnosi di 1.060 casi di morva (anche subclinica) negli equini, immediatamente eliminati, e grazie anche a questa azione, senza un solo caso di morva né tra i soldati, né fra i civili. Una patologia diffusiva come la rogna sarcoptica dei cavalli e muli ebbe un impatto notevole sull'operatività delle truppe (anche per l'aspetto zoonosico, cioè della possibile e frequente trasmissione all'uomo). La rogna ebbe modo di diffondersi in maniera impressionante non solo fra i cavalli e muli dell'esercito italiano, ma anche di quello austriaco. La diffusione era favorita dalle precarie condizioni igieniche e dalla promiscuità propria dello stato di guerra. A titolo di cronaca incontrò grande fortuna per la sua efficacia terapeutica la pomata solfoalcalina messa a punto da un ufficiale veterinario austriaco di nome Helmerich, (le truppe austriache ed i relativi quadrupedi, avevano ovviamente gli stessi problemi) e immediatamente utilizzata universalmente. La rogna era una patologia non grave *quoad vitam* ma invalidante dei soggetti colpiti, di decorso piuttosto lungo ed oltrettutto contagiosa anche per l'uomo; coi farmaci eziotropi attualmente disponibili sarebbe stata debellata ovviamente in tempo molto minore, ma al tempo la cura e la profilassi di questa grave dermatite parassitaria venne considerata un successo terapeutico sotto tutti i punti di vista.

Alimenti di origine animale: il compito essenziale del Servizio Veterinario Militare

La razione ufficiale media del soldato italiano nella grande guerra corrispondeva ad un valore calorico di 3.000 calorie, che diventavano 4.000 nelle zone più disagiate ed impegnative fisicamente.

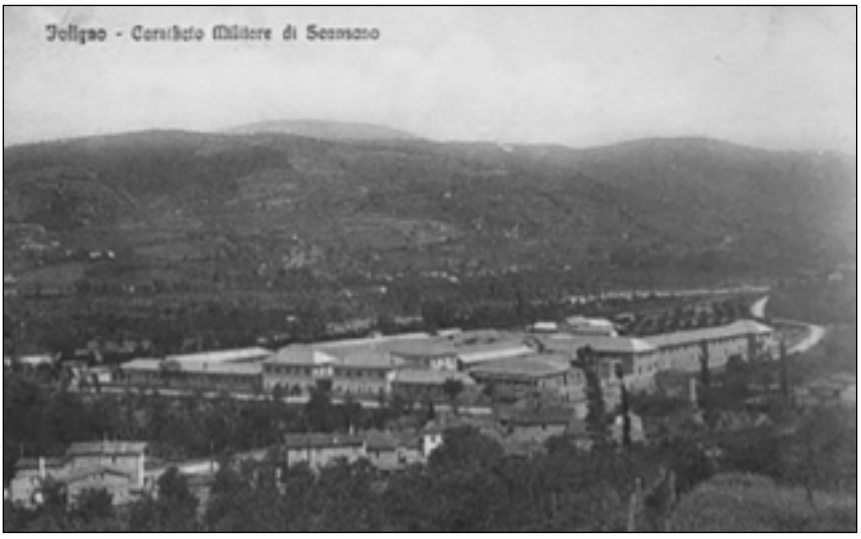
650 g. di pane
150 g. di carne
150 g. di pasta o riso
(frutta e verdura quando possibile)
¼ di vino (tot)
50 g. Grassi (animali e vegetali)
Caffè

Razione ufficiale media del soldato italiano nella guerra del 15-18

Come si vede, la carne, che al tempo costituiva un lusso per la maggior parte delle famiglie di estrazione popolare e contadina, e non solo, da cui proveniva la maggior parte dei soldati di truppa, era invece prevista costantemente nella dieta giornaliera, ed era anche particolarmente apprezzata e citata (nelle lettere ai famigliari) dai soldati, per i quali era una delle poche gratificazioni in una guerra, dove le motivazioni ideali erano praticamente assenti, mentre le condizioni operative e di vita, specialmente nelle

trincee erano quasi sempre disumane. Per circa 1.500.000 soldati, tale era la consistenza media totale della forza in campo nei 3 anni del conflitto, erano necessarie dunque circa (150 grammi x 1.500.000 razioni) 2.250 quintali di carne al giorno, pari a circa 1.200 bovini vivi (in piedi) da macellare, di media, quotidianamente. Nella prima fase della guerra si provvedette alla bisogna mediante la requisizione di bovini presso gli allevatori. I bovini venivano poi inviati e radunati nei cosiddetti Parchi Buoi, agglomerazioni nelle retrovie di animali, dove la presenza media giornaliera complessiva degli animali così approvvigionati si aggirava sui 60.000 capi. I parchi ed i depositi centrali vennero normalmente suddivisi in aliquote (mandrie) di consistenza non superiore ai 50 capi. Proprio per ragioni sanitarie vennero evitate concentrazioni eccessive di animali in ogni singola area di sosta. La gestione dei singoli parchi buoi, in particolare per l'igiene e la profilassi era affidata al servizio veterinario militare. Le condizioni di salute nei parchi si mantengono soddisfacenti, nonostante le condizioni igieniche generali precarie e la prevalenza delle diverse malattie infettive (virali e batteriche) combattute e represse solo con le allora possibili misure igieniche e di profilassi diretta. La stessa afta epizootica, allora la più diffusa patologia contagiosa del bestiame, esplosa per il continuo movimento del bestiame nei parchi fu combattuta con perdite relativamente lievi. Anche un focolaio di peste bovina (allora ancora presente nel continente europeo) grazie agli energici provvedimenti prontamente adottati, venne estinto subito dopo l'insorgenza. L'ammissione degli animali ai parchi buoi era preceduta dalla visita dell'Ufficiale Veterinario, che escludeva dall'accettazione i soggetti ammalati o sospetti di malattie infettive. Per la gestione dei parchi buoi era previsto l'impiego di personale civile in ragione di un addetto ogni 10-12 animali. Con il classico rigore militare erano elencate le prescrizioni per l'accettazione degli animali e la loro gestione quotidiana, dalle condizioni di governo ed igiene, alla visita giornaliera dell'Ufficiale veterinario, al razionamento alimentare degli animali, ben studiato, anche in funzione delle disponibilità nel territorio di acqua e foraggi, freschi o conservati. I bovini potevano venire tenuti sempre all'aperto (all'addiaccio), oppure in ricoveri chiusi. Anche per ragioni di igiene e profilassi, solitamente veniva preferito l'alloggiamento degli animali all'aperto. Molta importanza si attribuiva alla visita giornaliera dell'Ufficiale Veterinario, soprattutto per cogliere all'inizio i sintomi sospetti di eventuali malattie infettive e contagiose, al tempo molto diffuse. Le malattie comuni venivano curate in apposite infermerie, dimensionate per 10-15 capi . Si trattava solitamente di tettoie o stalle, secondo le stagioni, localizzate lontano sia dagli animali ancora sani che da quelli affetti da malattie contagiose. Gli spostamenti dei bovini avvenivano sia a piedi, che per ferrovia, con la preoccupazione di evitare al massimo possibile le occasioni di contagio e lo stress da trasporto. I carri destinati al trasporto dovevano essere disinfettati e nei limiti del possibile forniti di abbondante lettiera per consentire il riposo degli animali durante i trasporti. Esistono documenti che attestano le regole minuziose seguite anche per i trasporti di animali via nave, ovviamente ancor più dettagliate e mirate, anche in considerazione dei maggiori, spesso gravissimi disagi legati al trasporto via acqua. L'azione del servizio militare veterinario nei parchi buoi non era limitata alla gestione e cura degli animali presenti, ma soprattutto diretta all'educazione igienica e sanitaria del personale addetto ed al relativo

controllo. L'uso dei parchi e dei depositi centrali buoi fu notevole soprattutto nei primi mesi del conflitto; questo per sopperire alla mancanza di un'adeguata organizzazione di impianti frigoriferi per lo stoccaggio della carne congelata. Le macellazioni avvenivano, ove possibile nei macelli comunali, ma anche direttamente negli stessi parchi e l'idoneità igienica delle carni era effettivamente giudicata dagli stessi ufficiali veterinari. Non esistendo allora la "catena del freddo" per la corretta conservazione delle carni, l'utilizzo delle stesse doveva avvenire immediatamente dopo la macellazione. Le macellazioni pertanto erano un'attività continuativa, spesso in condizioni campali, e le carni impiegate direttamente nelle cucine da campo, pure situate nelle immediate retrovie del fronte. Ovviamente questo sistema di approvvigionamento della carne era complesso e indaginoso e non scevro da possibili inconvenienti, oltre che logistici, anche igienici in senso stretto. Per dare un'idea dei grandi numeri, dal 1915 al 1919 vennero requisiti oltre 2.709.765 capi bovini(*), pari a 11.737.386 q. di peso vivo (con una resa del 50% sono 5.868.693 q di carne consumata direttamente dalla truppa …). Con la messa in opera di nuovi impianti frigoriferi decentrati sul territorio diventò più agevole il ricorso alla carne bovina congelata acquistata soprattutto in Sudamerica, che consentì di rendere la fornitura più efficiente e sicura, sia sotto il profilo organizzativo che igienico. Un ulteriore importante contributo lo diede la conservazione della carne in scatola, realizzata negli stabilimenti militari di Casaralta, Scansano di Foligno ed Alghero.



Il grande stabilimento militare di Scansano di Foligno per la produzione di carne in scatola. Assieme agli altri di Casaralta e Alghero furono esemplari per l'avvìo della moderna industria conserviera

Solo dallo Stabilimento di Casaralta furono 230 milioni le scatolette di carne distribuite. Oltre alle scatolette di carne furono preparati flaconi di brodo concentrato

distribuiti soprattutto agli ospedali militari. Fra l'altro questa esperienza segnò anche l'inizio positivo e qualitativamente ineccepibile della moderna industria conserviera, che tanto spazio ha preso oggi nella società dei consumi avanzata.

(*) Negli anni del conflitto la consistenza media del patrimonio bovino italiano si aggirava sui 6.000.000 di capi

Brevi considerazioni finali

Dalla pur sintetica elencazione precedente appare come l'impegno della Veterinaria Militare Italiana sia stato multiforme e capillare in tutta la complessa organizzazione logistica del grande conflitto, ben aldilà dell' immagine stereotipata dell'Ufficiale Veterinario al servizio della brillante arma della Cavalleria. Di fatto il ruolo degli equidi (specie dei muli) nella logistica, quando la motorizzazione era ancora solo agli inizi, era stato fondamentale per il funzionamento della grande macchina organizzativa militare. A questo si deve aggiungere il ruolo della Veterinaria Militare per il rifornimento di una soddisfacente quota proteica della razione del soldato italiano, cioè principalmente la carne. La composizione del rancio più completa dal punto di vista nutrizionale fu anche uno dei fattori collaterali risolutivi nell'ultima fase del conflitto, quando i nostri soldati, inferiori come armamenti, si trovarono avvantaggiati nei confronti dei "fratelli austriaci" sull'altro lato della barricata, debilitati da razioni troppo a lungo inadeguate. Nel complesso l'opera articolata del Servizio Veterinario Militare, che occupava la maggior parte dei Medici Veterinari Italiani, quando molte aree agricole anche importanti erano rimaste sguarnite di medici veterinari, costituì un modello anche per il futuro della Veterinaria Italiana sempre più impegnata, oltre che nella cura degli animali, anche al servizio della moderna alimentazione umana e dell'igiene pubblica, integrata pienamente nel Servizio Sanitario Nazionale.

Bibliografia

- Chiodi,V.(1957). Storia della Veterinaria Ed. Farmitalia
- Del Giudice, V., Silvestri A. (1984). Il Corpo Veterinario Militare–storia ed uniformi- Edagricole
- Fabi Lucio (2012). Il bravo soldato mulo-Storie di uomini ed animali nella grande guerra-Mursia ed.
- ISTAT – Statistiche sul patrimonio zootecnico italiano negli anni della Grande Guerra
- Marchisio, M.(2004) 35° International Congress of the World Association for the History of the Veterinary Medicine / 4° Congresso Italiano di Storia della Medicina Veterinaria) (2004) Ed. Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche di Brescia
- Sali, G. (2014) Medicina Veterinaria-una lunga storia- idee personaggi eventi- Edizione speciale fuori commercio a cura della Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e zootecniche di Brescia (consultabile e scaricabile dal sito: fondiz.it)
- Stevenson David (2004). La prima guerra mondiale-volume 21 della grande STORIA UNIVERSALE- ed. Corriere della Sera
- Ampia consultazione sul web

(Le immagini sono state fornite dall'Archivio del Corpo Veterinario Militare Italiano)

Indice

Francesco Perfetti	La Grande Guerra, a Piacenza	7
Giuseppe Cattanei	La politica agraria ed economica piacentina negli anni della Guerra	11
Ersilio Fausto Fiorentini	Il Magistero del Vescovo di Piacenza Giovanni Maria Pellizzari e la Guerra	23
Elisa Maria Gennaro	La propaganda a Piacenza attraverso l'attività del Commissariato Generale per l'assistenza civile e la propaganda interna (1918-1919)	31
Eugenio Gentile	La neutralità a Piacenza	41
Filippo Lombardi	Lutto pubblico e lutto privato nell'Italia della Guerra, monumenti ai Caduti ed opuscoli di necrologio	71
Luigi Montanari	La Guerra in un paese di provincia	87
Massimo Moreni	I Pontieri nella Guerra	99
Giuseppe Oddo	Il generale Maurizio Ferrante Gonzaga eroe del Vodice	109
Bruno Perazzoli	La partecipazione dei cattolici piacentini alla Guerra	121
Valeria Poli	L'immagine urbana di Piacenza alla vigilia della Guerra	133
Giovanni Sali	Il contributo straordinario della veterinaria militare	161

Finito di stampare
nel mese di febbraio 2015
dalla TEP s.r.l. - Piacenza


PER OGNI PONTE UNA SUPERBA SFIDA